

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Magistrale in
Innovazione e Servizio Sociale IM 87



QUESTIONI DI GENERE E SERVIZIO SOCIALE.

Una ricerca qualitativa tra le assistenti sociali nel
territorio padovano.

Relatrice: Prof.ssa CHIARA PATTARO

Laureanda: VALERIE
VUILLERMOZ
matricola N: 2026821/IESS

A.A. 2022/2023

“La sorellanza è la mia bussola, perché sono circondata da donne luminose, talentuose, così incredibilmente piene di passione e di vita che meritano tutto il mio appoggio e il mio amore. La mia energia relazionale scelgo di dedicarla a loro e alle donne in generale, perché gli uomini non ne hanno bisogno per ricevere conferme e conforto nelle loro scelte di vita.”

Pauline Harmange, Odio gli uomini

INDICE

INTRODUZIONE.....	7
CAPITOLO PRIMO	10
1.1 IL GENERE	11
1.1.1 <i>Verso una definizione del genere</i>	11
1.1.2 <i>Ciò che il genere non è.....</i>	12
1.2 LE TEORIE INTORNO AL GENERE	14
1.2.1 <i>Il pensiero sociologico</i>	14
1.2.2 <i>Il funzionalismo: la differenza “naturale”</i>	15
1.2.3 <i>Marx e la teoria del conflitto</i>	16
1.2.4 <i>La teoria della scelta razionale</i>	18
1.2.5 <i>La teoria dell’azione weberiana e l’interazionismo simbolico</i>	19
1.2 IL FEMMINISMO.....	20
1.2.1 <i>Le origini.....</i>	20
1.2.2 <i>Le diverse declinazioni del femminismo.....</i>	21
1.2.3 <i>Le ondate del femminismo</i>	22
1.2.4 <i>I nuovi orizzonti del femminismo</i>	23
1.3 L’ETICA DELLA CURA.....	25
1.4 LE QUATTRO DIMENSIONI DI CONNELL	27
1.4.1 <i>Le relazioni di potere</i>	27
1.4.2 <i>Produzione, consumo, accumulazione</i>	29
1.4.3 <i>Le relazioni emotive.....</i>	30
1.4.4 <i>Simbolismo, cultura e discorso.....</i>	32
1.5 UNO SGUARDO INTERSEZIONALE	33
CAPITOLO SECONDO.....	35
2.1 LAVORO E FAMIGLIA: COME I RAPPORTI DI GENERE INCIDONO SULLA QUOTIDIANITÀ	36
2.1.1 <i>La divisione sessuale del lavoro a partire dalla rivoluzione industriale.....</i>	36
2.1.2 <i>Modalità di convivenza e modelli di famiglia.....</i>	38
2.2 DONNE E LAVORO.....	39
2.2.1 <i>La crescita dell’occupazione femminile</i>	39
2.2.2 <i>La doppia presenza femminile</i>	41
2.2.3 <i>I dati del mercato del lavoro attuali</i>	41
2.2.4 <i>La conciliazione.....</i>	43
2.3 GENERE E SERVIZIO SOCIALE: UNA PROFESSIONE IN ROSA.....	45
2.3.1 <i>Il servizio sociale, una professione</i>	45
2.3.2 <i>Le origini del servizio sociale al femminile</i>	46
2.4 UN BREVE EXCURSUS SULLA STORIA DEL SERVIZIO SOCIALE IN ITALIA.....	49
2.4.1 <i>L’inizio della storia: le assistenti sociali fasciste</i>	49
2.4.2 <i>L’impegno femminile nella Resistenza</i>	50
2.4.3 <i>Il Convegno di Tremezzo.....</i>	51
2.5 LA PROFESSIONE OGGI.....	53
2.5.1 <i>La professione oggi: il 93 % è donna</i>	53
2.5.2 <i>Questione di genere: una questione di prestigio?</i>	55

CAPITOLO TERZO	58
3.1 GLI OBIETTIVI DELLA RICERCA	59
3.2 LO STRUMENTO: L'INTERVISTA SEMI-STRUTTURATA	60
3.3 LE INTERVISTATE	62
CAPITOLO QUARTO	66
4.1 L'IMMAGINE DELLA PROFESSIONE	67
4.1.1 <i>Definire la professione</i>	67
4.1.2 <i>Assistente sociale: sostantivo femminile</i>	69
4.1.3 <i>Le motivazioni culturali: la dama di San Vincenzo e la crocerossina</i>	71
4.1.4 <i>Quando l'assistente sociale è un uomo</i>	73
4.2 QUESTIONI DI GENERE NELLA QUOTIDIANITÀ PROFESSIONALE	76
4.2.1 <i>Un appello: servono più uomini!</i>	76
4.2.2 <i>Il rapporto con l'utenza: la violenza di genere, l'utenza straniera e la teoria del complotto femminile</i>	78
4.2.3 <i>Ricerca la figura maschile</i>	81
4.2.4 <i>Essere giovane, donna e assistente sociale</i>	83
4.3 ASSISTENTI SOCIALI IN DOPPIA PRESENZA	86
4.4 DIRIGERE E COORDINARE, UNA SCELTA PONDERATA	89
CONCLUSIONI	95
BIBLIOGRAFIA	99
FONTI NORMATIVE	104
RINGRAZIAMENTI	105

INTRODUZIONE

Mary Richmond, Jane Addams, Paolina Tarugi, Odile Vallin... sono solo alcuni tra i nomi delle pioniere del *social work* a livello internazionale. La professione dell'assistente sociale nasce e si connota al femminile in tutti i Paesi.

Tuttavia, nel contesto nazionale questa vocazione originaria al femminile sembra non modificarsi. Le assistenti sociali donne in Italia nel 2021, infatti, costituivano ben il 93% del totale. Non si tratta di un aspetto casuale, ma si va ad intersecare nel complesso sistema delle relazioni di genere, che nel nostro Paese sembra essere ancora ancorato ad una forte visione patriarcale.

Il processo di professionalizzazione del servizio sociale, infatti, sembra non essere ancora del tutto compiuto all'interno del contesto nazionale, soprattutto in termini di identità professionale. In questa direzione, ci si interroga addirittura su un eventuale nesso tra la scarsa legittimazione della professione all'interno della società e la sua prevalenza quasi assoluta al femminile.

Secondo Elisabeth Beck-Gernsheim (Bianchi, 1981), non si tratta di un caso, ma i cosiddetti "lavori di relazione", di cui il servizio sociale è una classica espressione, sono costruiti proprio a partire da logiche altre rispetto a quelle della carriera o del prestigio. Tutto ciò deriva dalla socializzazione del ruolo femminile come un ruolo subordinato a quello dell'uomo, orientato per l'appunto alla relazione e alla comunicazione con l'altro.

Eppure, negli ultimi 40 anni il servizio sociale ha raggiunto alcuni importanti traguardi a livello di riconoscimento della professione, come l'ingresso nelle università, la creazione dell'Ordine e dell'Albo professionale, aspetti questi che rafforzano l'autorità professionale.

Ci si chiede allora quale sia il punto di vista delle assistenti sociali stesse rispetto alla questione di genere all'interno della professione.

Il primo capitolo di questo lavoro è dedicato ad un inquadramento teorico del

genere. Trattandosi di un concetto complesso, si inizia anzitutto cercando di darne una definizione, a partire dalla sua differenza con il termine sesso. A seguire, vengono espone le diverse teorie sociologiche intorno al genere. Si è scelto, successivamente, di dare spazio a due movimenti che si pongono in modo critico nei confronti delle differenze di genere: il femminismo e l'etica della cura. Nell'ultima parte del capitolo viene infine presentato il contributo di Raewyn Connel, la quale propone quattro dimensioni attraverso cui analizzare le strutture di genere presenti nella realtà contemporanea.

Nel secondo capitolo, invece, si vogliono sottolineare le relazioni tra il genere, il lavoro e il servizio sociale all'interno della società contemporanea. Verranno anzitutto discussi alcuni elementi strutturali della società, quali la storia dell'occupazione femminile, i modelli di convivenza e le strategie di conciliazione. In seguito, il *focus* si sposterà sul servizio sociale: una professione dove il rapporto numerico tra generi presenta un fortissimo squilibrio. Si cercherà di fare luce su tale fenomeno ripercorrendo la storia della professione e gli elementi che la caratterizzano. A questo proposito è stata progettata una ricerca qualitativa il cui obiettivo è quello di indagare il punto di vista delle professioniste stesse relativamente alle questioni di genere all'interno della professione dell'assistente sociale.

Nel terzo capitolo verrà esposta la metodologia della ricerca. Ne vengono quindi definiti anche gli obiettivi specifici, ovvero: indagare la rappresentazione delle assistenti sociali intervistate rispetto all'immagine della professione; esplorare la questione di genere nella quotidianità delle assistenti sociali; indagare le eventuali difficoltà riscontrate dalle intervistate nella conciliazione tra il ruolo dell'assistente sociale e la vita privata e, infine, indagare la visione delle assistenti sociali relativa alla possibilità e scelta di ricoprire o meno posizioni apicali nei servizi. Lo strumento ritenuto più adeguato al fine di rispondere a suddetti obiettivi è l'intervista semi-strutturata. Hanno partecipato alla ricerca 18 assistenti sociali, di età compresa dai 25 ai 60 anni, operanti nel territorio padovano.

Nell'ultimo capitolo vengono esposti i risultati emersi dalle 18 interviste. I risultati ottenuti possono essere suddivisi in quattro ambiti principali: l'immagine della professione, le questioni di genere nella quotidianità professionale, la conciliazione e le posizioni organizzative di coordinamento nei servizi. I risultati verranno discussi e confrontati con alcune ricerche sul tema presenti sul territorio nazionale. La ricerca qualitativa, in questo caso, ha permesso di indagare le diverse sfaccettature che ogni tema assume per ognuna delle intervistate.

CAPITOLO PRIMO

Il genere, un inquadramento teorico

INTRODUZIONE

L'argomento che verrà trattato nel seguente capitolo è il genere, un tema saliente e fortemente discusso all'interno dei discorsi pubblici attuali. Eppure, se si cerca di definirlo o di delinearne i confini, l'impresa risulta complessa. Sicuramente la sua complessità deriva, anzitutto, dalla storia di cui il termine è portatore, ma anche dai numerosi e diversificati ambiti nei quali esso può essere utilizzato. Particolarmente significativa, tra le diverse accezioni proposte dal Vocabolario Treccani¹, è la seguente definizione di genere: “nel linguaggio comune, l'insieme dei caratteri essenziali per cui una cosa è simile ad altre o differisce da altre”. Tale accezione guarda al termine come ad un sinonimo di “un tipo” o “una specie”, vale a dire come ad una categoria analitica. Una categoria analitica specifica, invece, può essere riscontrata in un'altra accezione della medesima fonte, vale dire il genere come categoria grammaticale, che nella lingua italiana può assumere due forme: maschile o femminile. Tra le varie accezioni sembra esserci un punto in comune: il genere come “idealtipo”, cioè come una semplificazione creata dagli aspetti caratteristici di una dimensione della realtà. Il genere, pertanto, contribuisce a definire che cos'è, ad esempio, una donna e quali sono le caratteristiche che permettono di ricondurre una persona a tale categoria.

Come ogni parola, anche il termine “genere” ha una storia, alla quale sono intrinsecamente connessi tutti i contributi, le teorie e i dibattiti che hanno ruotato attorno ad essa. L'obiettivo di questo primo capitolo, pertanto, è proprio quello di fornire le nozioni di base per poter comprendere che cos'è il genere.

¹ www.treccani.it, ultima consultazione 22/09/22

1.1 Il genere

“Coloro che si propongono di codificare i significati delle parole combattono una battaglia perduta, poiché le parole, così come le idee e le cose che sono chiamate ad esprimere hanno una storia” (Scott, 2013, p.31)

Quando si esamina un fenomeno complesso come il genere, è importante iniziare a stabilirne i confini, definendolo. Attribuire un significato specifico ad un termine, spesso, rappresenta uno dei passi più complessi nell’analisi dello stesso, in quanto ci permette di capire cosa è e cosa non è. Tuttavia, all’aumentare della complessità del fenomeno sembrano aumentare le definizioni e il non accordo su una definizione univoca. In ogni caso, almeno per cercare di fare un po’ di chiarezza, si cercherà di definire “che cos’è il genere” o, perlomeno, i principali contributi che hanno cercato di dare una risposta a tale interrogativo.

1.1.1 Verso una definizione del genere

La prima volta che comparso il termine genere, in inglese *gender*, fu per opera di John Money che nel 1955 lo utilizzò per contrapporlo al concetto di sesso, riferendosi ai ruoli sociali di uomo e di donna. Quando si parla di genere ci si rapporta sempre al concetto di sesso, inteso come il dato biologico o le caratteristiche che distinguono il maschile dal femminile.

Possono essere individuati almeno due modi diversi di intendere il termine genere, che si differenziano tra loro per il rapporto con il concetto di sesso, sopra-citato. Il primo, fa riferimento al *gender* come costruzione sociale, vale a dire in opposizione al dato biologico, vedendo quindi genere e sesso come separati. Possiamo far risalire tale concezione alla seconda ondata femminista², la quale per la prima volta sottolineò come la parola utilizzata per parlare delle differenze tra uomini e donne -sesso- era connotata soltanto da differenze biologiche. A complemento di quest’ultimo concetto, fu introdotto quello di genere. È all’interno di tale modo di intendere il concetto in questione che si colloca l’antropologa statunitense Gayle

² Sviluppata a partire dagli anni 60, prima negli Stati Uniti e poi negli altri Paesi.

Rubin, la quale lo definisce come l'insieme di processi che trasformano l'appartenenza sessuale biologica in un insieme di comportamenti accettati oppure no dalla società (Piccone e Saraceno, 1996; Ruspini, 2009).

Il secondo modo, invece, si riferisce ad una definizione che si rapporta anch'essa all'idea di genere come costrutto sociale, ma inteso come tutto ciò che si aggira attorno alla distinzione tra maschio e femmina. In questa concezione si assiste all'incorporazione del concetto di sesso in quello di genere (Nicholson, 1996). Qui il genere è inteso come secondo Joan Scott, vale a dire "come conoscenza che prestabilisce i significati per le differenze corporee" (Scott, 1988, p.2).

Tuttavia, la maggior parte delle definizioni, partendo dalla differenza con il dato biologico, sono incentrate sull'idea di dicotomia e differenza, tra uomini/donne o maschi/femmine. Sarebbe però opportuno discostarsi da tale semplificazione per una serie di motivi, esposti da Raewyn Connell. In prim'ordine, poiché la realtà non è dicotomica. A ciò si aggiunge che la differenza biologica riconosciuta come quella di base, essere maschi o femmine, in realtà non è così netta, ma vede numerose eccezioni. Inoltre, anche all'interno della stessa categoria si possono riscontrare differenze così forti da condizionare le relazioni tra categorie, qui l'autrice riporta come esempio la differenza tra ruoli maschili "violenti" oppure "non violenti". Si rende pertanto necessaria una definizione che si discosti dalla dicotomia e che vada nella direzione dei processi sociali, come quella proposta dall'autrice: "il genere è quella struttura delle relazioni sociali che è incentrata sull'arena riproduttiva, e quell'insieme di pratiche che fanno rientrare le differenze riproduttive dei corpi nei processi sociali" (Connell, 2009, p. 47).

1.1.2 Ciò che il genere non è

Al fine di comprendere al meglio che cosa possa essere il *gender*, potrebbe essere utile esporre ciò che non è. Esistono, difatti, alcuni concetti che vengono sovrapposti, erroneamente, a quello di genere, in quanto affini ad esso. Probabilmente, questo avviene poiché si tratta di significati strettamente connessi con quello di genere e che possono essere utili al fine di darne una definizione più ampia. È importante perciò conoscere tali concetti, esposti di seguito.

- *Il sesso*

Si può quindi affermare che, indipendentemente dal modo di intendere il rapporto tra sesso e genere, questi due concetti non siano sovrapponibili. Si specifica infatti che, per pura semplificazione, nel corso dell'elaborato, verranno utilizzati i termini maschio e femmina per fare riferimento al sesso, uomo e donna per il genere.

Per quanto riguarda la distinzione tra maschio e femmina essa può essere osservata, anzitutto, a livello genetico, laddove per i primi saranno presenti un cromosoma X ed uno Y e, per le seconde, due cromosomi X. Ciò nonostante anche qui la ripartizione non risulta così netta, dato che esistono anche categorie trasversali ai due sessi, che vengono chiamati gruppi "intersessuali". In seguito, la differenza tra maschi e femmine può essere dedotta anche da altre caratteristiche di carattere anatomico, quali: gli organi sessuali, l'altezza, il peso e il rapporto tra muscoli e tessuto adiposo. Ciò nonostante, anche tali caratteristiche non sono così distinte e possono variare fortemente secondo diversi fattori, come l'ambiente o la genetica (Bagnasco, Barbagli e cavalli, 2012).

- *L'identità di genere*

Poiché, come abbiamo visto, genere e sesso sono due concetti non sovrapponibili, l'equazione può anche assumere forme diverse da: femmina = donna e maschio = uomo. È qui che entra in campo un altro concetto essenziale: l'identità di genere. Quest'ultima può essere definita come: "la percezione sessuata di sé e del proprio comportamento, acquisita attraverso l'esperienza personale e collettiva, che rende gli individui capaci di relazionarsi con gli altri (in quanto portatori di un'identità di genere precisa, chiara e condivisa)" (Ruspini, 2009, p.18).

Nondimeno rispetto al concetto biologico, anche parlare di identità femminile o maschile, significa parlare di una semplificazione di alcuni comportamenti che sarebbero desiderabili per essere considerati maschi o femmine all'interno dell'ordine sociale. Tali comportamenti vengono insegnati ai bambini e alle bambine a partire dal processo di socializzazione primaria, ma continuano nel corso dell'intera vita (Ruspini, 2009). L'identità sociale e, in specifico, quella di genere modificano continuamente e mutano anche a seconda dei contesti. La costruzione dell'identità sociale passa attraverso alcuni luoghi privilegiati e, uno tra questi, è

proprio il corpo.

- *Il corpo*

Il corpo contribuisce alla definizione dell'identità di genere, in base alla quale l'individuo potrà situarsi in posizioni diverse dell'organizzazione sociale. È proprio il rapporto tra i soggetti e i loro corpi che crea le relazioni tra individui, contribuendo alla definizione del genere. Tale processo viene definito di "incorporamento". Anche il corpo subisce le pressioni sociali e culturali e contribuisce a standardizzare l'identità individuale in base all'appartenenza alle categorie di maschi o di femmine. In sostanza, il corpo non è neutro, ma influenzato dalle relazioni di genere insite nella società (Ghigi e Sassatelli, 2018).

In ogni caso, quando si parla di genere si stanno esaminando alcune differenze insite nella società che hanno origine da un dato biologico. Essere uomini o donne porta a posizioni distinte nella gerarchia sociale, che vedono tendenzialmente i primi in posizione di privilegio e, le seconde, in posizione di svantaggio. Tale svantaggio nasce da una posizione di inferiorità riconosciuta in capo al genere femminile la quale, nel corso della storia, è stata riconosciuta come parte dell'ordine sociale "naturale" (Ruspini, 2009). Essere consapevoli e riconoscere tali differenze significa avere uno sguardo di genere e sarà proprio con tale ottica che verrà sviluppato tale elaborato.

1.2 Le teorie intorno al genere

Il genere è stato per anni ed è ancora al centro dei dibattiti sociali. Si tratteranno, di seguito, le principali teorie attorno al genere. Come già evidenziato in precedenza, il termine *gender* apparve per la prima volta intorno agli anni 50 del '900. A partire dagli anni '70, però, divenne uno dei temi più salienti affrontati dalle scienze sociali.

1.2.1 Il pensiero sociologico

Per analizzare le varie teorie sociologiche, risulta opportuno partire dalle origini di tale scienza e dalle motivazioni per le quali è nata. La sociologia si fa risalire agli

inizi del XIX secolo e, per quanto riguarda la cultura europea, nella metà dello stesso. Il periodo in cui nasce non è casuale, dato che si tratta di un momento storico dove la società stava subendo numerosi mutamenti. Il cambiamento era dovuto a tre grandi eventi storici che hanno cambiato la società e, di conseguenza, le relazioni tra gli individui. Tali eventi sono: la nascita della scienza moderna, la rivoluzione industriale e la Rivoluzione francese. È proprio all'interno di questo contesto di mutamenti che nasce la sociologia, proprio per la necessità di dare una risposta scientifica ai fatti sociali emergenti (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 2012). Il primo autore che parlò di sociologia, coniato il termine, fu Auguste Comte. L'intento dell'autore era quello di dare vita ad una scienza della società che, così come le scienze naturali fanno con i fenomeni fisici, osserva e spiega le leggi del mondo sociale (Giddens e Suits, 2013). Nel pensiero di Comte la famiglia ricopre un ruolo essenziale nel sistema sociale, poiché rappresenta l'unità sociale essenziale dalla quale derivano tutte le altre. In seno alla famiglia possono essere osservati i ruoli sociali di base, maschile e femminile, e le differenze tra di essi. Il pensiero di Comte riflette la società nella quale è scaturito; secondo lui i due ruoli sono molto diversi e derivano dalla superiorità dell'uomo rispetto alla donna, la quale possiede meno razionalità e maggiore irascibilità nel carattere (Ruspini, 2009). Comte viene considerato uno dei predecessori della teoria funzionalista, che verrà trattata di seguito.

1.2.2 Il funzionalismo: la differenza "naturale"

La teoria del funzionalismo nasce, sull'onda del pensiero di Comte, tra gli anni 40 e 60 del 900, vale a dire nel secondo dopoguerra. La necessità, pertanto, è quella di dare un'interpretazione da parte delle scienze sociali agli eventi traumatici accaduti e al nuovo ordine sociale. Il modo attraverso cui il funzionalismo tenterà di dare una spiegazione esaustiva ai suddetti fenomeni coincide con una visione della società come ordinata, dove ogni parte esiste per un determinato motivo. In effetti questa corrente viene fatta rientrare nel cosiddetto paradigma dell'ordine, secondo il quale l'ordine sociale va ricercato all'interno della società stessa.

La teoria funzionalista paragona la società ad un grande organismo, ove ognuna delle parti svolge una funzione specifica che è necessaria al suo funzionamento

complessivo; per questo motivo è anche chiamata “organicismo”. Nello specifico, quando la scuola funzionalista cerca di dare una spiegazione alle differenze tra generi, si traduce con una legittimazione di tale aspetto, riconoscendo tali differenze come necessarie al mantenimento dell’ordine sociale. L’idea di una differenza naturale e necessaria tra sessi è sostenuta da autori come George Murdock, un antropologo, che considera la divisione sessuale del lavoro derivante da fattori biologici.

Anche Talcott Parsons era un sostenitore della divisione sessuale del lavoro secondo le differenze naturali degli individui. Secondo il sociologo, infatti, la famiglia svolge al meglio la sua funzione socializzante, solo se al suo interno è presente una distinzione tra compiti: espressivi, come il sostegno emotivo o il lavoro di cura (per le donne), e strumentali, come il lavoro manuale o agricolo (per gli uomini). Solo grazie a tale complementarità del lavoro, la famiglia può svolgere al meglio il suo ruolo di socializzazione all’interno della società (Giddens e Sutton, 2013).

Spesso, le teorie sostenitrici della differenza naturale, si giustificano con l’universalità della divisione del lavoro. Una voce che invece afferma il contrario è quella di Margaret Mead, antropologa americana, che negli anni 30 del ‘900 studiò tre tribù della Nuova Guinea. I risultati furono inaspettati: in alcune tribù gli uomini ricoprivano ruoli considerati come tipicamente femminili, esse svolgevano le principali attività di sostentamento, mentre gli uomini si dedicavano ad attività artistiche, organizzazione di cerimonie e cura vero i bambini (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 2012; Ritzer, 2012).

1.2.3 Marx e la teoria del conflitto

Le teorie del conflitto hanno origini più antiche rispetto alla corrente sociologica conflittualista; infatti, il loro predecessore è Karl Marx, la cui opera principale, “Il manifesto del partito comunista”, risale al 1848. Il contesto è quello della Rivoluzione Industriale, che porta con sé numerose disuguaglianze tra individui, soprattutto nei centri urbani, i quali diventano iper-popolati. Infatti, è per cercare di dare una spiegazione alla disuguaglianza sociale che l’autore propone il concetto di “classe”. Il pensiero di Marx verrà ripreso in seguito, intorno agli anni 60 e 70, dai

sociologi conflittualisti, al fine di spiegare altre disuguaglianze insite nella società, nonostante l'ottenimento di molti diritti, come l'uguaglianza formale, la quale però non ritrova un riscontro dal punto di vista sostanziale.

L'intento del paradigma del conflitto è anch'esso quello di dare una spiegazione di tipo macro ai cambiamenti avvenuti all'interno della società. Gli autori che sostengono queste teorie, i cosiddetti conflittualisti, partono da alcuni assunti di base. Uno tra questi è proprio il concetto di potere, dal quale derivano tutti rapporti tra individui che strutturano la società. Il concetto di potere genera un continuo conflitto, il quale è il motore del mutamento sociale. È nello spazio che circonda il conflitto che vanno cercate le spiegazioni delle relazioni che si instaurano tra individui. Tale pensiero, a sua volta, può essere diviso in due filoni.

Il primo, detto critico, ha origine nel pensiero di Karl Marx, per il quale nella società il potere prende la forma di uno schema ciclico, formato da un gruppo ridotto di persone privilegiate che sfruttano la restante parte della società. Il modo di produzione di beni e servizi che regge tale schema è quello capitalistico. In questa chiave viene anche interpretata anche la differenza di genere, la quale deriva dal potere dell'uomo sulla donna e, di conseguenza, dallo sfruttamento di quest'ultima. Anche la divisione sessuale del lavoro e, in specifico, lo sfruttamento del lavoro femminile, risultano necessari al modo di produzione capitalistico. Il lavoro domestico, svolto dalle donne senza una retribuzione, è indispensabile al lavoro maschile fuori dalla casa. Anche la famiglia, insieme alla proprietà privata, sono per Marx delle istituzioni che generano e mantengono le disuguaglianze insite nella società. La visione di Marx è fortemente politica, poiché sostiene in modo profetico che la fine di questi continui conflitti sarà la distruzione del capitalismo da parte del proletariato e l'instaurazione di una società priva di classi. (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 2012; Giddens e Sutton, 2013).

La seconda corrente di pensatori, chiamata "analitica", invece, non ha una visione politica, bensì puramente sociologica. Gli analitici sono sostenitori della separazione tra sociologia e politica, in virtù della massima oggettività della scienza sociale. Tra questi autori vi è Collins, il quale analizza la società a partire dalla distribuzione delle risorse. Nei rapporti fra sessi la distribuzione di risorse è ineguale; infatti, la donna non possiede le stesse possibilità di ricchezza, carriera o

status rispetto ad un uomo. Secondo l'autore la differenza deriva da diversità biologiche, quali la maggiore forza muscolare maschile e la maggiore vulnerabilità femminile a seguito della gravidanza. Inoltre, la vulnerabilità della donna aumenta a seguito della disparità a livello sessuale, ovvero lo sfruttamento da parte dell'uomo a fine sessuale. La forza fisica è l'origine della violenza e della coercizione da parte dell'uomo (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 2012; Giddens e Sutton, 2013).

In sintesi, le teorie del conflitto guardano ai rapporti sociali e, in particolar modo, alle relazioni di genere come storicamente conflittuali e caratterizzate dal potere esercitato dall'uomo sulle donne.

1.2.4 La teoria della scelta razionale

La teoria della scelta razionale sociologica deriva dalla teoria economica della scelta razionale, sviluppatasi nella prima metà del XIX secolo, i cui principali esponenti sono Smith e Ricardo. Tale teoria si basa sulle scelte quotidiane compiute dagli individui, eseguite sempre in base al desiderio di ottenere del piacere o evitare dolore. Il pensiero economico verrà ripreso intorno agli anni 70 del 900 da James Samuel Coleman, esponente della teoria sociologica della scelta razionale. Il periodo di maggiore spicco della teoria della scelta razionale all'interno del panorama sociologico fu intorno agli anni 90, infatti nel 1991 Coleman divenne presidente della *American Sociological Association* (Ritzer, 2012).

La teoria della scelta razionale parte da un assunto di base: gli individui sono attori razionali che compiono scelte per raggiungere i fini per loro significativi. Persino le relazioni tra individui sono scelte, nelle quali vengono scambiati beni, i quali possono anche essere non materiali, al fine di raggiungere un fine individuale. Anche all'interno di un rapporto di coppia, affermano autori come Blau e Homans, vengono compiute delle scelte individuali, derivanti dalle caratteristiche positive dell'altro, ad esempio la bellezza o la simpatia. Il ripetersi di determinati schemi di differenza in base al genere di appartenenza, secondo questo filone, deriva proprio da scelte individuali.

La critica che può essere mossa a tale pensiero è quella di ricondurre alcune differenze insite nella società e osservabili, trasversalmente, in più culture,

solamente al risultato delle scelte individuali, non considerando il livello macro di analisi (Ruspini, 2009).

1.2.5 La teoria dell'azione weberiana e l'interazionismo simbolico

La teoria dell'azione si sviluppa a cavallo tra '800 e '900, periodo nel quale nasce la società di massa. In questo contesto, paradossalmente, si sviluppa la teoria dell'azione, la quale cerca di focalizzarsi sull'individuo, piuttosto che sulla società. Secondo i suoi esponenti, infatti, è solo a partire da un'analisi che parta dalla spiegazione dei comportamenti individuali, che è possibile dare spiegazioni universali.

Anche il pensiero di Max Weber, fondatore della teoria dell'azione, si concentra sul comportamento dell'individuo al fine di spiegare i fenomeni sociali. Il significato di ogni azione risiede secondo lui nelle motivazioni individuali alla base della stessa. Il presupposto di tale considerazione è, come per le teorie precedenti, una visione dell'uomo come essere razionale.

Dalle teorie dell'azione deriva un'altra teoria, anch'essa basata sul livello di analisi micro, che parte dalle azioni e dalle scelte individuali, quella dell'interazionismo simbolico, il cui maggiore esponente è Blumer. Tale corrente analizza il mondo sociale a partire dalle interazioni che avvengono tra individui, dalle quali si possono analizzare i significati che essi attribuiscono alla realtà. Il significato è un prodotto sociale, che viene costruito quando si compie un'azione. I significati, secondo, Blumer, sono creati dagli attori stessi nel momento in cui interpretano la realtà (Wallace e Wolf, 2006).

Un aspetto essenziale per gli interazionisti, ma che può ritornare utile anche per un'analisi attuale del genere, è l'importanza data alla vita quotidiana e, nello specifico, alle parole, siccome esse contribuiscono a dare vita al mondo sociale.

Questa analisi del pensiero sociologico, seppure breve e riduttiva, risulta fondamentale al fine di analizzare la questione di genere per diversi ordini di motivi. Anzitutto, poiché l'evoluzione delle teorie che hanno cercato di spiegare le relazioni all'interno della società moderna e post-moderna è la base per capire le teorie attuali. In secondo luogo, perché solamente unendo le varie prospettive di analisi, si potrà avere un quadro complessivo del fenomeno.

La maggior parte dei pensatori in ambito sociologico sostengono la necessità di una distinzione tra politica e sociologia, al fine di mantenere quest'ultima una scienza che sia il più oggettiva possibile. Le teorie femministe, al contrario, trattano in modo più politico le differenze di genere, visto che partono da un obiettivo definito: l'ottenimento dei pari diritti tra uomini e donne, sia dal punto di vista formale che sostanziale. Pertanto, di seguito, si illustreranno il femminismo e le sue principali correnti, al fine di snocciolare sempre di più la questione di genere.

1.2 Il femminismo

1.2.1 Le origini

La prima volta che apparve il termine femminismo fu per indicare un significato del tutto diverso rispetto a quello attuale, in quanto fu utilizzato nella Francia di fine '800 in campo medico, per definire un maschio adulto che non ha ancora sviluppato la sua virilità. Qualche anno dopo, invece, lo stesso termine, fu usato nell'accezione che tutt'oggi viene considerata propria del termine, vale a dire il movimento di idee che rivendica la parità di diritti tra donne e uomini.

A fine '800 si inizia a dare un nome a tale movimento che, tuttavia, ha origini molto più antiche. Le prime idee di disparità tra maschi e femmine e di rivendicazione di diritti della donna si possono far risalire al XVI e il XVII secolo in Europa. In Francia, le idee di Mademoiselle De Gournay, espresse nell'opera "*L'uguaglianza tra uomini e donne*", denunciano l'impossibilità di accesso alla cultura, all'educazione e alla politica da parte delle donne. Nel medesimo periodo si aggregò nel Paese anche un gruppo di donne, chiamate *les précieuses* (le preziose) che richiedevano: un'istruzione adeguata e maggiori libertà in capo alle donne. Tali voci portarono a numerosi dibattiti negli ambienti aristocratici, tra questi si ricorda il medico padovano Vallisneri che propose una discussione sulla possibilità di dare accesso alle donne allo studio delle scienze, al quale risposero numerose intellettuali dell'epoca (Scramaglia, 1997).

Le voci sopra riportate sono alcuni esempi di pensatrici che iniziarono a trattare il tema, gettando le basi della lotta femminista che prese vita nei secoli successivi.

Tra gli eventi che vengono considerati come i presupposti del movimento vi sono: la Rivoluzione francese e la rivoluzione industriale.

I primi movimenti femministi si fanno risalire in Francia nel periodo della Rivoluzione francese. Le idee del movimento sono le stesse esposte in precedenza, ad esempio da *les précieuses*, bensì, questa volta, assumono una forma diversa: la pretesa di un diritto. In questo contesto si situa uno dei manifesti del femminismo, la “*Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*” del 1791 di Olympe de Gouge, che verrà presentata all’Assemblea nazionale rivoluzionaria. Parlare di femminismo significa parlare di un fenomeno estremamente complesso che, a partire dalla fine del XVIII, si svilupperà secondo due correnti di pensiero ben distinte: quella liberale e quella socialista.

1.2.2 Le diverse declinazioni del femminismo

Il femminismo, fin dalle sue origini, ha visto al suo interno una netta scissione in due parti: quella liberale (moderata) e quella socialista (radicale). Sicuramente le due anime del movimento hanno sempre condiviso il medesimo fine: l’uguaglianza totale tra uomini e donne in ogni ambito della società. Quel che differisce, tuttavia, sono i mezzi considerati come necessari al fine di perseguire l’obiettivo.

Infatti, il femminismo liberale parte dall’assunto di voler ottenere determinati diritti per le donne, come il diritto di voto, di divorzio o di possedere dei beni propri. Secondo tale corrente intervenendo in modo mirato sui singoli fattori, si eliminerebbero le disuguaglianze. Un contributo significativo di questo movimento fu quello di J. S. Mill, il quale nella sua opera “*L’asservimento delle donne*” del 1869, rivendicava l’uguaglianza giuridica e politica dei sessi (Giddens e Sutton, 2013; Massaro, 2013). Questo tipo di femminismo, rispetto ad altre correnti, viene considerato dai critici come troppo moderato, siccome crede che sia sufficiente un intervento mirato e non sistemico per risolvere la disuguaglianza di genere. Sembrerebbe quindi non riconoscere uno storico sistema di oppressione della donna come, invece, farà la corrente radicale.

Il femminismo socialista, invece, muove i suoi passi dalla teoria di Marx, trattata in precedenza, motivo per cui viene anche chiamato femminismo marxista. Per le sostenitrici di tale teoria l’obiettivo è quello di liberare la donna da secoli di

oppressione da parte dell'uomo. In particolare, a parlare di disuguaglianza di genere, fu il collaboratore di Marx, Engels, secondo il quale proprio nel capitalismo sono presenti dei meccanismi che determinano la subordinazione della donna. Oltre al lavoro domestico gratuito da parte della donna, citato in precedenza, si aggiungono altri fattori che alimentano il sistema. Anzitutto, la disuguaglianza tra sessi accresce la proprietà degli uomini e, di conseguenza, il loro potere. In seguito, il capitalismo spinge tutti ma in modo specifico le donne verso un desiderio di consumazione di beni e servizi sempre maggiore, secondo Engels. Tra i manifesti di questa corrente vi è, appunto, l'opera di Engels "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato" del 1884. A quest'ultima si aggiunge la già citata Olympe de Gouge, la quale rivendicò i diritti della donna e della cittadina durante la Rivoluzione francese, durante la quale fu ghigliottinata. Infine, si cita Mary Woolstonecraft che nel 1792 pubblicò la "Rivendicazione dei diritti delle donne". In tale opera la Woolstonecraft sosteneva che le donne potrebbero raggiungere le stesse capacità degli uomini all'interno della società se educate adeguatamente. L'educazione femminile è orientata alla cura e ai sentimenti, mentre quella maschile alla razionalità. L'autrice rivendica tale opportunità in vista dell'emancipazione (Giddens e Sutton, 2013; Massaro, 2013).

1.2.3 Le ondate del femminismo

Molti autori dividono il femminismo in due ondate; altri, invece vedono una continuità dello stesso movimento che si è sviluppato in due momenti storici diversi. Al fine di capire al meglio tale suddivisione, saranno brevemente illustrate le due ondate.

La prima ondata del femminismo è quella che si sviluppa a cavallo tra '800 e '900 ed è principalmente finalizzata all'ottenimento di diritti da parte delle donne, come il diritto al voto, al divorzio e all'istruzione. Tale movimento fu bruscamente interrotto dalla dittatura fascista, che considerava la donna in posizione di subordine all'uomo e la vedeva soltanto nel ruolo di madre all'interno della famiglia. Alla fine della Seconda guerra mondiale, finalmente, vi fu l'ottenimento del suffragio

universale femminile³. Negli anni successivi le donne ottennero numerose rivendicazioni anche dal punto di vista legislativo, come l'uguaglianza formale tra sessi e i diritti in capo alla donna lavoratrice (Sartori, 2009). Come si può dedurre dall'articolo 3, "tutti i cittadini (...) sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso", e 37, "la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e (...) le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore" della Costituzione. Si parla specificamente di uguaglianza formale, essendo che dal punto di vista sostanziale codeste tutele non troveranno un riscontro immediato. Questa è una delle ragioni per le quali il movimento femminista non si è fermato alla prima ondata, ma è continuato, fino ad arrivare ai giorni nostri. Si inizia a pensare allora che un intervento legislativo *ad hoc* non sia sufficiente a contrastare il fenomeno della disuguaglianza di genere, come sostenuto invece dalla corrente liberale.

Il movimento femminista che si sviluppò a partire dagli anni '70 fu quello che venne definito invece come "seconda ondata". Quest'ultima si differenzia dalla prima in quanto non è volta tanto all'azione, vale a dire all'ottenimento formale dei diritti, quanto alle idee. Dato l'affermarsi di determinati diritti a livello legale ma la non corrispondenza nella realtà di tale uguaglianza, si inizia a pensare che ci sia un sistema storico e culturale da sovvertire.

Indipendentemente dalla considerazione del movimento come unico o la suddivisione in ondate, è importante capire che, nonostante l'ottenimento di ulteriori tutele legislative a partire dagli anni '70, permanga la disuguaglianza tra generi. La seconda ondata, perciò, sarà il punto di partenza per tutte le nuove correnti femministe, che si cercheranno di illustrare in seguito.

1.2.4 I nuovi orizzonti del femminismo

Il femminismo radicale, come quello socialista, vede l'origine della disuguaglianza di genere come sistemica. Tutte le società in ogni tempo sono state dominate da un sistema, quello patriarcale. Il patriarcato può essere definito come il sistema di "dominazione e controllo pervasivo da parte dei maschi su tutti gli ambiti di esistenza delle donne" (Sartori, 2009). Tra le prime esponenti di tale pensiero si può

³ Il 1° febbraio 1945 venne emanato un decreto legislativo che permetteva alle donne italiane con almeno 21 anni di età di votare

citare S. Firestone, la quale vede l'origine del patriarcato nella differenza biologica. In pratica, secondo l'autrice, la procreazione e l'allattamento dei figli da parte della donna la porterebbero ad una posizione di dipendenza materiale dall'uomo. L'autrice a tal proposito parla di "classe sessuale" per definire la posizione inferiore delle donne nella società e aggiunge che tale sistema può essere sovvertito solo tramite l'abolizione dell'istituzione della famiglia (Giddens e Sutton, 2013).

Tra i numerosi punti sostenuti dalle femministe radicali, vi è, anzitutto, l'oppressione sessuale. Anche i mezzi di comunicazione contribuiscono a dare un'idea di "femminile" sempre connessa con i concetti di bellezza e di sessualità. Si parla infatti di donna sessualizzata e tale immagine femminile non farebbe che enfatizzare la violenza nei confronti della classe sessuale e l'oggettificazione della donna. La lotta delle femministe radicali è contro il patriarcato, il quale viene considerato intrinsecamente connesso con il capitalismo. Il movimento radicale, come quello socialista, vede come unico esito possibile per sovvertire il sistema di disuguaglianze la lotta di classe al fine di abolire i sistemi del capitalismo e del patriarcato (Arruzza, Batthaacharya e Fraser, 2022).

Il femminismo nella sua forma più classica ha sempre parlato a nome di tutte le donne, vedendo l'oppressione come universale. In realtà tale oppressione assume gravità e caratteristiche molto diverse a seconda dei contesti. È l'intreccio di diverse forme di oppressione e di disuguaglianze, il concetto che sta alla base di ulteriori correnti femministe, trattate di seguito.

Il femminismo nero viene così definito poiché è strettamente connesso con le teorie etniche. Alcune attiviste di colore hanno criticato al femminismo classico di rivolgersi soltanto alle donne bianche di classe media. Tale corrente vuole combattere non soltanto il capitalismo e il patriarcato, ma anche il razzismo.

Il femminismo postmoderno, invece, pone l'enfasi sulle disuguaglianze geografiche, in termini di conoscenze scientifiche e *digital divide*, aspetti questi che intensificano le differenze. Questa corrente si concentra, in modo particolare, sulla decostruzione del linguaggio connessa alla visione del mondo patriarcale. Le parole contribuiscono a creare etichette che distinguono il mondo in base alle differenze.

I *queer studies* si pongono come obiettivo quello di eliminare tali etichette, le quali porterebbero a standardizzare l'identità degli individui. Sull'onda del pensiero di

Michel Foucault⁴, si sostiene che l'identità, anche sessuale, non sia stabile e unica nel soggetto; pertanto, sarebbe opportuno parlare di tale concetto sempre al plurale: le identità (Sartori, 2009; Giddens e Sutton, 2013).

In conclusione, capire il femminismo a partire dalle sue origini, sino ad arrivare ai movimenti più recenti, risulta fondamentale per un'analisi di genere. Nello specifico, le nuove correnti pongono l'attenzione sulla trasversalità delle disuguaglianze e sulla necessità di un intervento sistemico nei confronti di esse.

Lo *slogan* della seconda ondata femminista: “il personale è politico”, pone l'accento sullo spazio domestico entro il quale la donna è sempre stata rilegata. Questo poiché storicamente ad essa sono stati attribuiti compiti di cura, come se le appartenessero di “natura”. È proprio attorno al concetto di cura che ha origine una corrente filosofica, l'etica della cura, che nasce per dare voce alle donne.

1.3 L'etica della cura

L'etica della cura è una corrente filosofica, che può essere definita “al femminile”, in quanto prende vita grazie ad una donna, proprio per manifestare un punto di vista femminile all'interno di un'arena fino ad allora considerata di dominio maschile: il pensiero morale.

Quando si parla di cura si può fare riferimento a concetti molto diversi tra loro. Con “*to cure*”, che può essere tradotto con curare, si intende una visione terapeutica dove, attraverso un trattamento mirato, si interviene direttamente sul problema. La seconda accezione, “*to care*”, invece, viene tradotta con prendersi cura. È proprio quest'ultima l'accezione di nostro interesse in questa sede in quanto, storicamente, il “prendersi cura” è un compito affidato al genere femminile. Prendersi cura significa entrare in una dimensione relazionale con l'altro e cercare di occuparsi delle sue funzioni vitali, sia fisiche che psichiche, al fine di promuovere il suo benessere.

Il concetto di cura entra a fare parte del dibattito filosofico e, nello specifico, etico tramite la voce di Carol Gilligan che nella sua opera “*In a different voice*” del 1982

⁴ L'autore in “La volontà di sapere” analizza la storia della sessualità.

si oppone all'esclusione delle donne dal pensiero morale, giacché considerate inferiori. Le ricerche sulla moralità svolte in precedenza dai colleghi uomini, come Kohlberg o Erickson, erano basate su metodologie e campioni errati, nonché svolte sempre da uomini. La conclusione a cui arriva la Gilligan è che le donne abbiano una gerarchia valoriale diversa, ma non per questo inferiore. La morale femminile, infatti, sarebbe fondata sulla relazione con l'altro e le responsabilità che ne derivano, perciò sulla cura. Il nome che l'autrice attribuisce a questa moralità è proprio etica della cura (*care ethics*), la quale si fonda su aspetti relazionali, piuttosto che normativi come l'etica classica. La cura e la giustizia sono considerate complementari, in quanto entrambe necessarie al fine di uno sviluppo morale completo.

L'etica della cura ha visto, in seguito, numerosi sviluppi e ulteriori voci di donne, le quali si raggruppano in due generazioni. La prima, dove si situa la Gilligan, riprende il pensiero di quest'ultima e ha un'idea di cura più materna e femminile. La critica che le è stata mossa e che la seconda generazione ha cercato di colmare è di accentuare le differenze e i pregiudizi tra generi. La seconda generazione avrà un orientamento marcatamente più politico, avvicinandosi molto al pensiero femminista.

In questa ondata si colloca, intorno agli anni 90' del secolo scorso, Joan Tronto, con la quale si parla appositamente di "politica della cura". L'autrice individua tre fasi della cura, la prima viene definita "*caring about*", vale a dire l'interessamento dell'altro a seguito del riconoscimento di un bisogno. In seguito, vi è la fase di "*taking care of*", ovvero l'assunzione di tale responsabilità nei confronti del prossimo e, infine, il "*care giving*" vero e proprio, cioè l'azione di cura volta alla soddisfazione del bisogno. Colui che riceve la cura darà un riscontro al *care giver*, tramite il "*care receving*", che corrisponde all'ultima fase. Anche la Tronto riconosce che i compiti di cura sono sempre stati affidati alle donne e ciò ha portato al rilegamento di quest'ultime nella sfera privata, escludendolo da quella pubblica, si rende perciò necessario un superamento di questo confine morale (Massaro, 2013; Tusino, 2021).

L'approccio etico alla cura risulta importante per diversi ordini di motivi. Il primo tra questi, capire come il dibattito intorno al genere abbia attraversato plurimi campi

disciplinari, tra cui l'approccio filosofico. Da questo è emerso come la voce delle donne sia diversa da quella maschile, secondo alcuni per motivi di costruzione sociale, per altri per ragioni "naturali". Questi approcci, che possono essere notati in tutte le scienze che hanno affrontato la tematica, sono definiti come: l'essentialismo femminista e il costruzionismo sociale. Il primo, pensa che uomini e donne siano naturalmente diversi. Tra questi possiamo collocare anche Piccone Stella e Saraceno, che sostengono che la mascolinità e la femminilità sono una vera e propria essenza, la quale non dipende da una definizione sociale. Al contrario, invece, il costruzionismo sostiene che le qualità definite come più femminili o maschili siano determinate, imposte ed influenzate dalla cultura (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 2012).

Come già esposto in precedenza, la definizione di genere prescelta per l'elaborato è quella di Connell, dal momento che l'autore vuole spostare l'attenzione dalle differenze ai processi sociali. Ed è proprio per indagare tali processi che, di seguito, verranno analizzate le quattro dimensioni proposte dall'autore al fine di approfondire il genere nella società postmoderna.

1.4 Le quattro dimensioni di Connell

Raewyn Connell propone un modello utile ad analizzare le strutture di genere nella società contemporanea. Si tratta di un modello attuale, vale a dire applicabile alla realtà odierna, ma non universale, in quanto le società mutano nel tempo e nello spazio.

1.4.1 Le relazioni di potere

La prima dimensione è quella delle relazioni di potere. Il concetto di potere, che ha dominato correnti quali femminismo marxista e socialista, verrà in questa sede considerato secondo due accezioni. La prima è quella usata sino ad ora, vale a dire il potere dell'uomo nei confronti della donna, la cui conseguenza diretta è la sua subordinazione nel sistema sociale. La seconda, invece, quella di potere nella sua accezione più ampia ed impersonale, intesa quindi come apparato burocratico. Lo Stato sembrerebbe enfatizzare le disuguaglianze di genere anche in sede giudiziaria.

Tale riflessione ha origine da Catharine Mckinnon, la quale portò alla luce in un articolo un dato sconvolgente: i giudici, indipendentemente dal loro orientamento personale, tendono a mettere sotto processo più l'accusatrice che l'accusato nei casi di stupro (Connell, 2011).

L'articolo della Mckinnon è stato pubblicato nel 1983, ma un caso significativo che muove in tale direzione è più recente e si trova nel nostro Paese. Si tratta di una sentenza della Corte d'Appello di Firenze, per la quale l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo nel 2021⁵, per violazione dell'articolo 8 della CEDU⁶, il quale riconosce il diritto al rispetto della vita privata e familiare. Il caso tratta di una giovane donna che è stata violentata da 7 uomini e nella sentenza plurime volte vi erano i riferimenti alla vita intima e personale della vittima, come la lingerie rossa e le relazioni sessuali occasionali. La Corte ha dichiarato che tale sentenza era indice dei pregiudizi sul ruolo delle donne, presenti in modo significativo nella società italiana.

La violenza e l'abuso nei confronti delle donne possono essere considerati sia il punto di partenza, che l'esito nefasto del potere imposto dagli uomini. Si tratta di un fenomeno estremamente complesso, che può essere definito come "ogni atto di violenza fondato sul genere che comporti o possa comportare per la donna danno o sofferenza fisica, psicologica o sessuale, includendo la minaccia in questi atti, coercizioni o privazioni arbitrarie della libertà" (ONU, 1993). Se si guarda ai dati italiani raccolti dall'Istat (2014), emerge chiaramente la significatività del fenomeno: il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni è stata infatti vittima, nel corso della propria vita, di una qualche forma di violenza; il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il 5,4% forme più gravi di violenza sessuale come stupri o tentati stupri. (Istat, 2014).

Joan Scott, invece, si interroga sulla relazione tra genere e politica, arrivando alla conclusione che le due dimensioni siano strettamente connesse e si influenzino a vicenda. Sicuramente, non si tratta di due concetti distinti, visto che anche le istituzioni contribuiscono e danno forma alla società. Un aspetto che, sicuramente, influenza questo aspetto è la rappresentanza politica delle donne all'interno delle

⁵ Corte europea dei diritti dell'uomo Sez. I, 27 maggio 2021, J.L. c. Italia, n. 5671/16

⁶ Convenzione europea dei diritti dell'uomo

istituzioni. Come ci si può facilmente aspettare, la presenza femminile nel panorama politico è scarsa, soprattutto a livello nazionale. Il *Global Gender Gap Report* del 2022, classifica 146 Paesi del Mondo per quanto riguarda il livello di parità di genere, utilizzando diversi indicatori. Gli indicatori utilizzati sono 4: *Economic Participation and Opportunity, Educational Attainment, Health and Survival e Political empowerment*. Se si guarda alla classifica generale, che comprende i 4 indicatori, l'Italia è al sessantreesimo posto rispetto a tutti i paesi del Mondo e al venticinquesimo posto rispetto ai Paesi dell'area europea. Se si guarda all'indicatore di "*political empowerment*", però, si possono notare alcuni indicatori allarmanti, come il fatto che gli uomini in Parlamento sono quasi il doppio rispetto alle colleghe donne, le quali ricoprono soltanto un terzo dei seggi (*World Economic Forum, 2022*).

Sicuramente, codesto fenomeno, può essere spiegato solamente tramite la differenza sessuale, e non per qualità o qualifiche superiori, come verrà ben esposto in seguito, quando si parlerà di istruzione. La scarsa rappresentanza femminile a livello politico rappresenta un serio problema, in quanto diventa un fatto di democrazia, se è vero che le donne sono tante quanti gli uomini, se non di più, è giusta una proporzionale rappresentanza a livello internazionale. Per fronteggiare questo problema, sono stati introdotti in molti paesi meccanismi antidiscriminatori, come le quote elettorali di genere. Si tratta di un'imposizione legislativa che stabilisce la presenza di un numero di uomini e di donne a partire dalle liste elettorali, la quale ha una duplice valenza: la garanzia di una presenza femminile e l'incoraggiamento per le donne a intraprendere questa carriera. In Italia tale meccanismo non è presente a livello legislativo e prende il nome di quota "rosa", colore tradizionalmente attribuito al genere femminile (Sartori 2009; Scott, 2013).

1.4.2 Produzione, consumo, accumulazione

La seconda dimensione di analisi è relativa ai meccanismi di produzione, consumo e accumulazione. Il dibattito attorno a tali dimensioni nasce dalla più antica struttura di genere, la divisione sessuale del lavoro, citata precedentemente. Tale sfera sarà il tema centrale del secondo capitolo di questo elaborato; perciò, si tratterà in questa sede in maniera molto sintetica.

La divisione sessuale del lavoro si può osservare a livello universale, anche se con alcune eccezioni. Oltre allo storico studio di Margaret Mead, si possono osservare anche compiti che hanno mutato il loro genere di appartenenza. Il mestiere del segretario, ad esempio, originariamente era svolto esclusivamente da uomini, ma nel corso del XX secolo è diventato una delle occupazioni femminili principali nel mondo del lavoro. Si può affermare quindi che i compiti corrispondenti a maschi o a femmine possono mutare nel tempo e nello spazio.

Il fulcro della divisione sessuale del lavoro è la divisione tra la sfera produttiva e la sfera del consumo che si colloca nel più ampio quadro economico e produttivo capitalista, incentrato sull'accumulazione. Alla sfera produttiva viene tradizionalmente ricollegato il lavoro ma a quella dei consumi, il più delle volte associata al focolare domestico, non viene ricondotto. Eppure, l'ambiente domestico richiede un lavoro a tempo pieno, la maggior parte delle volte svolto da donne. La divisione fra i due tipi di lavoro contribuisce al processo, definito da Maria Mies, come di "accumulazione orientato in base al genere". Con l'introduzione del lavoro salariato femminile tale distinzione non viene meno, in quanto il lavoro delle donne nella maggior parte dei casi rimane più flessibile di quello dei colleghi uomini e costa meno, contribuendo a mantenere il sistema economico mondiale (Connell, 2011).

1.4.3 Le relazioni emotive

La terza dimensione proposta da Connell guarda alle relazioni emotive tra individui. Tradizionalmente, si tende ad attribuire la sfera emotiva all'universo femminile rispetto a quello maschile, che viene definito più razionale. Le due sfere sembrano essere per alcuni sostanzialmente diverse, "Gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere", il titolo del saggio di John Gray racchiude a pieno quest'idea. Questo aspetto risulta intrinsecamente connesso al lavoro di cura, visto che spesso quest'ultimo viene ricollegato al concetto di empatia.

A partire da Sigmund Freud, le emozioni hanno assunto una certa importanza nelle scienze sociali. L'autore sottolineava come la strutturazione della sfera emotiva nell'individuo trae origine dalla sua famiglia. Nei numerosi studi sulle emozioni condotti negli anni emerge una peculiarità di quest'ultime: esse sono allo stesso

tempo universali, ma condizionate dalla cultura. L'universalità può essere dimostrata da alcune ricerche, come quella condotta da Ekman e Friesen. Essa dimostra come anche una comunità isolata della Nuova Guinea è in grado di identificare sei emozioni da alcune fotografie del volto. Per quanto riguarda il condizionamento culturale, esso può essere osservato sia nell'esibizione delle emozioni, che in alcune culture è fortemente accettata e in altre scongiata, sia nella diversità di gesti, che variano nelle diverse società.

Un altro aspetto importante, messo in luce da Freud, è la relazione tra l'aspetto emotivo e la sessualità. A questo proposito è importante fare un breve *excursus*: la sessualità non è influenzata dal genere, bensì il più delle volte è definita sulla base di esso, erroneamente. Il modello sociale mondiale presuppone un tipo di sessualità basata sull'attrazione tra persone di sesso diverso, o eterosessuali, e non omosessuali. Tale distinzione è così importante da definire l'identità sia individuale che collettiva (Connell, 2011; Giddens e Sutton, 2013).

Tornando al fulcro della questione, la divisione sessuale del lavoro è avvenuta anche sulla base del collegamento della sfera emotiva alla donna, per tale motivo il lavoro di cura viene affidato alle donne, ma non solo. Arlie Hochschild analizza come nell'economia statunitense vi sia una distinzione tra lavoro emotivo e non emotivo. L'esempio da lei riportato riguarda proprio un mestiere dove è necessaria la comprensione e la comunicazione con la persona, al fine di farle godere un'esperienza che sia il più rilassante possibile, l'*hostess* di volo, lavoro tipicamente femminile. Il secondo mestiere usato come esempio, invece, è l'addetto alla richiesta dei pagamenti per via telefonica, per il quale sarebbe richiesto un certo grado di aggressività e di incutere timore, per questo solitamente viene attribuito agli uomini (Connell, 2011).

Un aspetto che fa ben comprendere la distinzione tra ruoli e i significati attribuiti ad essi è l'uso delle parole, in modo specifico nella lingua italiana, dove il genere grammaticale è determinante. Se si prende in considerazione la parola "governante", essa ha due accezioni molto diverse a seconda del genere grammaticale in questione. Il governante, infatti, fa riferimento a "chi regge un popolo o è a capo del governo", mentre al femminile si indica una "collaboratrice familiare a tempo pieno, che si occupa generalmente dell'andamento della casa e

della sorveglianza e cura dei bambini”⁷. Ancora una volta si può osservare che il primo designa un ruolo di potere, mentre nel secondo caso un lavoro di cura e di comunicazione emotiva.

Lo *step* successivo per una donna che vuole uscire dall’ambiente domestico, sembrerebbe rimanere ad esso connesso, in quanto fondato sulla cura: le *care professions* declinate al femminile, come l’assistente sociale. Tale aspetto sarà il nodo centrale dell’elaborato e di come l’aspetto emotivo e la divisione di genere influenzino il ruolo professionale.

1.4.4 Simbolismo, cultura e discorso

Il punto di partenza per capire la quarta dimensione “connelliana” è la concezione della realtà post-strutturalista, vale a dire intesa come un insieme di significati. I significati sono l’insieme di conoscenze, idee, valori ed attributi, che ruotano attorno ad un concetto e che l’attore sociale attribuisce ad oggetti, eventi, ruoli, al fine di semplificare la realtà. Per capire il significato attribuito al genere, è opportuno chiedersi quali siano tutti gli aspetti che connotano tale concetto nell’immaginario collettivo. All’immagine di una donna o di un uomo non verranno associate soltanto caratteristiche biologiche, ma anche ruoli, linguaggio, simboli, riti e rappresentazioni differenti. Il significato attribuito al genere contribuirà anche alla sua rappresentazione. La rappresentazione può essere anche auto prodotta, in modo da contrastare pregiudizi e stereotipi. La voce *queer* attuale, ad esempio, si auto-rappresenta, celebrando le diverse identità sessuali, al fine di distruggere le tradizionali rappresentazioni di genere e fornire una voce “diversa” (Connell, 2011).

Uno dei modi attraverso i quali gli individui comunicano sono i simboli, i quali contribuiscono anche alla partecipazione alla collettività, in quanto portano con loro una storia ed una cultura. Uno dei simboli di genere per eccellenza, espresso da J. Lacan, è il fallo. A tal proposito, si descrive il sistema di potere maschile come fallocentrista. La divisione di genere deriva dalla presenza o meno di tale elemento, che sembrerebbe influenzare il sistema di potere e, di conseguenza, l’intera cultura (Wallace e Wolf, 2006; Connell, 2011).

⁷ www.treccani.it, ultima consultazione 4/09/2022

A questo proposito ci si può allora chiedere come sia rappresentata la donna nella cultura e nei discorsi, in un mondo da molti definito fallocentrista. Un contributo interessante è quello di Lorella Zanardo, attivista e scrittrice femminista, che propone una particolare visione della donna. Attraverso il documentario “il corpo delle donne” espone l’immagine femminile che si evince dalla televisione italiana, dato che i media contribuiscono in modo significativo alla costruzione del discorso sociale. L’immagine che ne emerge è quella di una donna non autentica, dove per autenticità l’autrice fa riferimento al mostrare il proprio volto e le emozioni che ne derivano, senza trucchi o interventi chirurgici. Inoltre, le donne mostrate in televisione sono continuamente sessualizzate e trattate come oggetti, come l’esempio di una ragazza chiusa in una teca di vetro in prima serata sui canali nazionali. L’aspetto sconvolgente è però che la pubblicità sembrerebbe utilizzare riferimenti sessuali “appetibili per i maschi” per attrarre un pubblico per la maggior parte femminile. L’autrice afferma “l’unico segno desiderabilità che siamo in grado di riconoscere è un’esplicita allusione sessuale, abbiamo convertito tutta la nostra cultura all’estetica di uno strip club” (Zanardo, 2009). Ci si chiede allora se tali immagini femminili proposte dai mezzi di comunicazione siano l’esito o l’origine dell’oggettificazione della donna. Pur non avendo una risposta chiara, tale dubbio ci suggerisce la complessità e l’intreccio del fenomeno con molteplici dimensioni.

1.5 Uno sguardo intersezionale

Le quattro dimensioni di Connell, che saranno utili anche nelle parti successive dell’elaborato, non vanno considerate come dimensioni a sé stanti e immutabili. Le relazioni di potere ed emotive, il processo di accumulazione e il discorso, in riferimento al genere, sono dimensioni che si intrecciano continuamente nel mondo contemporaneo. Questo aspetto ha a che fare anche con un’idea di globalizzazione, nella quale ogni aspetto della vita è strettamente connesso a tanti altri e, modificandone uno, a catena, si assisterà ad una serie di mutamenti. Un contributo interessante che muove in questa direzione è quello di Arjun Appadurai, antropologo indiano, il quale interpreta il mondo contemporaneo come un insieme di panorami,

che sono dimensioni della realtà (gli uomini, la tecnologia, il denaro, i mezzi di comunicazione e le idee). Ogni panorama viene paragonato ad un flusso all'interno di un mare. Tuttavia, la dimensione e l'intensità di ogni flusso, dipenderà dal punto del mare in cui si trova l'individuo in questione (Appadurai, 2001).

Se nell'analisi del mutamento socio-culturale è necessario prendere in considerazione tutte le dimensioni e i possibili intrecci che le riguardano, nell'analisi intorno alle disuguaglianze bisogna considerare la possibile intersezionalità tra di esse. Con questo termine, coniato da Kimberlé Crenshaw, si si fa riferimento al fatto che una politica di genere senza una politica antidiscriminatoria non può produrre effetti visibili. Si tratta di un termine adatto per designare l'intreccio di più discriminazioni, ad esempio, nei confronti delle donne di colore, rivendicato dal femminismo nero. L'intersezionalità diventa il fulcro di un'analisi contemporanea intorno al genere in quanto qualsiasi considerazione non può non tener conto dei diversi gradi di discriminazione (Connell, 2011, Demaria, 2016). E' importante tenere conto di tale dimensione in quanto su di essa non si costruiscono soltanto le discriminazioni, ma anche le identità degli individui. L'individuo, infatti, può essere paragonato ad un punto di intersezione sul quale convergono diversi valori, norme e culture. Perciò, ognuno porta con sé una condizione di multidimensionalità che emerge notevolmente, se si contestualizza la sua esperienza. L'ottica intersezionale permette, all'interno della multidimensionalità, di tenere assieme la generalità e la specificità dell'individuo (Camilotti e Crivelli, 2017).

Lo sguardo che si vuole utilizzare, pertanto, oltre che di genere sarà anche di tipo intersezionale. Ciò non significa non poter analizzare le dimensioni singolarmente, ma essere coscienti che ognuna di queste è strettamente connessa e ha effetti a cascata su tutte le altre.

CAPITOLO SECONDO

Donne, lavoro e servizio sociale

INTRODUZIONE

Come si è visto nel primo capitolo, il genere è una categoria analitica complessa. In questo capitolo si userà, per l'appunto, la categoria del genere, questa volta per andare ad analizzare un fenomeno ancora più specifico: la divisione sessuale del lavoro. Per molti studiosi la regola che vede l'uomo come lavoratore nei processi di produzione e la donna come lavoratrice domestica è universale e può essere riscontrata in ogni società e in ogni tempo. Tuttavia, la teoria dell'universalità può essere facilmente contestabile, a partire dal fatto che alcuni lavori storicamente considerati "da uomo", sono in seguito diventati di dominio completamente femminile. Un esempio che muove in questa direzione è quello del lavoro del ricamo. Questo mestiere, alle sue origini, era considerato come di monopolio maschile per poi diventare con il tempo un lavoro tipicamente femminile. Si tratta quindi di una dimostrazione della fluidità del lavoro sessuale e della sua variabilità in base al contesto culturale (Plebani, 2015). Sulla scia del lavoro dei ricamatori, vi sono anche i mestieri del segretario e del maestro, nati come esclusivamente maschili, ma che in seguito diventati a quasi totale padronanza femminile. Ci si chiede quindi quali siano le dinamiche che portano ad etichettare un'attività come maschile o femminile.

Nonostante gli esempi sulla fluidità del lavoro connotato in base al genere, è tuttavia piuttosto evidente che il modello dominante, basato sulla divisione fra la sfera produttiva e riproduttiva, si riflette ed è ancora molto visibile nella società attuale, dove può essere osservato in molti aspetti e ambiti professionali. In particolare, nelle professioni di cura e, ancor più nello specifico, nel servizio sociale, questa divisione risulta estremamente considerevole: nel contesto nazionale la proporzione

di iscritte/i all'Albo è pari al 93% per le donne e conta solo un 7% di uomini (CNOAS, 2022). Questa maggioranza più che assoluta femminile è una caratteristica dominante nella professione sin dalle sue origini.

L'obiettivo del secondo capitolo è quindi quello di approfondire il rapporto tra il genere e la professione di assistente sociale. Per rispondere al meglio a tale obiettivo, il capitolo partirà da un'analisi della divisione sessuale del lavoro, sia dal punto di vista storico che sociologico. In seguito, si analizzerà la professione dell'assistente sociale, a partire dalle sue origini fino ad arrivare ai giorni nostri, con un *focus* sui numeri attuali della professione in Italia.

2.1 Lavoro e famiglia: come i rapporti di genere incidono sulla quotidianità

2.1.1 La divisione sessuale del lavoro a partire dalla rivoluzione industriale

La divisione sociale del lavoro è uno dei temi "classici" di cui si è occupata la sociologia. È proprio la riflessione relativa alla divisione dei compiti all'interno della società e, di conseguenza, alla loro specializzazione, uno degli elementi chiave utilizzati al fine di spiegare la modernità. Un contributo interessante, all'interno di questo panorama, è quello di Emile Durkheim, espresso nell'opera "La divisione del lavoro sociale" del 1883. In questo lavoro il sociologo indaga il significato della divisione del lavoro nella società e lo riconosce come essenziale per un ordine sociale. Il fatto di dover dipendere gli uni dagli altri, infatti, porterebbe gli individui ad esprimere solidarietà nei confronti del prossimo. La divisione del lavoro sulla base del sesso ne è un esempio e questo diventa la base dei rapporti di genere all'interno della società, sancita attraverso l'istituzione matrimoniale. Secondo Durkheim maschi e femmine svolgono funzioni diverse nella società e questo porta al completamento l'uno dell'altra e alla messa in atto di legami di solidarietà reciproci. In sintesi: ciò che tiene insieme gli individui è l'interdipendenza tra di essi. Il pensiero durkheimiano nasce all'interno di un periodo storico specifico, la Rivoluzione industriale, dove si è assistito alla nascita della divisione del lavoro in senso stretto. La Rivoluzione industriale ebbe origine intorno al 1700 in Inghilterra, dove attraverso l'intensificazione dei processi di produzione, si è assistito alla

nascita della grande industria (Durkheim, 1999).

All'interno del processo di industrializzazione in senso ampio, si possono notare forme ed evoluzioni diverse nei vari Paesi coinvolti. Nel maggior parte dei Paesi, infatti, essa viene suddivisa in tre fasi per quanto riguarda la distribuzione della forza lavoro femminile. Nella prima, le donne sono distribuite equamente tra il lavoro in fabbrica, nello specifico dell'industria tessile di massa, e quello agricolo. La seconda fase vede un aumento delle donne impiegate nelle campagne, mentre la terza fase è caratterizzata dall'ingresso di quest'ultime nel settore terziario. Tuttavia, l'Italia non sembra seguire la medesima tendenza. Si assiste, invece, ad una progressiva riduzione della quota femminile all'interno del mercato del lavoro. Molti autori si sono interrogati sul motivo di tale peculiarità del caso italiano e si possono sommariamente suddividere in due correnti di pensiero. La prima spiega il fenomeno attraverso la scelta, compiuta dalle donne, di non entrare nel mondo del lavoro. La motivazione alla base della scelta è l'aumento del benessere collettivo che non ha reso necessario il lavoro da parte di ogni membro della famiglia. In favore di tale tesi si possono riportare il dato relativo al numero di donne in cerca di occupazione nel medesimo periodo, che per l'appunto risulta diminuito. La seconda corrente, invece, parte appunto dalla critica al pensiero espresso in precedenza, in quanto sottolinea la costanza del *trend* di non ricerca di occupazione da parte delle donne, nonostante nel periodo preso in considerazione non si assiste ad un eguale innalzamento del tenore di vita. Questo secondo filone, pertanto, si fa portatore del pensiero che l'esclusione femminile dal mercato del lavoro sia "obbligata" (Schioppa, 1977).

Ancora una volta, come evidenziato nel primo capitolo dell'elaborato, le ragioni vanno ricercate in un intreccio di dinamiche insite nella società che portano ad una storica esclusione femminile dal mercato del lavoro, ancora più marcata nel caso italiano. Esistono alcuni elementi che sono strettamente connessi a questo fenomeno, tanto da rendere difficili classificarli come causa o come conseguenza del medesimo. Tra questi verranno approfonditi di seguito: la modalità di convivenza e il modello economico di famiglia.

2.1.2 Modalità di convivenza e modelli di famiglia

Il ruolo femminile è sempre stato connesso, a livello storico, sociale culturale, a quello di famiglia. Quando si parla di famiglia si fa riferimento ad un concetto estremamente complesso e, in quanto tale, privo di una definizione universale. A livello anagrafico, ad esempio, ad oggi, uno degli indicatori per definire la famiglia è proprio la convivenza nella medesima abitazione. Anche le modalità di convivenza non hanno assunto sempre le stesse forme e, in particolar modo con l'avvento della rivoluzione industriale, si è assistito ad un loro cospicuo mutamento (Saraceno e Naldini, 2021).

Negli anni '70, il sociologo Peter Laslett ha proposto una distinzione dei tipi di famiglia basata, appunto, sulla convivenza tra i suoi membri. In particolare, a seguito del processo di industrializzazione, si è diffusa maggiormente la modalità di convivenza di tipo nucleare. La famiglia nucleare è quella che viene definita da Laslett come "semplice", vale a dire composta da genitori che vivono con i propri figli. Questa tipologia di gruppo domestico si differenzia dalle altre, presenti nell'Europa pre-industrializzazione a livello maggioritario, come quella "allargata" o quella "estesa". Il gruppo domestico "allargato" è formato dai membri del tipo "semplice" a cui si aggiungono ascendenti, discendenti e/o collaterali; in quello "esteso" convivono più di un nucleo coniugale. Il caso italiano segue l'andamento degli altri stati, pur assistendo ad una forte diversificazione tra regioni, e anche qui tra XIX e XX secolo l'industrializzazione risulta decisiva per l'affermazione della famiglia coniugale-nucleare, afferma Barbagli. (Barbagli, 2013)

A seguito della rivoluzione industriale e, di conseguenza, dell'aumento esponenziale del numero di famiglie di tipo coniugale, mutano a cascata ulteriori aspetti. Si può osservare un mutamento nella divisione tra lavoro domestico vero e proprio e di produzione, vale a dire principalmente quello all'interno delle fabbriche. Nel lavoro domestico in senso stretto sono occupate fondamentalmente donne adulte, mentre in quello produttivo sono impegnati maschi adulti e giovani di entrambi i sessi. Si assiste perciò ad una differenza sostanziale rispetto al modello di famiglia preindustriale, nella quale tutti i componenti erano impegnati nel lavoro agricolo. Questa novità si riflette anche sulla cura dei figli, i quali non possono stare sul luogo di occupazione, come invece era possibile nella famiglia allargata che

svolgeva il lavoro agricolo. Essendoci una marcata distinzione tra i luoghi quotidiani maschili e femminili, anche le esperienze di vita e, di conseguenza, le identità degli individui si diversificano in base al sesso di appartenenza (Saraceno e Naldini, 2021).

2.2 Donne e lavoro

2.2.1 La crescita dell'occupazione femminile

Dopo l'avvento della Rivoluzione industriale la donna ha sempre lavorato per la maggior parte dei casi nell'ambito domestico, svolgendo lavoro di cura. È a partire dalla fine degli anni '70 del 1900 che si inizia ad assistere ad una crescita dell'occupazione femminile consistente, la quale diventerà un fenomeno di massa intorno agli anni '80 nei Paesi europei. Anche in questo caso, l'Italia si discosta dalla tendenza comune alla maggior parte degli altri Paesi, vedendo una diminuzione dell'occupazione femminile negli anni '70, per poi incominciare ad aumentare verso la fine del decennio. Tra le cause del fenomeno, sono fondamentali: la crescita del settore terziario, l'aumento del tasso di istruzione femminile e, infine, il declino della grande industria (Bertolini e Torrioni, 2015; Saraceno e Naldini, 2021).

L'ingresso delle donne nel mercato lavorativo, seppur ridotto rispetto agli uomini e molto diversificato per aree territoriali, contribuisce al mutamento delle relazioni all'interno della famiglia nonché alla definizione dell'identità individuale delle donne. Inoltre, con essa mutano anche i modelli economici familiari. Il tipo di famiglia, ancor'oggi diffuso a livello nazionale, maggiormente presente a partire dalla rivoluzione industriale è quello del *male breadwinner*. Per quest'ultimo si intende un modello familiare dove l'intero nucleo è sostenuto economicamente dallo stipendio dell'uomo, nonché l'unico della famiglia, e la donna si occupa del lavoro domestico. Con l'ingresso della donna nel mercato del lavoro ci si muove da questo modello a quello di tipo *dual earner*, vale a dire con due stipendi: quello dell'uomo e quello della donna. Tale tipologia diventerà quella più frequente in molti Paesi, ciò nonostante in Italia non si raggiungerà questo modello, ma si parlerà

di “*one and a half earner*”. Quest’ultimo corrisponde ad uno stipendio intero, dell’uomo, e uno “a metà”, quello del lavoratore a tempo parziale, solitamente donna (S. Bertolini e M. Torrioni, 2015; Saraceno e Naldini, 2021).

Un’analisi del modello di famiglia prevalente risulta fondamentale per un esame complessivo del divario di genere, anche perché è il punto di partenza per le politiche sociali di ogni Paese. All’inizio degli anni ’90 Esping-Andersen, noto scienziato politico danese, ha individuato tre principali modelli di *welfare state*, connessi ovviamente alla cultura e al ruolo dei due generi prevalenti a livello sociale. Tali modelli possono essere riassunti in tal modo: liberale, basato sull’assistenza a seguito della prova dei mezzi; conservatore-corporativo, il cui fulcro è la presenza di schemi assicurativi pubblici, quindi collegati alla figura del lavoratore e, infine, social-democratico, centrato sull’universalità della sicurezza sociale. Ancora una volta, l’Italia presenta delle caratteristiche peculiari, collocandosi in una variante del secondo modello, la cosiddetta “quarta Europa sociale”. In questo *cluster* si collocano quattro Paesi dell’Europa Meridionale: Italia, Grecia, Spagna e Portogallo. Questi Paesi durante il periodo di massima espansione del *welfare state* hanno adottato misure molto abbondanti nei confronti della fascia più ampia dei lavoratori, dipendenti pubblici e delle grandi imprese, ma molto più ristrette per lavoratori autonomi e delle piccole imprese. I Paesi di questa categoria sono accomunati anche dalla presenza di un sistema sanitario nazionale, a cui si aggiunge un forte modello di solidarietà familiare e sociale, di cui l’Italia è uno dei maggiori esponenti. Il modello tipico dell’Italia è stato definito nel tempo in diversi modi, come “familistico” o “delle solidarietà familiari ed informali”. Nel familismo la maggior parte delle volte, il *welfare state* si basa su interventi di politica sociale di tipo residuale, in quanto le forti relazioni di solidarietà presenti nelle famiglie fungono da ammortizzatori sociali. Per relazioni di solidarietà si intende il lavoro di cura prestato principalmente dalle donne nei confronti dei parenti più anziani e da quest’ultimi nei confronti di figli e nipoti. Il familismo all’italiana, infatti, si fonda sul ruolo di cura attribuito dalle donne, derivante anche da un’impronta cattolico-conservatrice, una caratteristica comune a tutti paesi della quarta Europa sociale. (Esping-Andersen e Venzo, 1995; Ferrera, 2006)

2.2.2 La doppia presenza femminile

Si è parlato di un aumento, intorno ai tardi anni '70, dell'occupazione femminile nel mercato del lavoro. Eppure, il lavoro domestico a carico delle donne non sembra diminuire, come ci si potrebbe aspettare. Molti autori, infatti, parlano esplicitamente di donna con due ruoli o con due lavori. Anche nei casi in cui la donna non è impegnata lavorativamente a livello ufficiale, ricopre comunque delle posizioni "in nero", senza nessun tipo di tutela, svolto solitamente da giovani donne o donne adulte in alcuni periodi della loro vita (Saraceno e Naldini, 2021).

Un'indagine dell'Istat sull'utilizzo del tempo da parte della popolazione svolta alla fine degli anni '80 mise in luce il fenomeno fino ad allora sommerso. Gli uomini impiegavano più tempo nel lavoro retribuito rispetto alle donne, ciò nonostante, le donne occupavano più tempo di quello utilizzato dagli uomini nel lavoro retribuito per lo svolgimento del lavoro domestico. Lavorando in totale meno ore rispetto alle donne, gli uomini avevano più ore a disposizione da dedicare al tempo libero e/o ad attività individuali, rispetto alle loro compagne, le quali lo investivano nell'ambito domestico. Tutto ciò contribuisce alla definizione dell'identità femminile come più connessa all'ambito familiare rispetto a quella maschile (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 2012).

A questo proposito, Laura Balbo nel 1978 introdusse il concetto di "doppia presenza" per definire la situazione di tutte le donne adulte che, a seconda dei momenti della vita, passano da un tempo pieno sul mercato ad uno nel lavoro familiare. "È chiaro, cioè, che le donne nell'essere assenti o presenti nel mercato rimangono condizionate dalla misura e dalla qualità del lavoro familiare", afferma Balbo (Balbo, 1978, p.3). Ecco perché in momenti diversi della loro vita le donne si sbilanciano più da una parte o più dall'altra. Intorno alla nascita e i primi anni dei figli, ad esempio, esse abbandonano il lavoro per dedicarsi completamente ad essi, per poi reintrodursi nel mercato quando questi saranno cresciuti. Il passaggio continuo da un ambito ad un altro richiede diverse implicazioni sia sul livello personale che sul livello dell'organizzazione sociale (Balbo, 1978).

2.2.3 I dati del mercato del lavoro attuali

Fino ad ora si è parlato degli anni '70 e '80, vale a dire della situazione a seguito

dell'aumento dell'occupazione femminile. Ora, invece, si esporrà brevemente la distribuzione per genere nel mercato del lavoro attuale. Nell'ultimo *Global Gender Report* del *World Economic Forum*, la distribuzione della forza lavoro viene descritta come una crisi emergente. In effetti, a seguito della crisi finanziaria del 2008, dei conflitti geopolitici e della pandemia, la condizione della donna nel mercato del lavoro è peggiorata. In questo ambito le donne sono soggetti da tutelare, in quanto spesso di fronte ad una crisi, sono le prime ad essere scartate oppure escluse (*World Economic Forum*, 2022). Secondo i dati del 2021 della Commissione Europea il tasso di occupazione femminile per persone tra i 20 e i 64 anni in Italia è inferiore alla media europea, rappresentando solamente il 53,2%. Sicuramente, a ciò contribuisce anche un grado molto basso di servizi di assistenza per minori in fascia 0-3 anni, che ricopre solo il 26,3%, rispetto al 35,3% della media europea (Commissione europea, 2022).

È importante anche sottolineare come non vi sia un nesso fra una maggior occupazione maschile e un più elevato titolo di studio, anzi il grado di istruzione delle donne sia livello europeo che nazionale è più elevato rispetto agli uomini. Nel 2020 le donne diplomate rappresentano il 65,1% rispetto al 60,5 % maschile e quelle laureate il 23% rispetto ad un 17,2% dei colleghi uomini. Paradossalmente, il grado istruzione femminile italiano è più marcato rispetto alla media europea di circa un punto percentuale. Purtroppo, però, tale vantaggio non si riflette all'interno del mercato del lavoro (Istat, 2020).

“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro” afferma il primo articolo della nostra Costituzione. Parlare di lavoro, però, significa ragionare sul lavoro complessivamente svolto dalla popolazione. Nel caso femminile questo aspetto si declina tanto in quello professionale quanto in quello familiare, anzi in modo più sbilanciato verso il secondo. Il lavoro familiare è composto da molteplici categorie, come il lavoro domestico, il lavoro per l'autoconsumo o il lavoro di cura. I dati relativi a questa categoria sono allarmanti, soprattutto se paragonati alle recenti dinamiche demografiche e alle loro future previsioni. Secondo i dati del rapporto dell'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) del 2018, in Italia si è assistito ad un aumento della necessità di cura verso gli anziani e una diminuzione nei confronti dei minori, rispecchiando appunto gli attuali andamenti demografici

dominati da un forte calo della natalità ed un altrettanto forte invecchiamento della popolazione. Le previsioni sono ancora più preoccupanti: entro il 2030 l'Italia sarà al quattordicesimo posto a livello mondiale in termini di dipendenza dagli anziani delle persone in età lavorativa. Il lavoro di cura, crescente, è svolto principalmente da donne in modo informale, rimanendo per tale motivo sommerso e non riconosciuto. Le donne italiane svolgono il 74% del totale del lavoro di cura, in modo non retribuito. In media, il tempo dedicato dalle donne per questo tipo di lavoro è di 5 ore e 5 minuti giornalieri, rispetto ai 48 minuti degli uomini. Oltretutto, se questo tempo viene sommato al lavoro non familiare la giornata lavorativa totale della donna supera quella dell'uomo. Seppure con 30 anni di differenza, i dati del 2018 dimostrano la stessa tendenza dell'indagine Istat svolta verso la fine degli anni '80 e confermano la "doppia presenza" della donna italiana (ILO, 2018).

Durante la pandemia la situazione è ulteriormente peggiorata a livello mondiale, il *Global Gender Gap Report* indica che il 12,7% delle madri contro solo il 2,7% dei padri non ha lavorato nel 2020 per dedicarsi alla cura dei figli a seguito della situazione emergenziale. A livello complessivo, nei due anni conseguenti la pandemia situazione occupazionale delle donne ha subito: una maggiore riduzione delle ore di lavoro, un aumento della disoccupazione e un calo complessivo della partecipazione alla forza lavoro (*World Economic Forum*, 2022).

2.2.4 La conciliazione

Di fronte ad una situazione di "doppia presenza" femminile, si rendono pertanto indispensabili delle strategie per equilibrare i due aspetti della vita della donna, le cosiddette strategie di conciliazione. Quest'ultime risultano necessarie non tanto per un'idea di rivendicazione dei diritti femminili, ma proprio in un'ottica di civilizzazione. Naturalmente, in un'ottica di civilizzazione, le strategie non possono essere lasciate alla volontà individuale, ma richiedono degli interventi istituzionali e, nello specifico, delle politiche sociali *ad hoc*. Questa categoria può essere suddivisa in tre sottocategorie: i servizi di cura, le politiche per i tempi di cura e le politiche per la flessibilità di orario e di lavoro (Saraceno e Naldini, 2021).

Per quanto riguarda i servizi di cura, nello specifico per minori in fascia 0/3 anni, periodo in cui le donne escono maggiormente dal mondo del lavoro per dedicarsi

questa attività, i dati non sono incoraggianti, rappresentando una copertura del 26,3% del totale rispetto al 35,3% della media europea (Commissione europea, 2022). I servizi di cura, sia nei confronti di minori che della popolazione anziana, in costante aumento, sono esigui ed estremamente diversificati per aree territoriali. A ciò si aggiungono le politiche per i tempi di cura, vale a dire i congedi e i permessi che permettono ai familiari di astenersi dal lavoro per dedicarsi alle necessità familiari. Tra questi vi è il congedo di maternità, il quale permette alla madre lavoratrice di astenersi fino a cinque mesi per dedicarsi al nascituro. Il corrispettivo rivolto ai padri, tuttavia, consente ad essi di congedarsi per lo stesso tempo delle madri, ma solamente se quest'ultime sono impossibilitate. Insomma, anche il legislatore sembrerebbe, a partire dal momento della nascita del figlio, prediligere una cura al femminile. Durante l'emergenza sanitaria, di fronte alla chiusura dei servizi educativi e scolastici è stato introdotto il congedo covid-19, che permetteva ai lavoratori dipendenti e autonomi di ottenere un'indennità pari al 50% della retribuzione o del reddito. A livello complessivo, solamente il 21% degli uomini ha utilizzato questa tipologia di congedo, con una forte diversificazione territoriale; infatti, nel Mezzogiorno la percentuale scendeva al 3% (INPS, 2021).

Per quanto riguarda la flessibilità di orario e di lavoro, nell'ultimo ventennio l'Italia sembra muoversi verso un modello di flessibilità del mercato. Suddetto modello trae origine da quello di stato sociale "*flexicurity*" danese, basato appunto sulla flessibilità lavorativa, a cui si aggiunge però la sicurezza, che si traduce in ammortizzatori sociali e garanzie di protezione dei lavoratori. Il modello italiano, invece, sembra fare propria soltanto la prima parte rispetto a quello danese, lasciando i lavoratori senza sicurezza nei periodi di assenza di lavoro. Come spesso accade, i lavoratori a rimanere esclusi o privi di sicurezza sono quelli che si erano dimostrati più instabili a partire dal loro ingresso nel mercato del lavoro, vale a dire giovani e donne. Tutti questi aspetti possono contribuire anche a posticipare la scelta di maternità da parte della donna, al fine di conciliarla al meglio con il lavoro retribuito. A seguito della maternità, le strategie di conciliazione diventano ancora più complesse e diversificate e gli orientamenti da parte delle donne possono essere molto differenziati tra loro (Bertolini e Torrioni, 2015).

In sintesi, si può affermare che la presenza delle donne all'interno del mercato del

lavoro sia aumentata nel corso degli anni, tuttavia in modo molto contenuto e con caratteristiche diverse dalla presenza maschile. Le donne svolgono lavori meno retribuiti e meno stabili, continuando però a svolgere il lavoro domestico per numerose ore al giorno. Oltre al lavoro domestico, legato alla gestione della casa e dell'approvvigionamento in senso stretto, esse si occupano della maggior parte del lavoro di cura verso gli altri familiari, principalmente anziani e minori. Un ambito del mercato del lavoro singolare dove, paradossalmente a ciò che accade nella maggior parte degli altri ambiti, la presenza femminile rappresenta una percentuale molto elevata, è quello delle professioni sociali. Le professioni sociali, si situano nella più ampia categoria delle professioni di aiuto, orientate appunto al benessere delle persone. Il paragrafo di successivo approfondirà tale tematica e, nello specifico, la professione di assistente sociale, dove tale percentuale di donne raggiunge la quasi totalità della popolazione.

2.3 Genere e servizio sociale: una professione in rosa

2.3.1 Il servizio sociale, una professione

Al giorno d'oggi parlare del servizio sociale come di una professione di aiuto risulta scontato, ma non è stato sempre così. Alcuni sociologi, come Barber, addirittura non la consideravano come una professione, altri invece, tra cui Saunder, la definirono una "semi-professione". Nel 1963 Barber definì il servizio sociale come una "semi-professione", in quanto tra le sue caratteristiche, proprie delle professioni secondo il sociologo, si potevano notare una conoscenza generalizzata e un orientamento alla comunità di medio livello. Per anni la sociologia delle professioni ha cercato di trovare delle caratteristiche nelle attività umane per ricondurle al concetto di professione. Un contributo interessante è quello di Greenwood, il quale individua cinque attributi utili a definire una professione. Questi sono: un *corpus* sistematico di conoscenze teoriche, l'autorità professionale, il codice deontologico, la sanzione da parte della comunità e, infine, la formazione della cultura professionale. Se si guarda al contesto nazionale, seppure in modo più tardivo rispetto a molte altre professioni, nel servizio sociale si possono riscontrar tutti gli

attributi individuati da Greenwood. In particolar modo, alcuni tra essi sono stati istituzionalizzati attraverso normative *ah hoc* da parte del legislatore, contribuendo a rafforzare il quarto attributo, la sanzione della comunità. La l. 23 marzo 1983 n. 84 fu fondamentale, in quanto ha istituito l'Ordine degli assistenti sociali e, di conseguenza, l'albo professionale. A ciò si aggiunge il DPR n. 328 del 2001, il quale disciplina l'esame di stato per poter accedere, di conseguenza, all'iscrizione all'albo e allo svolgimento della professione. Con queste novità si rafforza l'autorità professionale, che può essere definita come ciò che distingue un professionista da un profano. Questo poiché le persone che possono definirsi assistenti sociali hanno svolto un determinato percorso di studi e dimostrato le loro competenze attraverso il superamento dell'esame di stato. Nel 1998 l'Ordine degli Assistenti Sociali ha elaborato il Codice Deontologico, secondo attributo, la cui ultima edizione risale al 2020. Nel 1999, invece, il servizio sociale passa dall'essere un diploma universitario ad essere una vera e propria laurea, rafforzando così il *corpus* sistematico di conoscenze teoriche e la formazione della cultura professionale (Dellavalle, 2011; Dellavalle e Palmisano, 2015).

Tuttavia, secondo alcuni il processo di professionalizzazione risulta ancora carente in termini di identità professionale. Tant'è che ci si interroga anche su una possibile relazione tra la scarsa legittimazione della professione e il suo dominio quasi totalmente femminile. Sembrerebbe infatti che il lento processo di professionalizzazione e gli scarsi riconoscimenti economici e di carriera siano strettamente collegati all'essere un lavoro ad appannaggio femminile (Dal Ben, 2018).

A contribuire a ciò è stata sicuramente la storia della professione, nel nostro Paese caratterizzata da profonde cesure e diversità che hanno lasciato per anni la professione esclusa dalla formazione universitaria e dalla pubblicistica di settore (Dellavalle, 2010). La storia del servizio sociale, infatti, ha subito numerosi mutamenti dalle sue origini fino ai tempi odierni. Nel paragrafo successivo si cercherà di ripercorrere tale evoluzione.

2.3.2 Le origini del servizio sociale al femminile

Storicamente il servizio sociale nasce ed è socialmente riconosciuto come una

professione al femminile. Se si guarda ai precursori, o meglio alle precorritrici del servizio sociale, si fa riferimento alle *friendly visitors* all'interno delle *Charity Organisation Society* (COS). Si tratta di alcune organizzazioni che nascono prima in Inghilterra e in seguito negli Stati Uniti, il cui compito è quello di fornire carità ed assistenza ai poveri. La prima COS ebbe origine a Londra nel 1889. Il contesto inglese di quei tempi corrisponde alla fine della seconda rivoluzione industriale, dove gli effetti dell'eccessiva industrializzazione e il lavoro forzato di numerosi operai nelle città iniziavano a produrre masse di poveri. È il periodo dove si sviluppano anche le prime ricerche sistematiche sulle condizioni di povertà. Allorché si inizia a ragionare su un intervento sistematico da parte dello stato per le condizioni miserabili di povertà. La visione dominante dell'epoca, tuttavia, presupponeva una logica relativa alla responsabilità personale intorno alla condizione di povertà. È all'interno di questo quadro che si sviluppano le COS, organizzazioni di origine religiosa che studiano e attuano in modo scientifico la carità, al fine di valorizzare l'autonomia della persona e farla fuoriuscire dallo stato di bisogno. In queste organizzazioni le *friendly visitors*, o "visitatrici amichevoli", erano operatrici che visitavano le persone a domicilio, al fine di aiutarle nella gestione della casa e della quotidianità. Queste figure erano quasi per la totalità donne di classe borghese, che svolgevano tale attività sotto forma di volontariato religioso. Spesso l'attività filantropica era un motivo per le donne borghesi per passare del tempo al di fuori delle mura domestiche. In seguito, le COS si svilupparono anche negli Stati Uniti, in particolare la prima organizzazione statunitense si colloca nel 1877 a New York. Nelle COS americane ha operato una delle precorritrici del lavoro sociale, Mary Richmond, la quale ha contribuito a fissare dei concetti base, utilizzati ancor'oggi. Tra questi è fondamentale il lavoro con il caso, o *casework*, e l'intervento di tipo diagnostico, basato sulla comprensione e classificazione dei problemi individuali. Le critiche mosse alla Richmond e alle COS riguardano principalmente un lavoro troppo incentrato intorno al caso e non con la comunità e la considerazione della povertà soltanto come una problematica individuale e una condizione di debolezza morale, piuttosto che derivante da cause sociali (Fargion, 2009; Dellavalle, 2016).

Nello stesso momento storico si sviluppò un altro tipo di organizzazione che si

occupa di carità: il *Settlement*. I *Settlements*, letteralmente “insediamenti”, ebbero origine in Inghilterra verso la fine dell’800. Il primo insediamento, infatti, risale al 1884 e fu creato dai coniugi Barnett. Lo scopo di tali organizzazioni era quello di far convivere universitari con persone povere, in modo da studiare le disuguaglianze sociali, in un’ottica di riforma. L’idea di fondo è quella di ottenere una riforma, la quale preveda un intervento statale nei confronti della povertà. A differenza delle COS e delle *friendly visitors*, infatti, i *Settlements* riconoscevano delle profonde cause sociali nella povertà. Tra le pioniere del servizio sociale nei *Settlements* si ricorda Jane Adams, la quale fondò a Chicago la nota Hull House nel 1899. Nella Hull House ci furono varie sperimentazioni di interventi di comunità, come l’apertura di un asilo nido e la creazione di gruppi di auto-mutuo-aiuto per madri. (Fargion, 2009; Dellavalle, 2016).

Nelle esperienze delle COS e dei *Settlements* si possono riconoscere le basi di due aspetti che diventeranno pietre miliari del servizio sociale: il lavoro con il caso e il lavoro con la comunità. Inoltre, in entrambe, si può notare una tendenza, che con il tempo verrà smentita solo in parte, di una presenza quasi totalmente femminile. La presenza femminile nella professione può essere spiegata in modi diversi, a seconda del movimento storico in cui nasce. Nelle esperienze contemporanee delle COS e dei *Settlements*, si può notare un tentativo della donna borghese, attraverso l’attività di carità, di emancipazione e fuoriuscita dalle mura domestiche, attraverso la partecipazione ad attività di stampo filantropico. Per alcuni autori questa può essere vista anche come una rivendicazione da parte della donna dei suoi diritti. Tuttavia, altri autori notano come le donne insegnino alle classi borghesi, soprattutto le *friendly visitors*, l’economia domestica e i modi per diventare una “brava donna” all’interno della casa (Fargion, 2009; Dal Ben, 2018).

I due modelli di organizzazione della carità costituiscono le fondamenta del servizio sociale a livello internazionale. In Italia, però, le radici della professione hanno assunto caratteri peculiari, intrecciandosi con la Storia della Resistenza. Nel paragrafo successivo si cercherà di ripercorrere tale percorso all’interno del nostro Paese.

2.4 Un breve *excursus* sulla storia del servizio sociale in Italia

La storia del servizio sociale si sviluppa come strettamente connessa al mondo femminile a livello globale, caratteristica questa dominante nel contesto nazionale. A ciò si aggiunge che, in Italia, la figura dell'assistente sociale ha assunto a partire dal periodo fascista, delle caratteristiche davvero singolari, essendo strettamente connessa alla Storia della Resistenza. In questo capitolo si esporrà brevemente la storia della professione nel nostro Paese, cercando di sottolinearne le esperienze anticipatrici ed iniziatrici.

2.4.1 L'inizio della storia: le assistenti sociali fasciste

In Italia, come nel resto dei Paesi, si fanno risalire le radici del servizio sociale alle attività filantropiche e di assistenza ai bisognosi, che nel nostro Paese erano per la maggior parte di stampo religioso. A livello ufficiale, invece, la prima scuola di servizio sociale italiana è quella di San Gregorio al Celio del 1928, situata a Roma. Si trattava di una scuola per assistenti sociali fasciste, finanziata dalla Confederazione degli Industriali. Da notare la declinazione al femminile della figura, infatti la prima scuola di servizio sociale era rivolta soltanto a donne, come a sottolineare una naturale coincidenza fra il ruolo femminile e quello assistenziale. In questa sede, lo studio e la cura della persona umana erano utilizzati in funzione di favorire la propaganda fascista. Il modello di assistenza, infatti, era di tipo paternalistico ed industriale, incentrato sulla protezione della famiglia tradizionale. (Fargion, 2009; Pizzo, 2013; Dellavalle, 2016).

Con la caduta del fascismo la prima scuola di servizio sociale cambiò nome e direzione, diventando nel 1946 la Scuola Superiore di Assistenza Sociale gestita dall'Onarmo. Tuttavia, le caratteristiche preponderanti, quali la sola presenza femminile e l'impostazione paternalistica ed industriale rimasero le stesse, a dimostrazione di ciò si può notare che il personale docente assunto era il medesimo del periodo fascista. Questa impostazione, ad elevata impronta cattolica, sarà la medesima di altri istituti privati di formazione che sorgeranno sul territorio nazionale (Pizzo, 2013).

Le due sedi sopra-citate rappresentano le prime esperienze formative vere e proprie del servizio sociale. Eppure spesso quando si trattano le origini della professione si

narra solamente a partire dal secondo Dopoguerra in poi. L'idea alla base di questa scelta sembrerebbe essere quella di iniziare a raccontare la professione da quando questa si discosta dal regime fascista. Ad ogni modo anche tale esperienza ha influito sulle prime scuole italiane formatosi nel Dopoguerra, ecco perché si è scelto di non ignorare questa parte di ricostruzione della professione. Infatti, anch'essa contribuisce alla storia del servizio sociale e, di conseguenza, alle rappresentazioni che ne derivano. A questo proposito, nella pubblicistica del servizio sociale italiano, sembrerebbe esserci un vuoto tra l'esperienza fascista, dove si colloca la prima scuola romana, a quella della Liberazione, dove si collocano le prime scuole superiori di assistenza sociale a livello nazionale. Il periodo in questione è quello della Resistenza e rappresenta un momento davvero significativo per l'assistenza, tanto da essere considerata una delle esperienze anticipatrici della professione in Italia. Nel paragrafo successivo, verrà esposta brevemente l'esperienza dell'assistenza nel periodo della Resistenza, proprio al fine di evidenziarne i nessi con la nascita della professione (Dellavalle, 2010).

2.4.2 L'impegno femminile nella Resistenza

Durante il periodo della Resistenza si è vista un'ampia partecipazione femminile nei Gruppi di Difesa della Donna per l'Assistenza ai Volontari della Libertà, formato nel 1943. Si tratta della formalizzazione e dell'unificazione in modo organizzato di tutti quei movimenti di rottura verso il Regime che si erano creati spontaneamente sino ad allora. In questi gruppi vi era una vasta presenza di donne che partecipavano alla lotta al Regime svolgendo attività di assistenza organizzate. Si tratta di un'azione con valenza politica, in quanto rappresenta esplicitamente una volontà di rottura verso il Fascismo e la guerra a favore di militari sbandati e minacciati dalla deportazione in Germania. L'azione politica è rafforzata dalla presenza delle donne anche nei Comitati Direttivi dei Gruppi di Difesa, la quale non farà che rafforzare l'esigenza e il diritto di quest'ultime ad esprimersi in ogni ambito della vita politica e sociale (Dellavalle 2010; Calvetto 2022).

La presenza femminile nei Gruppi di Difesa può essere letta in modo critico, in quanto, come nelle organizzazioni della carità negli Stati Uniti e in Inghilterra, la donna esce dalle mura domestiche, ma per svolgere un ruolo di assistenza. Questo

potrebbe essere visto come un prolungamento del lavoro domestico all'esterno. Tuttavia, la voce di alcune donne che hanno partecipato ai Gruppi sembra affermare il contrario: “questo complesso di funzioni di aiuto ed assistenza non è assunto dalle donne come un dovere tradizionale, cioè come un compito da assolvere in quanto donne, bensì come una scelta consapevole, l'espressione della volontà di ribellarsi e di costruire una società migliore” (Dellavalle, 2010, p.49).

I Gruppi di Difesa della Donna possono essere considerati a livello nazionale come un'esperienza anticipatrice del servizio sociale e della sua professionalizzazione. Innanzitutto dato che, per la prima volta, si assiste ad un'attività organizzativa nei confronti dell'assistenza. Inoltre, vengono utilizzati nell'attività di Resistenza strumenti che diventeranno propri della professione, come la visita domiciliare. A ciò si aggiunge l'intervento di aiuto, il quale ruota intorno alla creazione di una rete di solidarietà nell'ambiente sociale della persona. In questi ambienti si origina un'idea di assistenza nuova, che diventerà centrale negli anni successivi, centrata su una necessità di riforma dello Stato. Non sarà più sufficiente la carità, per la maggior parte messa in atto da enti religiosi, per far fronte alla povertà e al disagio sociale, ma sarà lo Stato a dover rivedere i suoi modelli di tutela delle fasce meno abbienti. Questo e altri temi, uniti al futuro del servizio sociale, saranno l'oggetto di discussione dello storico Convegno di Tremezzo, evento fondativo della professione, che verrà trattato nel paragrafo successivo (Dellavalle 2010; Calvetto 2022).

2.4.3 Il Convegno di Tremezzo

Il contesto storico nel quale ha luogo il Convegno di Tremezzo è quello post-bellico. È il 1946 e l'Italia ha appena eletto l'Assemblea costituente, per la prima volta a suffragio universale. Il clima è quello di ricostruzione attraverso un nuovo sistema democratico repubblicano. Dentro a questo quadro si colloca, per l'appunto, il Convegno di Tremezzo, sul lago di Como, che si è svolto dal 16 settembre al 6 ottobre del 1946. L'evento, organizzato e patrocinato dal Ministero dell'Assistenza post-bellica e dall'UNRRA, aveva come obiettivo quello di capire quale orientamento dare al servizio sociale e come tale professione avrebbe contribuito alla ricostruzione democratica del Paese. È importante esplicitare che in quel

momento quella dell'assistente sociale era una figura non ancora chiaramente definita né istituzionalizzata. Sicuramente, le scuole per assistenti sociali si stavano moltiplicando all'interno del nostro Paese. Nel 1946, infatti, le scuole sul territorio nazionale erano sei, mentre nell'anno successivo erano ben il doppio. Si trattava di scuole biennali erogate da enti privati che, richiedendo una partecipazione a tempo pieno, erano frequentate per la maggior parte da giovani della borghesia medio-alta. Inoltre, in questa sede ci preme sottolineare come, pur essendo aperte anche a uomini, la maggioranza assoluta era femminile (Bernocchi Nisi, 1984; Bistarelli, 2012).

Nel Convegno di Tremezzo diversi autori e studiosi dell'epoca furono chiamati a ragionare sul futuro dell'assistenza sociale e sul ruolo che lo Stato voleva assumere nei confronti dei meno abbienti. L'idea che ne emerse fu quella di un servizio sociale che agisse in una logica non solo riparativa, ma anche preventiva nei confronti delle persone. A tal proposito, si riconosce la necessità di accompagnare le persone in un percorso di consapevolezza rispetto ai propri problemi, aiutandole ad aiutarsi. Come avvenne nella Costituente, anche nel Convegno di Tremezzo, le idee che emersero furono il frutto di un animato confronto, tipico del dopoguerra, dato dal differente orientamento politico dei suoi attori: democristiano, comunista, socialista, azionista e liberale (Campanini 2017; Calvetto, 2022).

Un aspetto che risulta molto interessante è che, tra gli attori del Convegno, è stata fondamentale la partecipazione di alcune donne del Partito di Azione, che sino ad allora avevano fatto parte della Resistenza. Tra queste, vi sono alcune figure che sono considerate pioniere del servizio sociale italiano, come Paolina Tarugi.

Paolina Tarugi viene da molti considerata come l'iniziatrice del servizio sociale italiano. La sua partecipazione al Convegno di Tremezzo fu essenziale, in quanto rappresentava un elemento di continuità fra il servizio sociale di fabbrica nel regime fascista e il nuovo modello di assistenza sociale che si voleva ideare. La Tarugi, infatti, ha insegnato non solo nella scuola di San Gregorio al Celio, ma anche nelle nuove scuole di assistenza sociale sorte nel dopoguerra. Partecipò, nel 1928, anche alla Conferenza Internazionale proprio in nome di fondatrice del servizio sociale italiano. Inoltre, si ricorda la Tarugi per il suo forte impegno nell'associazionismo femminile dato che, a partire dall'età di 25 anni, la si vide impegnata nel Pro

Suffragio e nel Comitato Nazionale Femminile Italiano. La lotta al divario di genere, infatti, rappresenta una costante nella vita della pioniera, in quanto già dalla negazione di entrare al ginnasio e di intraprendere la carriera forense, essa ha combattuto di fronte a questa ingiustizia. (Dellavalle 2010; Dellavalle, 2012).

In sintesi, la storia del servizio sociale nel contesto nazionale è strettamente connessa, in ogni sua parte, alla dimensione di genere. Il genere, in questo senso, può essere sempre visto sotto un duplice aspetto. Il primo ci permette di guardare al genere come un facilitatore per permettere alle donne, solitamente di classe medio-alta, di svolgere un'attività al di fuori delle mura domestiche. D'altro canto, suddetta fuoriuscita sembrerebbe soltanto un prolungamento delle mansioni di cura attraverso l'attività assistenziale. Spesso, infatti, l'attività di caritatevole da parte delle donne era esercitata proprio in virtù dello stato di moglie e di famiglia acquisito attraverso il matrimonio, screditando quell'autonomia che si riconosce nell'esperienza filantropica (Dellavalle, 2010). Ci si chiede, a questo punto, se il "destino" femminile della professione assuma ancor'oggi la stessa forma rispetto a quello delle origini.

2.5 La professione oggi

2.5.1 La professione oggi: il 93 % è donna

A poco più di cent'anni dalla nascita della prima scuola di servizio sociale in Italia, ora che la professione sembra avere ottenuto un discreto riconoscimento da parte della società, ci si chiede se la questione di genere sia rimasta la stessa.

Al fine di rispondere al meglio al quesito risulta opportuno analizzare i dati dell'Ordine degli Assistenti Sociali attuali a livello nazionale. Secondo i dati raccolti al 30 settembre 2022 da parte dell'Ordine professionale, gli assistenti sociali nel nostro Paese sono ben 46.784, in crescita rispetto agli anni precedenti. Di questi, ben 43.729 sono donne, pertanto la popolazione femminile rappresenta il 93,6%, rispetto ad un 6,4% di uomini. Sicuramente, il dato conferma un'assoluta prevalenza femminile nella professione (CNOAS, 2022).

Una distinzione che si può fare è quella fra le due sezioni dell'Albo Professionale:

la sezione B, dove operano gli assistenti Sociali, e la sezione A, dove operano gli Assistenti Sociali Specialisti. Quest'ultimi svolgono talvolta un ruolo di gestione e coordinamento organizzativo e hanno svolto un percorso di Laurea Magistrale. La sezione dell'Albo di tipo B vede una leggera prevalenza di iscritti, che potrebbe essere facilmente spiegata dal fatto che la sezione B è quella più "agée", mentre la sezione A è attiva dal 2001. All'interno della sezione B dell'Albo professionale la popolazione femminile rappresenta il 93,2%, mentre nella sezione A il 93,5%, non mostrando significative variazioni. Se si guarda anche ai dati meno recenti, nel periodo dal 2010 al 2021, si è sempre assistito ad una superiorità del 90% delle donne tra la popolazione degli assistenti sociali sul territorio nazionale (CNOAS, 2022).

La tendenza viene confermata dai dati concernenti il mondo universitario. A livello più generale, vi è una maggioranza di donne iscritte a corsi di laurea dell'ambito educativo e formativo, il 92,8 %, e psicologico, 81,1%. Nei corsi di laurea di servizio sociale, la popolazione femminile consiste nel 94,5 %. Tali dati sembrano quindi confermare a pieno quelli della professione (Almalaurea, 2022).

Per quanto riguarda la presenza femminile in ambito universitario, essa è più elevata di quella maschile, le donne infatti rappresentano il 58,7 % dei laureati. Oltre ad essere maggiore, la presenza femminile è anche qualitativamente superiore, come già esplicitato in precedenza. Le universitarie italiane, infatti i risultati sono superiori a quelli dei colleghi uomini, un esempio è la media del voto di laurea di 103,9/110, rispetto ai 102,1/110 dei colleghi uomini. Tuttavia, all'aumentare dei livelli educativi le donne sembrano proseguire meno gli studi degli uomini, a favore di questo dato vi è l'inferiore presenza femminile all'interno dei dottorati di ricerca (Almalaurea, 2022).

In sintesi, ancora una volta sembrerebbero confermate due tendenze: una maggior scelta da parte delle donne italiane a intraprendere una professione di cura, ma una minore scelta delle medesime ad intraprendere gradi più elevati di carriera. Il servizio sociale ne è l'esempio lampante, dove i numeri sono ancora più elevati rispetto ad altri ambiti considerati tipicamente femminili, ad esempio la formazione. Ci si interroga allora su come poter spiegare questa duplice tendenza nella professione, domanda alla quale si tenterà di dare una spiegazione nel paragrafo

successivo.

2.5.2 *Questione di genere: una questione di prestigio?*

Come già ribadito più volte nel corso dell'elaborato, nella visione di senso comune ci sarebbe una corrispondenza fra i lavori di tipo relazionale e il genere femminile. L'interesse da parte delle donne nei confronti di professioni incentrate sulla relazione e sulla comunicazione per il prossimo porterebbe a creare quella categoria che viene definita da Elisabeth Beck-Gernsheim come "professionalità femminile". Si tratta di lavori quali l'assistenza sociale, l'educazione o l'insegnamento. Quest'ultimi, oltre ad essere lavori di relazione, sono occupazioni dove domina una logica estranea al potere e la gerarchia. Secondo l'autrice la professionalità femminile, basta su logiche "altre" rispetto a quelle della carriera, deriva proprio dalla socializzazione del ruolo femminile come ruolo subordinato. In sintesi, per le donne la logica di contenuto, vale a dire il raggiungimento dell'obiettivo e il soddisfacimento del bisogno, prevarrebbe rispetto alla logica della carriera (Bianchi, 1981).

La questione di genere, pertanto, sembrerebbe essere strettamente connessa con il concetto di prestigio. Tendenzialmente, gli uomini preferiscono scegliere professioni a cui corrisponde un maggiore prestigio sociale, come quella del medico oppure dell'avvocato. In questo senso, la prevalenza femminile della professione rappresenterebbe una conseguenza e non una causa dello scarso riconoscimento della professione a livello pubblico. Allorché a questo punto per intervenire sulla questione di genere tra i professionisti, bisognerebbe intervenire sullo *status* della professione (Gucciardo, 2021). Alla creazione dello *status* riconosciuto alla professione, sicuramente, contribuiscono sia le rappresentazioni del servizio sociale nella società, che le autorappresentazioni da parte delle professioniste.

Spesso analizzare le rappresentazioni di una figura all'interno della società può essere utile al fine di conoscere al meglio l'oggetto di interesse e capire verso che direzione agire per modificarne eventuali raffigurazioni distorte. Un aspetto che influisce in modo forte sulla creazione di rappresentazioni sono i media. A questo proposito Allegri ha analizzato le rappresentazioni degli assistenti sociali nei film e nei romanzi contemporanei. Nel campione preso in considerazione dalla studiosa,

la maggior parte dei professionisti era di sesso femminile, ben 51 personaggi su 62, vale a dire l'82 %. Inoltre, il campione di assistenti sociali nelle narrazioni prese in considerazione non rappresentava personaggi principali, bensì secondari rispetto alla storia narrata e incisivi per lo svolgimento della medesima. Le caratteristiche che vengono marcate dei professionisti, spesso, sono relative alla sfera relazionale, ad esempio la sensibilità e l'empatia, come punti di forza, rispetto ad eventuali competenze tecnico/professionali. Per quanto riguarda il livello di esperienza, invece, circa la metà degli uomini era rappresentata con un alto livello, ben 8 personaggi maschili su 11. I personaggi femminili, invece, avevano una minore di anni lavorativi alle spalle; infatti, solo 18 su 51 avevano una notevole esperienza alle spalle.

Alle rappresentazioni intorno al genere si aggiungono quelle più generiche della professione, che possono essere racchiuse principalmente in tre categorie. La prima è quella del controllore-burocrate, il quale esercita le funzioni a lui assegnate dall'organizzazione con un forte distacco. La seconda, invece, è quello del benefattore insoddisfatto, il quale è fortemente influenzato dalla sfera emotiva e viene rappresentato come frustrato e insoddisfatto nei confronti del proprio lavoro. Infine, vi è l'utopista consapevole, rappresentato come una figura quasi eroica con molte difficoltà e fragilità, ma sempre orientato alla relazione con il prossimo. Infine, come ci si può aspettare, non mancano gli stereotipi negativi quali il "ladro di bambini" o il "freddo burocrate". Un ulteriore stereotipo che sembra essere radicato intorno alla figura dell'assistente sociale è quello della "zitella oblativa", vale a dire una donna adulta non coniugata che offre il suo sostegno ed aiuto senza contropartite. Tuttavia, nella ricerca condotta da Allegri è emerso che le assistenti sociali raffigurate erano sia coniugate sia nubili, andando un po' a contrastare lo stereotipo.

Conoscere tali rappresentazioni, le quali contribuiscono a creare gli stereotipi, è utile al fine di intervenire su di essi e influenzare in modo positivo l'immagine della professione (Allegri, 2013; Allegri, 2021).

La maggioranza femminile all'interno della professione sembra essere, dalle origini fino ai giorni nostri, una costante. Inevitabilmente, ad essa si accompagnano tutti gli stereotipi e i luoghi comuni connessi all'essere donna, come la filantropia, la

zitella o colei che cura. Dunque, l'essere donna sembra essere strettamente intersecato sia all'origine della scelta di intraprendere il percorso di assistente sociale, sia alle rappresentazioni di senso comune nei confronti di essa. Ci si chiede allora se la scelta di intraprendere questa professione da parte delle donne sia un percorso già tracciato, essendo essa fortemente condizionata dal contesto sociale. Infatti, le caratteristiche tipicamente attribuite alla donna fin dalle origini della professione, come la cura o lo scarso prestigio ad essa attribuito, sembrano essere saldamente connesse all'immagine femminile. In aggiunta, essendo gli assistenti sociali, prima di tutto, persone, che vivono in un determinato contesto, permeato da pregiudizi e luoghi comuni, ci si chiede se e in quale misura l'essere donna influisca proprio nell'esercizio della professione.

Questi quesiti saranno il punto di partenza del capitolo successivo, dove verrà esposta una ricerca qualitativa il cui fine è quello di esplorare, per l'appunto, la questione di genere all'interno della professione.

CAPITOLO TERZO

Metodologia della ricerca

INTRODUZIONE

Nei primi due capitoli dell'elaborato è stato approfondito il tema del genere e del suo rapporto con il mercato del lavoro. Se da un lato sono chiaramente emersi una serie di svantaggi e di opportunità non egualitarie con cui le donne si devono confrontare all'interno del contesto lavorativo, è emerso altresì che vi sono alcuni ambiti in cui la forza lavoro è prevalentemente femminile. Il servizio sociale è proprio uno di questi ambienti, dove la maggioranza femminile delle professioniste sfiora addirittura il 93 %.

Ci si chiede quindi se questo aspetto possa essere letto come un traguardo per la partecipazione femminile al mercato del lavoro, o costituisca invece l'ennesimo aspetto che ricollega il ruolo della donna a quello di cura.

Come ogni domanda degna di interesse, uno dei luoghi dove essa può essere esplorata è all'interno dei discorsi dei soggetti stessi. A questo proposito è stata messa a punto una ricerca qualitativa svolta proprio tra le assistenti sociali, al fine di esplorare il loro punto di vista sui temi fino ad ora esposti. Alla parte della metodologia, presentata in questo capitolo, fondamentale in quanto è attraverso l'attività di progettazione che si creano le basi della ricerca sociale, seguirà poi il capitolo che presenterà i risultati emersi nel corso della ricerca.

In questo caso, il valore della ricerca è proprio quello di poter raccontare il servizio sociale a partire dalle rappresentazioni delle professioniste stesse. Spesso la posizione dell'assistente sociale viene definita come privilegiata, in quanto permette di osservare i fenomeni e le problematiche sociali nella loro quotidianità professionale. In questo caso, invece, il fenomeno di interesse sono proprio le professioniste stesse: nella loro quotidianità, nel loro rapporto con i servizi, con l'utenza, ma anche con la loro vita privata.

3.1 Gli obiettivi della ricerca

La metodologia corrisponde allo studio intorno al metodo, che a sua volta fa riferimento al procedimento, inteso come la “via” da seguire. È in questa sede che si elabora il disegno della ricerca, o *research design*, vale a dire l’azione di progettazione degli obiettivi, la scelta degli strumenti più adeguati per rispondervi al meglio e della modalità di analisi dei risultati (Corbetta, 2003; Albano, 2021).

A partire dall’analisi della letteratura e dalle considerazioni emerse nel corso dei due primi capitoli, si è delineato come la professione di assistente sociale nel contesto nazionale odierno presenti alcune caratteristiche del tutto peculiari. Tra queste, risultano sostanziali: una maggioranza quasi assoluta femminile, la quale non si riscontra però tra le posizioni apicali dei servizi; un’arretratezza nel riconoscimento della professione a livello sociale; alcune difficoltà da parte delle donne all’interno del mercato del lavoro, dovute soprattutto ad un problema di conciliazione tra il lavoro domestico e quello nei servizi e, infine, un’immagine della donna che viene vista come “colei che cura” ancora diffusa e radicata nella società. Con queste premesse, ci si chiede allora quale sia la visione delle assistenti sociali stesse rispetto a queste tematiche.

L’obiettivo generale che la ricerca si pone di indagare è quello di esplorare il punto di vista delle assistenti sociali riguardo la questione di genere all’interno della professione.

Al fine di rispondere al meglio al suddetto obiettivo, si è deciso di delineare alcuni obiettivi specifici, ideati seguendo come traccia le quattro dimensioni del genere proposte da Connell, trattate nel primo capitolo dell’elaborato. Tali dimensioni sono: le relazioni di potere; produzione, consumo, accumulazione; le relazioni emotive; simbolismo, cultura e discorso (Connell, 2009).

Sulla base di questi ultimi, pertanto, sono stati individuati i seguenti obiettivi specifici:

- Indagare la rappresentazione delle assistenti sociali intervistate rispetto all’immagine della professione

- Esplorare la questione di genere nella quotidianità delle assistenti sociali
- Indagare le eventuali difficoltà riscontrate dalle intervistate nella conciliazione tra il ruolo dell'assistente sociale e la vita privata
- Indagare la visione delle assistenti sociali relativa alla possibilità e scelta di ricoprire o meno posizioni apicali nei servizi

3.2 Lo strumento: l'intervista semi-strutturata

L'intervista è "l'interazione tra un intervistatore e un intervistato, provocata dall'intervistatore, avente finalità di tipo conoscitivo, guidata dall'intervistatore sulla base di uno schema di interrogazione e rivolta a un numero consistente di soggetti che sono stati scelti sulla base di un piano di rilevazione" (Bichi, 2007, p. 18)

Lo strumento ritenuto più adeguato, al fine di rispondere al meglio agli obiettivi della ricerca è di tipo qualitativo, in quanto si vogliono andare ad indagare le rappresentazioni e i punti di vista propri delle assistenti sociali, i quali ruotano attorno questione di genere.

La ricerca qualitativa, o meglio *non standard*⁸ (Nigris, 2003), è quella che non definisce categorie di risposta a priori, piuttosto le crea a partire dalle rappresentazioni degli intervistati o, in questo caso, le intervistate (Torrioni, 2021). Parlare di intervista significa parlare di uno dei principali strumenti del bagaglio del ricercatore sociale; tuttavia, significa allo stesso tempo parlare di un concetto molto ampio che contiene al suo interno numerose tipologie (Bichi, 2007). La tipologia di intervista prescelta per questa ricerca è quella semi-strutturata, vale a dire un tipo di intervista dove vi è un alto grado di coinvolgimento tra intervistatore ed intervistato, ma che mantiene comunque un certo grado di standardizzazione in una parte delle risposte. Infatti, si è costruita a priori una traccia di intervista, contenente le domande aperte con le relative specificazioni da sottoporre alle intervistate

⁸ Negli studi sociologici a partire dagli anni 20 del '900 vi è stato un ampio dibattito tra l'approccio qualitativo e quantitativo nella ricerca sociale. Attualmente, invece, i due approcci vengono sempre di più visti come posti in un *continuum*, dove ai due estremi vi sono: la ricerca di tipo *standard* e quella *non standard*, che differiscono tra loro per grado di strutturazione e direttività delle domande (Nigris, 2003).

durante l'intervista nel medesimo ordine. In sintesi, come afferma Bichi, la traccia risponde alla domanda "che cosa si vuole sapere dall'intervistato?" (Bichi, 2007; Todesco, 2021).

La traccia è stata costruita seguendo le orme degli obiettivi specifici. Prima della traccia vera e propria si è stata compilata, assieme alle intervistate, una scheda contenente le loro informazioni socio-anagrafiche. Le informazioni raccolte dalla scheda anagrafica erano le seguenti:

- Nome e cognome
- Età
- Formazione
- Da quanto lavora come assistente sociale
- Servizio in cui opera
- Composizione familiare
- Numero intervista

La prima domanda vera e propria, vale a dire "*Come descriverebbe la sua professione a qualcuno che non ne sa nulla?*", aveva la funzione di rompere il ghiaccio e introdurre verso il tema del genere a partire dalla professione. A quest'ultima seguono alcune domande più specifiche sulla composizione a maggioranza femminile della professione e le eventuali ragioni, in modo da posizionare anche l'orientamento delle intervistate nei confronti del tema. Queste erano:

- *Dai dati dell'Ordine Professionale nel 2021 emerge che il 93,6% delle iscritte sono donne. Quella dell'assistente sociale è quindi una professione prevalentemente al femminile. Cosa pensa di questa differenza all'interno della professione? Vuole condividere una sua riflessione in merito?*
- *Quali sono secondo lei le ragioni di questa declinazione prevalentemente al femminile?*
- *Pensa che ci siano differenze nello svolgimento della professione se essa è svolta da un uomo o da una donna?*

Le domande successive, invece, avevano lo scopo di indagare il tema della conciliazione con il lavoro domestico e l'eventuale possibilità, o impossibilità, di

ricoprire posizioni apicali-

- *Come descriverebbe il rapporto fra la sua vita familiare e il suo ruolo professionale?*
- *Attualmente, ricopre un ruolo dirigenziale o di coordinamento nel servizio dove opera?*

Infine, si è lasciata la possibilità di aggiungere eventuali informazioni o introdurre nuove tematiche, anche al fine di verificare se la traccia avesse toccato tutti i sotto-temi salienti dell'argomento in questione.

Inoltre, è importante sottolineare che tutte le intervistate hanno sottoscritto un modulo di consenso informato per il trattamento dei dati personali e per la *privacy*. Tutti i dati vengono infatti trattati in forma anonima ai sensi dell'articolo 13 del Regolamento (UE) 27 aprile 2016, n. 679.

3.3 Le intervistate

Per campione si intende la parte di popolazione selezionata a partecipare alla ricerca, al fine di rappresentare la popolazione totale. In questo caso, si è fatta una scelta metodologica ben precisa, quella di andare a restringere la popolazione totale, quella degli assistenti sociali, in base a due caratteristiche: il genere e il territorio dove operano. In specifico, si è appositamente scelto di intervistare solo assistenti sociali donne e operanti nel territorio del comune di Padova e la sua provincia. Tale scelta è stata dettata dalla volontà di ottenere un campione che risulti il più omogeneo possibile, in modo da poter confrontare più facilmente le risposte fornite dalle intervistate.

Il campionamento è avvenuto in modo non probabilistico, ciò significa che la probabilità di ogni unità della popolazione di essere inclusa nel campione non è nota. In particolare, il tipo di campionamento utilizzato è quello a valanga, o *snowball sampling*, ovvero una volta individuati alcuni soggetti di interesse disponibili alla partecipazione, si chiede a questi ultimi di indicare i nominativi di altri soggetti da intervistare con le caratteristiche richieste (Todesco, 2021).

Sono state così selezionate 18 Assistenti Sociali che lavorano nel territorio di

Padova e provincia, sia in ambito comunale che presso l'ULSS-6 Euganea. In particolare, 12 assistenti sociali operano in ambito comunale e 6 presso l'ULSS-6, in diversi servizi specialistici.

Si tratta di professioniste di diversa età che presentano, di conseguenza, diversi tipi di formazione e differenti anni di esperienza alle spalle. Per quanto riguarda l'età, le assistenti sociali intervistate hanno un'età collocata tra i 25 ai 60 anni. Più in particolare, possono essere suddivise secondo le seguenti fasce:

- 6 intervistate con meno di 30 anni,
- 6 intervistate dai 31 ai 40 anni,
- 3 intervistate dai 41 ai 50 anni,
- 3 intervistate con più di 51 anni.

La media aritmetica delle età delle intervistate è di 39,3 anni. Risultano infatti prevalenti le professioniste collocate nella fascia tra i 25 e i 40 anni e tale aspetto si riflette, inevitabilmente, sugli anni di esperienza alla professione, che possono essere ripartiti nel seguente modo:

- 11 intervistate tra l'1 e i 10 anni di esperienza,
- 1 intervistate tra gli 11 e i 20 anni di esperienza,
- 5 intervistate tra i 21 e i 30 anni di esperienza,
- 1 intervistate tra i 31 e i 40 anni di esperienza.

In questo caso, la fascia di anni di esperienza lavorativa nella professione maggiore è in assoluto la fascia tra 1 e i 10 anni e, all'interno di questo gruppo, sono ancora più numerose (9) le professioniste con un'esperienza che va da 1 a 5 anni. Sicuramente, questa tendenza può derivare anche dal tipo di campionamento a valanga, il quale tende a far emergere soggetti con caratteristiche anagrafiche simili. Tuttavia, un altro aspetto che ne può essere dedotto e che emergerà anche dalle interviste, i cui risultati saranno presentati nel capitolo successivo, è un recente ingresso di molte assistenti sociali giovani nei servizi, una sorta di "ricambio generazionale".

Un altro aspetto correlato almeno in parte all'età è il tipo di formazione. La formazione delle intervistate, può essere descritta tramite i seguenti gruppi:

- 3 intervistate hanno frequentato la Scuola Diretta a fini speciali,

- 9 intervistate hanno conseguito la Laurea Triennale in servizio sociale (L-39),
- 4 intervistate hanno conseguito la Laurea Magistrale in Servizio Sociale (LM-87),
- 2 intervistate hanno conseguito la laurea vecchio ordinamento in servizio sociale, a cui si aggiunge un anno di stabilizzazione del titolo.

Si specifica che nella descrizione sopra-riportata si è scelto di evidenziare solo i percorsi di studio specifici, i quali abilitano all'esercizio della professione. Questi dati dimostrano una maggioranza cospicua di partecipanti con il titolo di laurea triennale. Tuttavia, in questi dati incide fortemente il recente ingresso della professione nel mondo universitario, nel 1993, e la creazione della Laurea Magistrale specifica per la professione, nel 1999.

Infine, l'ultima caratteristica da evidenziare, che sarà fondamentale soprattutto per l'obiettivo specifico dedicato alla conciliazione tra la vita privata e il lavoro, è relativa alla composizione familiare, intesa come l'insieme di persone con cui le professioniste vivono attualmente. Tuttavia, si è scelto di evidenziare anche coloro che hanno dei figli ma non convivono più con essi, in quanto vi è stata in entrambi i casi una fuoriuscita recente dal nucleo di convivenza. I gruppi sono i seguenti:

- 4 intervistate vivono con la famiglia di origine,
- 3 intervistate vivono da sole,
- 6 intervistate vivono con il proprio compagno o marito,
- 5 intervistate vivono con il proprio compagno o marito e i figli o solo con i figli.

In aggiunta, due delle professioniste che vivono con il compagno o marito hanno dei figli non conviventi, che sono usciti da poco dal nucleo familiare. Per quanto concerne le 5 intervistate che vivono con i figli, 4 tra di esse hanno un solo figlio e una ne ha 2.

Questi dati confermano le tendenze nazionali di fuoriuscita tardiva dalla famiglia e di un'età elevata di nascita del primo figlio, rispetto alla media europea. La media di fuoriuscita dei giovani italiani dalla famiglia di origine, infatti, è di 30,2 anni. Tale dato porta l'Italia a collocarsi come il terzo Paese europeo per età tardiva di

uscita dalla famiglia (Eurostat, 2020). L'età media delle donne italiane alla nascita del primo figlio, invece, è di 33.1 anni (CeDAP, 2021). Le intervistate, pertanto, rispecchiano la situazione sociale del contesto nazionale di cui fanno parte.

Dopo aver disegnato la ricerca, definendone strumento e campione, e aver svolto le interviste, vi è la fase di codifica delle trascrizioni delle 18 interviste. La logica utilizzata, al fine di analizzare al meglio i numerosi dati a disposizione, è quella di una logica ad imbuto: andando a definire temi generali, da cui derivano sotto-temi nelle varie interviste (Todesco, 2021). Dunque, si tratta di una ricerca esplorativa, i cui risultati non sono generalizzabili, però permettono di evidenziare le tematiche emergenti sulle questioni di genere e il rapporto con il servizio sociale. Nel capitolo successivo verrà presentata l'analisi dei contenuti emersi dalla ricerca.

CAPITOLO QUARTO

I risultati della ricerca

INTRODUZIONE

L'assistente sociale è un professionista dell'aiuto, che opera al fine di ridurre le disuguaglianze all'interno della società. Una disuguaglianza storica e ancora molto evidente è quella tra uomini e donne. Ci si chiede, allora, se tale aspetto si rifletta anche all'interno dei servizi e, soprattutto, quale sia la percezione delle assistenti sociali rispetto al fenomeno.

In questa parte del capitolo verranno esposti i risultati emersi dall'analisi dei contenuti delle 18 interviste intorno alle questioni di genere ed il loro rapporto con il servizio sociale.

Vengono presentati di seguito i principali temi emersi dalla ricerca con le loro diverse sfaccettature. Infatti, pur avendo sottoposto ad ogni intervistata le medesime domande, le risposte ottenute risultano molto diversificate tra di loro, in quanto ogni soggetto attribuisce significati diversi ai concetti trattati. È qui che emerge l'utilità di utilizzare uno strumento di tipo qualitativo, proprio per andare a creare le categorie di risposta ed esporre nel modo più completo possibile le rappresentazioni delle professioniste.

Le questioni di genere trattate nella ricerca si sviluppano secondo quattro assi principali: l'immagine della professione, il genere nella quotidianità delle assistenti sociali, la conciliazione con la vita familiare e, infine, l'eventualità di ricoprire posizioni apicali o dirigenziali. Pur trattandosi di quattro linee distinte, dai racconti delle intervistate emerge come le questioni di genere nella professione siano tutte interconnesse: in ognuna delle dimensioni, infatti, si possono notare collegamenti a cascata con tutte le altre.

4.1 L'immagine della professione

In questo paragrafo verrà presentata l'immagine della professione secondo la percezione delle 18 professioniste intervistate.

4.1.1 Definire la professione

Dare una definizione alla propria professione sembra rappresentare un'impresa ardua, infatti le risposte alla domanda “*come descriverebbe la sua professione a qualcuno che non sa nulla?*” risultano molto diversificate tra di loro.

Una risposta molto frequente (12) è quella che vede l'assistente sociale come un professionista dell'aiuto, ad esempio: “è una professione che ha l'obiettivo di aiutare le persone che presentano varie tipologie di difficoltà” (Int. 4, classe di età: meno di 30 anni). Naturalmente, questo gruppo di definizioni che ruotano attorno all'aiuto, sono sempre connesse ad una situazione di difficoltà:

“Perché nella vita quotidiana tutti hanno dei problemi e ci possono essere degli inconvenienti che si incontrano nel ciclo di vita che ci portano un po' ad essere in difficoltà e alle volte non ci si riesce a trovare delle risposte interne” (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Io sono quella che interviene quando le cose vanno male!” (Int. 3, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

“Una professione che aiuta le persone a cercare di trovare una strada di aiuto per uscire, magari, da un problema che hanno in quel momento” (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

Coloro che si definiscono professioniste dell'aiuto, spesso accompagnano l'intervento di aiuto vero e proprio ad altri interventi, quali il “supporto” (Int. 10, classe di età: più di 51 anni), l'“ascolto” (Int. 12, classe di età: dai 41 ai 50 anni), il “sostegno” e l'“accompagnamento” (Int. 17, classe di età: più di 51 anni). Vengono più volte esplicitati anche i destinatari dell'aiuto, vale a dire “non solo poi le persone, ma anche i gruppi, le comunità e il territorio in generale” (Int. 4, classe di età: meno di 30 anni).

Un gruppo minoritario di intervistate (4), invece, pone l'accento sulla figura dell'assistente sociale come un promotore dei diritti. Si fa riferimento, in questo caso alla funzione di *advocacy*. Per *advocacy* si intende l'azione di “dare voce” a qualcuno, o “parlare a nome di”, inteso come farsi promotore dei diritti di soggetti o gruppi di individui in condizione di difficoltà (Calcaterra, 2014).

“Un’assistente sociale è colei che si pone, o colui (ride), come *advocacy*, quindi come portavoce del cittadino che raccoglie le informazioni, i bisogni e le necessità, per poi insieme promuovere attività di fronteggiamento e di supporto sociale. Insomma, quindi sì: di promozione del benessere della collettività, ma anche del singolo. Ecco!” (Int. 11, classe di età: meno di 30 anni).

“Quindi, sì, ritengo che la figura dell’assistente sociale sia come quella di un mediatore che ha il compito di accompagnare le persone nel riconoscimento di quelli che sono i loro diritti, per raggiungere, cioè l’obiettivo è sempre quello di un’uguaglianza ed una giustizia sociale” (Int. 16, classe di età: più di 51 anni).

A volte, emerge una difficoltà nel definire la professione a causa dei molteplici ambiti di intervento del servizio sociale: “l’assistente sociale deve essere un professionista che spazia in modo interdisciplinare anche perché gli ambiti sono tantissimi, non solo l’assistente sociale del comune, ma anche servizi specialistici” (Int. 14, classe di età: dai 31 ai 40 anni). Questo è il motivo per cui una parte delle intervistate ha utilizzato il suo ambito specifico di intervento al fine di spiegare la professione a livello generale:

“E per la parte che riguarda nello specifico quello che faccio io, te lo dico perché io lo spiego ogni tanto a mio nipote (ride), essendo che faccio tutela minori... si tratta di cercare di avere sempre un occhio sul minore che si trova in difficoltà, nel momento in cui i suoi genitori non sono in grado di tutelarlo adeguatamente per difficoltà personali o qualcos’altro” (Int. 5, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

“Nel mio settore, lavorando nel reddito di cittadinanza, l’assistente sociale è una figura che si interfaccia con l’utenza beneficiaria di Reddito di Cittadinanza per supportare e costruire con queste persone un progetto di integrazione socio-lavorativa al fine di trovare, formulare un patto e in base ai bisogni della persona che le permetta di reinserirsi a livello lavorativo quando possibile o di migliorare ed implementare il proprio benessere” (Int. 13, classe di età: meno di 30 anni).

Oltre a questi aspetti, una parte delle intervistate (3) sottolinea la significatività degli aspetti di carattere burocratico ed amministrativo all’interno della professione:

“Quindi (ride) dopo tanti anni viene più voglia di occuparsi di qualcosa di più contenuto, dove si possa veramente applicare la professione, perché spesso poi nei piccoli Enti si arriva anche a mescolarla con componenti amministrative dal carico davvero importante e pesante, che diventa davvero preponderante. Perché ci hanno ingabbiati veramente!” (Int. 8, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Sarò un po’ cruda su quello che penso, cioè è un parere...però siamo i professionisti che devono un po’ provare a tappare i buchi di una giurisprudenza che ha diverse lacune e anche di politiche amministrative e sociali molto lacunose. Quindi noi come assistenti sociali dobbiamo riempire questo buco” (Int. 16, classe di età: più di 51 anni).

“l’assistente sociale non è solo un tecnico, ma è anche una persona che deve seguire tutta una serie di questioni di ordine amministrativo e burocratiche. Quindi non è solo una professione di teoria, (ride), ma anche serve un grande investimento a livello tecnico ed amministrativo” (Int. 14, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

In generale, questi risultati non si discostano molto da quelli ottenuti nella ricerca “Le sfide dell’aiuto” dove il campione era molto più ampio. In riferimento alla stessa domanda, infatti, le risposte sono state analoghe: una generale difficoltà a definire la professione e una maggioranza di definizioni che ruotano intorno all’aiuto. La difficoltà di auto-definirsi è collegata anche ad una mancata riflessione da parte dei diversi agenti formativi, come gli Ordini Professionali e i Corsi di laurea, intorno all’identità e i confini della professione (Segatto, 2018). A ciò si aggiunge anche il fatto che si tratta di una professione che “ha cambiato molte volte pelle” (Segatto, 2018, p. 114) e, di conseguenza, assume connotazioni diverse anche secondo le fasce di età delle intervistate. A questo proposito, Segatto, sulla base degli esiti di una ricerca condotta nel 2018 (Pattaro e Nigris, 2018) ha individuato alcuni orientamenti prevalenti a seconda delle ondate generazionali, quali ad esempio: un assistente sociale con interessi centrati prevalentemente sul cliente singolo (anni 50-60); un assistente sociale prevalentemente centrato sull’ambiente (68-75); un assistente sociale più attento al funzionamento del sistema organizzativo (75-85), ecc. (Segatto, 2018). Questi aspetti si inseriscono nel più ampio discorso relativo al lento processo di professionalizzazione del servizio sociale.

4.1.2 Assistente sociale: sostantivo femminile

Per quanto riguarda i numeri della professione e la maggioranza assoluta femminile, che si ricorda essere del 93,3%, le intervistate sembrano non contestare in alcun modo tale cifra.

In risposta alla domanda “*Dai dati dell’Ordine Professionale nel 2021 emerge che il 93,3% delle iscritte sono donne. Quella dell’assistente sociale è quindi una professione prevalentemente al femminile. Cosa pensa di questa differenza all’interno della professione? Vuole condividere una sua riflessione in merito?*”, la quasi totalità ha affermato di non essere affatto stupite. Infatti, facendo riferimento

alla loro esperienza formativa e lavorativa, affermano di aver conosciuto pochi colleghi uomini:

“Allora, devo dire che anche nel servizio in cui lavoro siamo tutte assistenti sociali donne e c'è solo un assistente sociale uomo; quindi, effettivamente questa cosa la ritrovo anche nel mio contesto lavorativo” (Int. 6, classe di età: meno di 30 anni).

“Ne ho conosciuto qualcuno di assistente sociale uomo, sono merce rara!” (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

“Mmm... sicuramente la prevalenza è femminile! Nel senso che nella mia esperienza lavorativa ho avuto sempre a che fare prevalentemente con colleghe di sesso femminile, quindi pochi insomma di sesso maschile, tranne qualche collega...” (Int. 17, classe di età: più di 51 anni).

In questo caso, la percezione oltre ad essere assolutamente coerente con i numeri dell'Ordine, sembra essere la stessa della società. Infatti, secondo le intervistate anche le rappresentazioni da parte della società pensano al tipico assistente sociale come di sesso femminile:

“Cioè, nel senso che spesso quando uno dice - faccio l'assistente sociale -, tutti immediatamente pensano: l'assistente sociale è una donna. Forse andrebbe un po' sconfessata questa idea...” (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

“...nell'immaginario collettivo l'utenza si immagina di trovarsi davanti una donna, è anche meno frequente che si trovino davanti un uomo e anche questo, secondo me, incide parecchio. Non sono abituati a vedere uomini” (Int. 6, classe di età: meno di 30 anni).

Sicuramente su questo aspetto incide, come afferma l'intervistata, la poca rappresentazione maschile nei servizi e quindi la frequenza con cui si incontra la cosiddetta “merce rara”.

Le rappresentazioni cinematografiche e letterarie della professione, esposte dalla ricerca di Allegri (2013) citata in precedenza, confermano tale aspetto. Nel campione preso in considerazione dalla ricerca, infatti, la maggior parte dei professionisti era di sesso femminile. In sostanza: l'aspettativa da parte sia dei professionisti che dei profani è la medesima ed è confermata non solo dai numeri della professione, ma anche dalle sue rappresentazioni mediatiche.

A ciò si aggiunge il linguaggio utilizzato dalle intervistate, che conferma un idealtipo di assistente sociale al femminile, come nei seguenti casi:

“Un'assistente sociale è colei che si pone, o anche colui...(ride)” (Int. 11, classe di età: meno di 30 anni).

“Al giorno d'oggi l'assistente sociale è una professionista a 360 gradi” (Int. 14, classe di età: dai 31 ai 40 anni)

L'utilizzo di un sostantivo al maschile o al femminile non è casuale, ma esprime

qualcosa rispetto alle rappresentazioni dei soggetti. Ad esempio, guardando alla locuzione *assistente sociale*, un'analisi linguistica svolta da Pizzo (2004) non trova coerenza fra il termine utilizzato e il significato della professione. Il significato della parola "assistere", infatti, non sarebbe coerente con un'attività autonoma, tipica invece di un professionista. L'intento, in questa sede, non è quello di mettere in discussione la denominazione della professione, ma piuttosto di sottolineare come il linguaggio utilizzato dagli attori sociali contribuisca a formare le rappresentazioni, le quali, a loro volta, contribuiscono a creare il mondo sociale.

4.1.3 Le motivazioni culturali: la dama di San Vincenzo e la crocerossina

È stato possibile approfondire ciò che le intervistate pensano riguardo alle motivazioni relative alla preponderanza femminile nella professione attraverso le risposte alla domanda: "*Quali sono secondo lei le ragioni di questa declinazione prevalentemente al femminile?*".

Tutte le intervistate convergono su un'idea: la maggioranza femminile tra gli assistenti sociali è intrinsecamente collegata alla cultura.

Si intende per cultura l'insieme di valori, credenze, conoscenze, norme, linguaggio, comportamenti e oggetti materiali condivisi dalla società e trasmessi socialmente da una generazione all'altra (Bagnasco, Barbagli e Cavalli, 2012).

In questo caso, la cultura dominante all'interno della società odierna nel nostro contesto nazionale associa la figura femminile al ruolo di cura:

"Purtroppo, mi viene da dire purtroppo, le professioni di cura sono ancora appannaggio del mondo femminile e ci si cade, ci si cade in questo, per tutto quello che è il retaggio culturale. (...) Credo per il ruolo di cura che la donna ha sempre avuto nel tempo qui in Italia, qui nel Veneto, e che continua ad avere per l'organizzazione familiare" (Int. 5, classe di età: dai 31 ai 40 anni).
"Sì, io credo che da sempre le professioni di aiuto siano state ricoperte da donne, proprio perché la donna è sempre stata un po' colei che si è occupata della cura, no?" (Int. 7, classe di età: meno di 30 anni).

Tali meccanismi si tramettono socialmente, all'interno della famiglia e negli altri luoghi di socializzazione, attraverso l'educazione, ma anche in modo involontario. Questo aspetto si coglie perfettamente nel contributo di un'intervistata che riflette sulla questione pensando al suo ruolo di madre

"Io ho due figli: un maschio e una femmina. E, sebbene alla fine l'orientamento che si cerca di dare è quello di fare collaborare il maschio, di renderlo anche più partecipe nei compiti di cura a casa, in realtà io vedo

proprio la differenza tra l'uno e l'altra, come la bambina tende ad occuparsi di più delle piccole faccende domestiche! Vabbè, ha nove anni, ma nella sua testa viaggia già l'idea di voler fare la dottoressa o degli animali o dei bambini, mentre l'altro che è maschio mi dice di voler fare l'ingegnere, piuttosto che l'architetto! (...) Probabilmente, involontariamente, anche io gli ho trasmesso questi valori come hanno fatto i miei con me. E quindi mi sembra un po' storicamente quello che ci portiamo dietro di famiglia in famiglia!" (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

Il ruolo di cura, considerato come una priorità del sesso femminile, si esplicita nei confronti di genitori, figli, ma anche della famiglia più allargata. A questo proposito, alcune intervistate hanno utilizzato proprio la loro posizione di osservatori privilegiati dei fenomeni sociali, al fine di riflettere sul tema:

"Di questo ne ho conferma nel fatto che, lavorando nell'area anziani, lo vedo anche nell'ambiente familiare: chi si occupa della cura? Sempre le figlie e femmine nella maggior parte dei casi, con una minoranza di figli uomini maschi che lo fanno" (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

"Se si pensa anche all'affido familiare in altri territori (...) stanno già cominciando ad affidare i minori a coppie omosessuali o *single*. Nel nostro territorio, invece, la questione è ancora molto molto lontana. Anche perché anche solo un uomo *single* non è ritenuto, non solo dalla società, ma neanche dai professionisti colleghi, in grado di prendere in affido un minore. Cosa che secondo me è un po' fuori dalla realtà" (Int. 12, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

"Laddove ci sono le mamme in attesa, nonostante tutte le legislazioni che mirano al pari acceso e alle pari opportunità, insomma, è come se si ritenesse che il figlio che ti sta per nascere sia prevalentemente un compito ed un ruolo femminile. Questo lo vedo tantissimo" (Int. 18, 5 classe di età: più di 51 anni).

Il lavoro di cura al femminile nell'ambito domestico, sembra poi essersi "traslato verso l'esterno, quindi sempre compiti di cura, strutturati però in maniera professionale" (Int. 18, classe di età: più di 51 anni). Alcune intervistate, in effetti, fanno riferimento esplicito alla storia del servizio sociale in Italia e alla sua connessione con attività di stampo filantropico:

"Forse è stata la storia stessa a portare a questo punto. (...) Al corso di storia sociale, quando l'ho fatto io, tanti anni fa si faceva: la legge Crispi, la nascita degli Enti comunali di assistenza..." (Int. 3, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

"Credo e mi sono fatta un'idea che la figura dell'assistente sociale è ancora legata ad un aspetto privatistico. Non so se sia vero, è una mia idea! È ancora legata ad un'idea femminile di cura e supporto alle persone fragili, legata al fatto che spesso era delegata ad enti esterni o privati di stampo cattolico o religioso" (Int. 13, classe di età: meno di 30 anni).

La riconferma dell'associazione tra l'assistente sociale e una figura caritatevole si può notare nel paragone con alcune immagini legate ad attività di stampo cattolico e filantropico:

“Devi avere molto carattere, tanto che alle volte quando spieghi queste cose alle persone nessuno pensa che fare l’assistente sociale sia anche questo, perché molti hanno l’idea che tu sei l’infermiera, la salvatrice della popolazione, quando invece...” (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

“La professione dell’assistente sociale viene un po’ considerata, per chi non la conosce, come la classica, diciamo dama di San Vincenzo. Noi siamo quelle buone. Noi siamo quelle che aiutiamo tutti!” (Int. 3, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

“qualche tempo fa ho partecipato ad una conferenza (...) dove il relatore, che era un uomo, ha esordito dicendo che le professioni come questa sono per chi ha lo spirito da crocerossina. L’ho trovato molto sessista, ma allo stesso tempo reale” (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

In sintesi, essendo il servizio sociale una professione collegata anche al concetto di cura, vi è un’associazione condivisa a livello sociale con la figura femminile. Le motivazioni fornite dalle assistenti sociali sono in linea con quelle di una ricerca analoga che ha indagato la questione di genere tra le assistenti sociali nel territorio vicentino. In entrambe le ricerche, infatti, emergono chiaramente un’associazione fra il ruolo femminile e quello di cura e una riproduzione di tale stereotipo attraverso la socializzazione (Pattaro e Bernardi, 2021).

Riprendendo quanto già discusso nel primo capitolo di questo lavoro, la definizione prescelta al fine di spiegare al meglio il genere è quella che si muove nella direzione dei processi sociali. L’associazione tra il ruolo femminile e quello di cura è una conseguenza della “struttura di relazioni sociali incentrata sull’arena riproduttiva” (Connell, 2009, p. 47) che è, per l’appunto, il genere. In definitiva, se anche in una professione che nella sua *mission* vede la promozione dell’uguaglianza sociale emergono queste evidenti disuguaglianze, significa che tali processi sono radicati profondamente all’interno della società.

4.1.4 Quando l’assistente sociale è un uomo

La risposta alla domanda “*pensa che ci siano differenze nello svolgimento della professione se essa è svolta da un uomo o da una donna?*” è stata utile al fine di ricavare il punto di vista delle professioniste rispetto all’operato dei colleghi uomini.

Sostanzialmente la posizione delle intervistate può essere suddivisa in tre macro-gruppi.

Il primo (8), che pensa che non ci siano differenze, in quanto l’unico aspetto che

incide nell'operato professionale è la tecnica.

Il secondo (6) invece, pensa che il genere incida, ma solo nella misura in cui incidono tante altre variabili.

L'ultimo (4) invece, pensa che ci siano delle differenze legate alla gestione delle emozioni, data dal fatto che le donne hanno una sensibilità maggiore e una maggiore difficoltà di distacco emotivo.

- *La tecnica oltre al genere*

Il primo gruppo, pensa che non esistano differenze nello svolgimento della professione se essa è svolta da un uomo oppure da una donna, in quanto quel che conta è la tecnica del professionista, vale a dire i principi, i fondamenti, i metodi e le tecniche propri del servizio sociale.

“Secondo me, laddove c'è una buona preparazione tecnica, non ci sono differenza tra i professionisti” (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

“Non credo che ci siano delle differenze, non credo proprio che ci siano, perché se ciascun operatore è soggetto ad una conoscenza approfondita del proprio lavoro dal punto di vista del codice deontologico, che dovrebbe essere il nostro Vangelo, infatti lo metto sempre qui accanto a me (...) quindi se la professione è sorretta da valori, da principi e della nostra conoscenza acquisita durante il percorso di studi, dalla passione, dalla curiosità, dalla voglia di approfondire sempre le nostre conoscenze per essere al passo con i problemi della società contemporanea, io non credo che questa cosa incida, aldilà che sia un operatore maschio, aldilà che sia un'operatrice femmina” (Int. 17, classe di età: più di 51 anni).

Questo gruppo valorizza tre dei cinque attributi che per Greenwood definiscono una professione: il *corpus* sistematico di conoscenze teoriche, il codice deontologico e la cultura professionale (Dellavalle, 2011). Di conseguenza, il gruppo in questione dà rilievo alla professione in quanto tale, non ricadendo in stereotipi o pregiudizi.

- *Il genere? Una variabile tra tante*

D'altro canto, il genere è una componente dell'identità della persona e come i vari aspetti dell'identità non può non incidere nella relazione con l'altro. Per questo sottogruppo, infatti, il genere va considerato come una variabile che incide, ma che non è fondamentale:

“Ovviamente è una professione che si svolge in base alla relazione e quindi un po' questi aspetti del nostro carattere, per quanto cerchi di tenerli a bada, a

volte escono, a volte un po' anche come stile relazionale. (...) Sicuramente il genere è una variabile che va considerata. Adesso non so dirti in che modo il genere influisca sullo stile relazionale, perché forse come influisce il genere influiscono un altro miliardo di cose: la situazione familiare, l'età, il percorso di vita, le esperienze, il fatto di aver fatto corsi di comunicazione, di aver fatto sport di squadra da piccoli, di essere stati un po' più soli... Quindi forse ci sono un po' troppe cose e non è che il genere abbia un peso diverso dagli altri, ecco" (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

- *Un'empatia diversa?*

Il terzo gruppo, invece, nota delle differenze nello svolgimento della professione nel caso in cui sia svolta da un uomo oppure da una donna, in quanto osserva nei primi delle diverse modalità di gestione dei vissuti emotivi. Viene fatto riferimento più volte ad una sensibilità maggiore o più sviluppata nelle donne rispetto agli uomini.

"Ho da poco finito un tirocinio con uno studente maschio ed è il mio primo tirocinante uomo e, devo dire che c'è veramente una capacità di distacco emotivo maggiore e a volte meno capacità di lettura, allo stesso tempo. Forse un'empatia diversa? (...) Però con un atteggiamento diverso, a volte, un po' più cinico per certi aspetti" (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

"Credo che la spiegazione più, secondo me, veritiera è quella che: la professione di ascolto e di sostegno alle persone in difficoltà quindi una sensibilità prettamente femminile, almeno (ride) per il momento è richiesta" (Int. 12, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

"...le donne hanno una componente affettiva un po' più sviluppata, anche più alimentata fin dalla tenera età e questo ci porta ad essere tendenzialmente più inclini ad investire nelle relazioni e i cambiamenti. Cosa che invece è diversa, appunto vivere le relazioni, le inclinazioni ed i cambiamenti, è diversa rispetto all'approccio maschile" (Int. 16, classe di età: meno di 30 anni).

"In un lavoro come il nostro io credo che giochi tanto la sensibilità che ci muove ad avvicinarci a questo. Che io la trovo più difficilmente nei maschietti, ecco, mi vien da dire. Che è un peccato, invece, perché quando fanno gli assistenti sociali, io ho avuto modo di conoscerne qualcuno, sanno fare il loro lavoro forse con maggior distacco; quindi, anche con un'autotutela maggiore rispetto a quella che magari mettiamo noi donne a volte. (...) . È un lavoro, secondo me, che richiede anche costanza, sensibilità, attenzione e... così, a volte secondo me in generale gli uomini peccano un pochino di questo" (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

Del resto, la componente emotiva che sembrerebbe più sviluppata per il genere femminile a volte può portare, secondo le intervistate, ad un'emotività eccessiva. Ed è per ottemperare a quest'ultima che gli uomini assistenti sociali vengono in aiuto delle colleghe:

"Sono positivi e hanno sempre un occhio di, sempre nella mia esperienza

ovviamente, sono più leggeri. Riescono a essere un po' più lucidi su molti aspetti. Almeno, penso alle due persone di genere maschile con cui mi sono relazionata nella mia professione! (...) . Ho avuto più facilità, magari, ad interfacciarmi con colleghi maschi perché gli ho trovati molto più semplici e hanno compensato il mio fatto di essere molto più complessa nei ragionamenti e anche molto emotiva e loro mi hanno molto compensato su questa cosa qui! L'ho trovato funzionale anche in termini lavorativi." (Int. 11, classe di età: meno di 30 anni).

Questo gruppo di intervistate, quindi, sembra alimentare i pregiudizi che sono presenti all'interno della società. Anche questo aspetto non è nuovo, ma confermato da altre ricerche nazionali analoghe. A questo proposito, nella ricerca di Pattaro e Bernardi (2021) emerge come una parte delle assistenti sociali intervistate tendesse a riprodurre le stesse visioni stereotipate di genere a cui, spesso, come professioniste, sono sottoposte, facendo emergere la rappresentazione di uno stile più orientato verso la cura e le relazioni nelle donne. Ancora, dai risultati di una *survey* nazionale, ad esempio, le caratteristiche più connotate per il genere femminile erano, in ordine: capacità di cura, sensibilità alle problematiche altrui ed empatia (Pantalone, Soregotti, Dalla Chiara e Zanon, 2021). Inoltre, anche da una ulteriore ricerca che ha preso in considerazione il genere come variabile (in questo caso all'interno della relazione di aiuto con gli utenti immigrati, ma non solo) le assistenti sociali donne avevano evidenziato la necessità di coinvolgere i colleghi maschi al fine di legittimare la loro figura (Dal Ben, 2018). Tutti questi aspetti sono espressione dei profondi pregiudizi presenti nella società e talvolta riprodotti dalle assistenti sociali stesse; pregiudizi che si riflettono nella quotidianità dell'operato dei professionisti dell'aiuto, tema di cui tratterà il paragrafo successivo.

4.2 Questioni di genere nella quotidianità professionale

Seguendo i temi della traccia di intervista, sono stati poi affrontate una serie di riflessioni in merito alla questione di genere nella quotidianità della professione.

4.2.1 Un appello: servono più uomini!

Nonostante le diverse opinioni relative alla differenza rispetto al genere nello svolgimento della professione, una tendenza comune sembra essere quella di

richiedere la presenza di più uomini nella professione. Addirittura, si afferma: “che è problema per la professione!” (Int. 10, classe di età: più di 51 anni).

Viene esplicitamente sottolineato il desiderio di avere più uomini nei servizi:

“Mi spiace da un certo punto di vista che siamo così tante donne! Se ci fossero più uomini sarebbe meglio!” (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

“Credo sia fondamentale arrivare almeno, non dico a parificare, perché ci vorrà tempo! Però ad aumentare i professionisti di genere maschile all’interno della professione” (Int. 7, classe di età: meno di 30 anni).

“In realtà l’identità di genere sarebbe bene mescolarla! Sarebbe meglio se ci fosse una quota maschile” (Int. 8, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Sinceramente vorrei avere più colleghi maschi, devo dire la verità (...) Il 7%? È veramente basso e quindi sì vorrei che la cosa cambiasse” (Int. 11, classe di età: meno di 30 anni).

“Secondo il mio modestissimo parere avremmo bisogno di più figure maschili” (Int. 12, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

Ci si chiede quali siano i motivi di una richiesta massiccia di più uomini operanti nei servizi.

In primo luogo, un assistente sociale uomo apporterebbe, secondo le intervistate, un punto di vista diverso nei servizi. Nella relazione con la persona, infatti, il professionista porta anche le sue caratteristiche personali ed essere di sesso maschile è una tra queste. Pertanto, anche il punto di vista maschile appare utile al fine di avere una visione più completa della società e dei suoi meccanismi.

“Quindi la figura d’altra parte maschile (...) crea un confronto, un dibattito, come dire, che si porterebbe avere il rischio di chiudersi in una visione unica, no? Quindi sicuramente, una visione più ampia aiuta a vedere al meglio anche aldilà e a evitare pregiudizi che possono essere determinati dal fatto appunto di venire solo da quel contesto familiare, dalla tua storia di vita, da quella formazione lì...di individuare il tuo genere unico” (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Fortunatamente però è bello vedere anche dei colleghi uomini che hanno dei punti di vista, non in contrapposizione, però sono interessanti ecco. Ci sono sicuramente due visioni che andrebbero unite e valorizzate” (Int. 16, classe di età: meno di 30 anni).

Inoltre, la figura maschile nel contesto del servizio sembrerebbe essere necessaria al fine di smorzare alcune dinamiche che vengono definite come tipicamente femminili. Si parla in questo caso di tentativi di rivalsa e prevaricazione che le donne mettono in atto nei confronti delle altre. Le dinamiche esistenti tra donne appaiono come più caratterizzate da faide e conflitti interni, rispetto a quelle che avvengono tra uomini o tra uomini e donne.

“In altri posti dove ho lavorato sicuramente la cosa non ha toccato me, ma ho

notato che c'erano magari certi conflitti tra delle colleghe, conflitti storici che andavano avanti da anni, da anni e mi sono domandata: -e fossero stati due uomini sarebbe stata così accanita questa faida interna? - la risposta che mi sono data è: no. Ahimè, purtroppo le donne hanno un po' uno stile, soprattutto quando non vanno d'accordo, relazionale un po' differente. Cioè c'erano queste... cioè quando ci sono dei conflitti li vivono in modo molto più appassionato, ecco, diciamola così, si fa molta più fatica a passarci sopra. Gli uomini invece un po' ci passano sopra, ognuno si fa le sue cose, invece per le donne ogni motivo diventa buono per litigare se non ci si sta simpatici" (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

"Ecco, ripeto, l'unica cosa che ho colto è il fatto l'uomo riesce a smorzare alcune dinamiche che involontariamente si creano all'interno di gruppi formati da donne (ride). A volte, tra donne, si crea una sorta di...competizione? O comunque confronto molto acceso, che la presenza di un operatore maschio riesce a smorzare anche solo con un intervento, di più ecco, io l'ho notato molto di più rispetto ad una situazione in cui sia una collega ad intervenire per smorzare, non so, una discussione oppure un confronto tra altre due colleghe, ecco!" (Int. 7, classe di età: meno di 30 anni).

"Poi, detto tra di noi, più uomini ci sono e meglio si lavora, perché noi donne tendiamo un po' a rizzare il pelo sulla schiena quando siamo in troppe o a pestarci i piedi. Questo le vedo nei servizi specialistici in territorio qui che sono quasi tutte donne, quindi, fai un po' più fatica!" (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

Ancora una volta, le professioniste stesse riproducono stereotipi insiti nella società, collegati ad un'immagine femminile più "appassionata", e, al contrario, una maschile più "distaccata".

In ultimo, l'interfacciarsi con un assistente sociale uomo può provocare delle reazioni diverse da parte dell'utente, questo tema verrà esposto nel seguente paragrafo.

4.2.2 Il rapporto con l'utenza: la violenza di genere, l'utenza straniera e la teoria del complotto femminile

Le differenze di genere sembrano essere insite nella società e definite storicamente e culturalmente. E se la società è permeata dall'immagine di una donna che cura, ci si chiede cosa accade quando le persone incontrano all'interno dei servizi delle professioniste prevalentemente di sesso femminile. Il rapporto con l'utenza, infatti è una situazione che viene citata numerose volte dalle intervistate. Principalmente, vengono definite tre situazioni classiche in cui il genere del professionista incide nella relazione di aiuto: la violenza di genere, l'utenza straniera e la teoria del complotto femminile.

- *La violenza di genere*

In questo gruppo le intervistate (5) pensano che si possano verificare dei casi in cui le donne che hanno subito violenza di genere si sentono più a loro agio ad interfacciarsi con un'operatrice donna. In questo modo si faciliterebbe la relazione di fiducia tra il professionista e la persona. Queste affermazioni non sono nuove, ma risultano già affrontate da alcuni autori, che confermerebbero una volontà di creare spazi femminili in ambienti che trattano la conflittualità di coppia, come il consultorio familiare, al fine di tutelare maggiormente la donna (Dalla Chiara, Zanon, Pantalone e Soregotti, 2021). In alcune circostanze, gli stessi operatori di sesso maschile preferiscono lavorare in aree che non si occupano direttamente di violenza di genere (Di Rosa, 2016). O ancora, ritengono che il genere maschile possa essere sia un punto di forza, nelle situazioni con lo stesso sesso, sia un punto di debolezza, nelle questioni legate alla sfera propriamente femminile, come ad esempio la maternità o la violenza familiare (Dal Ben, 2018).

Le intervistate riconfermano tali aspetti:

“Se, per esempio, è una donna che riporta il suo problema personale, quindi le sue dinamiche in famiglia, eccetera, probabilmente credo che con un'altra donna si sentirebbe più a suo agio a parlarne e quindi la figura maschile potrebbe magari intimorirla, portare ad una sua chiusura” (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“...in alcune particolari situazioni ci troviamo molto spesso a lavorare in situazioni di violenza di genere, cose di questo tipo. Forse in alcune situazioni potrebbe essere difficile non tanto per l'operatore interfacciarsi con le persone, magari per alcune persone interfacciarsi con gli operatori. Per l'utenza potrebbe sembrare difficile, magari penso, con una donna vittima di violenza di genere, interfacciarsi con un operatore uomo, forse più che difficile essere un'operatrice donna potrebbe rendere più semplice creare quel legame di fiducia utile alla presa in carico” (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

“Però anche dalla predisposizione degli utenti che magari proprio, non lo so, mi vengono in mente alcuni esempi. La donna vittima di violenza, magari, si apre e acquista fiducia più facilmente, magari può essere anche un uomo, però per essere un supporto psicologico e di accoglienza sarebbe meglio una persona dello stesso genere, dello stesso sesso, ecco!” (Int. 8, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Come, ad esempio, in una situazione di violenza familiare è difficile, per una donna, no? Soprattutto di una certa cultura, doversi poi rapportare con un maschio, magari, vittima di violenza proprio. Quindi non lo troverei così corretto. Bisogna proprio avere un po' di cura delle relazioni secondo me!” (Int. 14, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

- *Il rapporto con l'utenza straniera*

La seconda situazione tipica, riportata da una parte delle intervistate (7), dove per l'utente è differente interfacciarsi con un operatore maschio o femmina si crea laddove è presente un'utenza straniera. Come in altre ricerche, alcune delle affermazioni non sono accompagnate da esempi concreti, ma appaiono più come percezioni personali, derivanti appunto dal contesto sociale (Dal Ben, 2018).

“Io credo che l'uomo possa essere determinante in alcune situazioni e...non lo so spiegare! Ho come la convinzione che quando è un uomo nella professione di aiuto a porsi nei confronti dell'utenza possa avere quasi un valore in più, soprattutto con gli uomini anche di culture differenti. La donna invece continua ad essere un po' svalutata o comunque l'utente in determinate situazioni si sente anche autorizzato ad intervenire e mettere in discussione quello che dice la donna, mentre se lo facesse l'uomo in alcune situazioni non sarebbe così” (Int. 7, classe di età: meno di 30 anni).

“Abbiamo utenti dove un operatore dell'altro sesso, il sesso maschile, probabilmente per certi utenti avrebbe, per loro formazione culturale o provenienza, potrebbe avere un iniziale aggancio più forte.” (Int. 8, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Mah, ehm, probabilmente sì nel senso che da parte dell'utenza, poi abbiamo sempre più un'utenza multietnica...” (Int. 18, classe di età: più di 51 anni).

Al contrario, alcune assistenti sociali riportano esempi concreti del loro vissuto professionale dove hanno avuto a che fare con la differenza culturale.

“È stato davvero difficile uscire dalla dinamica - tu non capisci, tu non puoi, tu non devi, perché sei una donna -. Perché è proprio uno scontro culturale lì, no? Perché sono anche famiglie molto chiuse, che si frequentano solo tra di loro, non si sono inserite perfettamente nel contesto territoriale, non accettano molte regole, diciamo, del nostro contesto. E quindi è stato difficile” (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Beh, allora, sì, ho avuto delle situazioni in cui ho fatto accomodare fuori degli utenti perché non rispettavano il mio ruolo perché donna. Nelle poche situazioni che mi sono successe, devo dire, tre o quattro, la maggior parte è stata con utenti stranieri, che dire... Che di per sé la cultura incide tanto e non è né una questione di razzismo e né di pregiudizio, ma la cultura incide per tutti noi!” (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

“Soprattutto ti faccio un esempio concretissimo con cui io sono in costante difficoltà. Uomo, marocchino, di 63 anni che lui non vuole fare richiesta di contributo a me donna di 27 anni, la porta direttamente in protocollo, perché non ha niente da dire e io è da un anno che sono qui, ed è da un anno che non gli do un contributo” (Int. 15, classe di età: meno di 30 anni).

In alcuni casi viene anche fatta una specificazione sull'area di provenienza, le aree citate sono: “soprattutto la parte del Nord Africa” (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni) e “non solo Nord Africani, ma più in generale direi proprio persone

proveniente dal continente africano” (Int. 18, classe di età: più di 51 anni).

Ciò richiama i risultati della ricerca “Le sfide dell’aiuto” (Pattaro e Nigris, 2018), dove il *focus* era proprio il rapporto con l’utenza straniera nei servizi, dai quali emerge come il genere femminile delle professioniste possa, in alcuni casi, diventare un ostacolo quando l’utente straniero è uomo. Nello specifico, secondo i professionisti, ciò può riguardare alcuni utenti provenienti da Paesi di religione islamica, che preferiscono relazionarsi con un operatore uomo, proprio per il minore riconoscimento attribuito alla donna (Dal Ben, 2018).

- *La teoria del complotto femminile*

L’ultima situazione tipica che viene definita è la situazione dove gli uomini, trovandosi di fronte ad ambienti quasi totalmente a padronanza femminile quali sono i servizi sociali, si sentirebbero come accerchiati o “vittime di una sorta di complotto femminile contro di loro” (Int. 4, classe di età: più di 51 anni). Queste situazioni riportate, in modo diverso da 3 intervistate, sembrerebbero, secondo le parole delle professioniste, più frequenti nelle situazioni di tutela minorile, dove i padri sentono di non avere alcun potere in uno spazio che il più delle volte si declina come femminile.

“Ti faccio un esempio, mi è capitato con un utente (...) Che, mi spiace, e lui è convinto, sta facendo una battaglia legale, personale e in qualsiasi senso perché è convinto che i bimbi in Italia vengono, come dire, affidati in modo prevalente alla madre, perché? Perché c’è una combutta contro gli uomini, per cui tutti i servizi stanno a prescindere dalla parte delle madri e quindi noi stiamo dalla parte delle madri. Cioè, io che sono una donna sto a mia volta dalla parte della mamma, perché? Perché è una donna anche lei. E quindi sì, in questo caso specifico ha inciso ancora di più il fatto che io sono una donna! Però in altri, in altri momenti anche no” (Int. 5, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

4.2.3 Ricercare la figura maschile

Come abbiamo già affermato, le assistenti sociali vorrebbero avere più colleghi uomini all’interno dei servizi. Tra le motivazioni, oltre ad un ambiente più vivibile tra colleghi e la necessità talvolta di un uomo per interfacciarsi con l’utenza straniera, vi sono delle situazioni specifiche in cui le professioniste richiedono l’affiancamento di una figura maschile o il passaggio di caso ad un uomo. Questo avviene per due ordini di motivi: il primo è a seguito di una valutazione

professionale, mentre il secondo è per dimostrare più autorità nelle situazioni che richiedono “più polso” (Int. 11, classe di età: meno di 30 anni).

Nel primo caso, le assistenti sociali, a seguito di una valutazione professionale hanno ritenuto opportuno passare il caso ad un uomo, oppure farsi affiancare da uno di essi.

“Devo dire la verità: io stessa ho chiesto per una situazione problematica il trasferimento del caso ad un maschio, perché ritenevo che francamente lì ci fosse una netta distinzione da parte dell’utente tra il rapportarsi con una donna e un maschio. Forse hanno un minor controllo in presenza di una donna” (Int. 10, classe di età: più di 51 anni).

“Ho in mente un caso in cui lui era un po’ ostile con ogni donna (ride) e allora io gli ho messo l’educatore uomo! E lì è servito tanto perché abbiamo fatto un lavoro educativo, proprio insieme all’educatore, proprio relativo all’approccio che lui ha con le donne” (Int. 11, classe di età: meno di 30 anni).

“Come, di contro, magari, a volte vedo certi miei ragazzi adolescenti che seguo che in realtà secondo me avrebbero proprio la necessità di una figura maschile a cui fare riferimento. Perché ho avuto esempi di ragazzi adolescenti problematici, nei quali ho proprio scelto di iniziare servizi educativi con l’educatore maschio proprio perché poteva costituire un punto di riferimento con il quale avere un rapporto. E quindi anche agevolare la loro modalità di scambio, che magari con me, essendo donna, era difficile” (Int. 14, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

Le situazioni sopra-citate possono essere ricondotte o a ragioni educative, oppure ad una difficoltà da parte delle professioniste a rimanere in una relazione dove l’uomo risulta esplicitamente ostile nei confronti delle donne.

Un’altra occasione dove le professioniste sentono le necessità di essere affiancate da un uomo, anche di professione diversa, è di fronte ad atteggiamenti di aggressività. Il tema dell’aggressività e della violenza contro gli assistenti sociali è un fenomeno esistente e messo in luce da una ricerca recente, dove è emerso che l’88,2 % degli assistenti sociali hanno subito episodi di minacce, aggressioni verbali ed intimidazioni nell’arco della loro carriera professionale (Sicora e Rosina, 2019).

“Dopo che fossi donna, magari in termini di forza fisica qualche utente che usava magari l’aggressività o la forza che magari tentasse di imporla usando la forza... e però lì gli strumenti sono di chiedere supporto ai colleghi della polizia locale oppure ribadire il contesto in cui si è: un pubblico ufficio. Riportando, insomma, con il ragionamento al contesto e quindi in questi termini, sì” (Int. 8, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Poi non so, noi gestiamo anche degli aspetti economici, ci potrebbero essere le condizioni che io ravviso di maggior rischio se c’è tensione con l’utente. Come se il senso di minaccia potesse aumentare, ecco, questo sì. Con un utente uomo (...) quando la persona ha aspetti problematici su vari fronti per cui può scattare una perdita di controllo da parte loro, la presenza di un maschio credo che incida, cioè la sento come una maggiore minaccia, sì! E credo anche che

il fatto dia vere una donna davanti venga un po' strumentalizzata da parte loro, ecco. Se ci fosse un maschio..." (Int. 10, classe di età: più di 51 anni).

"Anche, non lo so, con utenti particolari, situazioni particolari in cui mi sono sentita intimorita perché magari alzavano di più il tono della voce o si agitavano di più e magari in altri contesti certe cose non venissero messe in atto perché magari avevano persone davanti più grandi o magari uomini" (Int. 13, classe di età: meno di 30 anni).

Qui si può notare un aspetto messo in luce anche da altri autori, ovvero il ricorso ai colleghi uomini al fine di auto-conferirsi maggiore autorità.

Tuttavia, queste dinamiche riproducono gli stereotipi di genere già presenti. Non si mette in discussione la necessità di avere l'affiancamento di un terzo laddove il professionista percepisca una minaccia per la sua incolumità; tuttavia, il terzo dovrebbe essere selezionato in base alla sua autorità, ad esempio il dirigente del servizio o l'assessore, e non per il solo fatto di essere un uomo (Di Rosa, 2016; Dal Ben, 2018).

Un altro aspetto cruciale risalito a galla, probabilmente anche per la numerosità di assistenti sociali *under 30*, è la svalutazione del professionista a causa della sua giovane età. Nel paragrafo successivo si analizzerà questa tematica più in profondità.

4.2.4 Essere giovane, donna e assistente sociale

Alla domanda "*Nell'ambito del suo lavoro le è capitato di percepire questa differenza (di genere)*"? le intervistate sotto i 30 anni (6) fanno riferimento alla differenza data non tanto dall'essere soltanto donna, ma una giovane donna. Infatti, ogni intervistata *under 30* ha fatto cenno ad esperienze di svalutazione del loro ruolo per via, appunto, della giovane età. Principalmente si fa riferimento ad atteggiamenti quali non dare del lei, prendersi alcune confidenze o fare domande personali da parte dell'utenza. Le svalutazioni arrivano da tre direzioni: gli altri professionisti, l'utenza e anche da altri assistenti sociali.

Le svalutazioni da parte di altre professioni potrebbero essere spiegate da una visione del servizio sociale come una professione debole, tema questo che verrà esposto successivamente.

"No, non mi viene in mente nessun episodio che mi possa portare a pensare che il fatto di essere una donna abbia influito sul loro modo di approcciarsi a me professionalmente parlando. Forse anche lì sempre riguardante l'età,

almeno io avendo iniziato a lavorare molto presto nei servizi pubblici, perché avevo 23 anni? Sì, 24. Ecco lì ho fatto molta fatica, così che sì... Venivo molto, non dico screditata, ma sottovalutata per la mia età quello assolutamente sì!" (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

"A volte mi è capitato al telefono, magari, appunto essendoci in alcuni contesti un contatto meno frequente di persona con i professionisti, (...) sì ho rilevato un po' di difficoltà a farmi ascoltare e a farmi rispettare proprio perché di fatto ci si interfaccia con gente molto più grande e più professionale ovviamente, nel senso con più esperienza!" (Int. 13, classe di età: meno di 30 anni)

Oltre alle altre professioni, la svalutazione data dall'età proviene spesso dagli utenti. La svalutazione è spesso accompagnata da una credenza da parte delle persone che le esperienze di vita siano proporzionali alla professionalità. A favore di ciò alcune intervistate spesso citano alcune frasi ricorrenti da parte degli utenti: "eh, ma tu non sei madre..." (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni). Tutto ciò è sintomo di un non riconoscimento dell'assistente sociale come un professionista, piuttosto come un consigliere di vita.

"La cosa che fa differenza lì è quando si trova di fronte ad una collega con più esperienza, rispetto magari ad una ragazza più giovane. Ad esempio, tendono a darti del "tu" e invece alla collega danno del "lei", oppure tendono a prendersi delle confidenze perché ti vedono più giovane; invece, con una collega con più esperienza o più grande non lo fanno (...) Credo sia anche normale, soprattutto con gli anziani o gli adulti che vedono appunto una ragazza più giovane e pensano che non possa dare le risposte che invece una collega con più esperienza dovrebbe dare" (Int. 6, classe di età: meno di 30 anni).

"E su questo incide anche il fatto di essere giovane, assolutamente, più volte mi è successo questo problema. Io ho iniziato a 25 anni e a volte mi è capitata anche la frase: ho il doppio della tua età! Parecchie volte mi è capitata questa frase, oppure: - cosa vuoi capire che potrei essere tuo papà! -. Ecco sì -potrei essere tuo padre - o - potrei essere tua mamma -. Come se il fatto che sono giovane significhi che non ho competenze. E anche dai colleghi ho subito questa cosa, però forse non so, è un passaggio obbligato? Soprattutto quando non ti conoscono, forse a volte portando poi avanti la tua idea con competenza e la forza di una professionalità si rendono poi conto che non è così importante quanti anni hai. O comunque accettano il tuo punto di vista!" (Int. 15, classe di età: meno di 30 anni).

"Nel rapporto con l'utenza le difficoltà sono date a volte dalla giovane età: il fatto di trattare argomenti importanti e, insomma, io ad esempio mi occupo di tutela minori e le domande che spesso mi sento rivolgere sono - quanti anni hai? -, - sei sposata? -. - hai figli? -. Questo perché probabilmente per le persone solo se ho figli e cioè il loro bagaglio esperienziale io posso avere una visione che sia il più oggettiva possibile, che in realtà poi loro non desiderano che la mia sia una posizione obiettiva, ma piuttosto di parte!" (Int. 16, classe di età: meno di 30 anni).

Infine, talvolta anche i professionisti stessi tendono a svalutare l'operato delle

colleghe e più giovani, come emerge dalle parole di alcune di esse.

“...e questo lo vedo a volte anche tra colleghe di gradi maggiori, che mi vedono inesperta. Questo da un lato è vero, dall’altro sono una professionista preparata anche io e man mano spero di dimostrarlo!” (Int. 6, classe di età: meno di 30 anni).

“Ci sono colleghi che dell’esperienza ne fanno virtù e hanno un modo di approcciarsi ai più giovani e meno esperti in modo che sia proprio educativo e ci sono altri colleghi invece che si rivolgono ai colleghi più giovani in modo un po’ più supponente, imponendo a volte le loro scelte decisionali e le loro opinioni solo perché hanno un bagaglio di esperienza personale, magari di 10 anni o anche solo di 5. Quindi, sì, direi che sono tutte componenti più legate alla persona, rispetto che al genere” (Int. 16, classe di età: meno di 30 anni).

Sicuramente tra le componenti dell’essere un buon professionista, incidono anche gli anni di esperienza. Tuttavia, gli assistenti sociali dovrebbero essere i primi a non svalutare la formazione conseguita. Questo aspetto è emerso anche da altre ricerche, dove si afferma “tanto più un’assistente sociale è giovane e donna, tanto meno sembra che il suo ruolo venga riconosciuto da certe fasce di cittadini” (Dal Ben, 2018, p. 191). Le fasce in questione spesso corrispondono agli uomini più anziani e a quelli stranieri (Dal Ben, 2018; Pattaro e Bernardi, 2021). Per quanto questo aspetto possa essere scoraggiante, purtroppo, sembra riflettere, anche all’interno dei servizi, il pensiero prevalente nella visione di senso comune e, nello specifico, in queste due fasce di utenza.

Alla svalutazione data dal genere e dall’età, si aggiunge uno scarso riconoscimento della professione all’interno dei servizi. Questo aspetto si coglie in particolar modo negli ambiti dove è presente una forte multi-professionalità. Qui, gli assistenti sociali si definiscono come dei professionisti “di serie b”.

“Forse, quello che dice anche l’Ordine, dovremmo essere più visibili sul piano organizzativo! Non lasciare ad altre professioni la possibilità di riportare o di rappresentare dei servizi, dobbiamo essere noi a farlo” (Int. 10, classe di età: più di 51 anni).

“Diverso è invece i rapporti con colleghi di altre professioni, quindi medici, neuropsichiatri, piuttosto che psicologi uomini... ecco lì a volte non è tanto il fatto di uomini o donne, quanto di professione! Come si vede la professione, cioè uno psicologo spesso viene visto superiore rispetto ad un assistente sociale, quindi, c’è questo scarto a livello di rapporti tra colleghi ecco (...) Però ripeto, se io fossi un neuropsichiatra donna forse non sentirei questa cosa. Io credo che è come assistenti sociali paghiamo un po’ il prezzo (...) abbiamo a che fare con psicologi, neuropsichiatri, comunque professioni mediche che, a partire dallo stipendio, sono molto diverse dalle nostre (ride). Quindi già di per sé il rapporto, lo senti un po’ meno paritario” (Int. 12, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“La nostra categoria professionale a volte viene sminuita o non viene

considerata, non viene dato il giusto peso che dovrebbe avere (...) rispetto a quella di altri professionisti e le loro istanze: psicologi, neuropsichiatri, eccetera...” (Int. 17, classe di età: più di 51 anni).

Tutte queste considerazioni fanno riferimento alla scarsa sanzione da parte della società, che in questo caso è particolarmente evidente nei rapporti quotidiani con altre professioni. Viene sottolineato in questa disparità che la condizione di inferiorità della professione viene assegnata “indipendentemente dall’identità di genere” (Int. 8, classe di età: dai 41 ai 50 anni). Ma se sia l’essere donna, sia l’essere giovane che l’essere assistente sociale sono elementi di svalutazione, è allora necessario porre uno sguardo al crocevia di queste tre variabili. E, valendosi di uno sguardo intersezionale, essere un’assistente sociale, giovane e donna appare come una triplice svalutazione all’interno dei servizi sociali e l’unanimità di risposte da parte del campione *under 30* ne va a conferma.

4.3 Assistenti sociali in doppia presenza

Per quanto riguarda la conciliazione fra la vita familiare e il ruolo professionale la domanda ideata per indagare questo aspetto era “*Come descriverebbe il rapporto fra la sua vita personale e il suo ruolo professionale?*”, con una successiva specificazione qualora non venisse trattato il tema della conciliazione.

Eppure, a questa domanda, molte intervistate hanno risposto parlando del peso emotivo della professione, definendola una professione dalla quale è difficile distaccarsi emotivamente una volta tornate a casa. Forse si è dato erroneamente per scontato che, parlando del tema del genere, la domanda fosse rivolta alla conciliazione. In aggiunta, probabilmente la domanda è stata intesa in questo modo proprio per via della giovane età delle intervistate.

Coloro che, anche nella specificazione sulla conciliazione hanno portato maggiormente la loro esperienza sono le professioniste *over 30* (12), proprio perché sono coloro che risentono maggiormente questa difficoltà.

In generale, viene espressa una difficoltà nella conciliazione tra i due ruoli, addirittura si afferma “ho dovuto esercitare degli equilibrismi!” (Int. 18, 58 anni). Le prestazioni di cura richieste sono principalmente nei confronti dei figli e, per

alcune intervistate, anche nei confronti dei genitori anziani. Le strategie per conciliare il ruolo di *caregiver* nei confronti di questi soggetti e il lavoro da assistente sociale sono state molteplici.

Per quanto riguarda i figli, emerge come in base alla fase di vita che questi ultimi stanno vivendo la strategia non è la stessa. In particolare, due intervistate hanno modificato aspetti organizzativi del lavoro, come l'ente oppure l'orario, richiedendo il *part-time*, a seguito della nascita dei figli, al fine di avere una migliore conciliazione.

“Poi dopo, la nascita dei miei figli, vabbè, mi ha portato anche ad un cambiamento di area (...) ho fatto una mobilità con un'altra collega, proprio perché mi dava la possibilità di organizzarmi un orario delle 36 ore organizzandomi diversamente (...) quindi sicuramente di poter essere presente il pomeriggio, quindi l'orario mi va bene, sicuramente” (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

“Devo dire che non ho, quando avevo i figli piccoli ho chiesto un periodo, ho fatto un *part time*, proprio perché non riuscivo a conciliare bene i tempi della cura e dei figli, dopo però sono ritornata. L'ho fatto per qualche anno e poi sono tornata a tempo pieno” (Int. 4, classe di età: più di 51 anni).

D'altra parte, un'intervistata della fascia *over 50* dimostra come, una volta che i figli fuoriescono dalla famiglia di origine risulti più semplice dedicarsi all'occupazione professionale:

“Allora, quando ero più giovane, avevo insomma il figlio piccolo, diciamo che il fatto di avere famiglia, di avere delle responsabilità legate al livello genitoriale, ha anche impattato nelle mie scelte a livello professionale. Adesso che sono entrata invece in una fase familiare e professionale differente... Nel senso: il figlio è autonomo e vive fuori di casa eccetera, credo non ci sia più alcuna relazione. Nel senso: se io decido di prendere delle scelte dal punto di vista professionale, come ad esempio ho deciso di intraprendere da poco delle scelte dal punto di vista formativo e personali, ecco, questo non impatta con la mia vita familiare, no? Mentre in una fase del ciclo di vita differente, quando ero più giovane, ha impattato, ecco!” (Int. 18, classe di età: più di 51 anni).

Le strategie utilizzate mentre i figli sono ancora piccoli, sono molteplici. Principalmente fanno riferimento all'aiuto da parte delle famiglie di origine o all'utilizzo dei permessi lavorativi.

“Però appunto mi ricordo che quando i bambini erano piccoli ho fatto, ho avuto un po' di difficoltà, perché poi i bambini si ammalano, poi...Ehh! Avevo tutto un giro di *babysitter* (ride), ero abituata a queste cose...era un po' complicato, però non era impossibile. (ripete) Era un po' complicato, ma non impossibile” (Int. 4, classe di età: più di 51 anni).

“E se poi con la domanda si vuole sapere quanto incide il ruolo? Beh, tanto! Nel senso che, se ... s'ammala, anche nel mio compagno parte - Mah, vabbè,

stai a casa tu! - . Eh, sospira. Su questo ci stiamo lavorando (ride). Che non è poi sempre facile o fattibile. È chiaro che ci viene un po' più spontaneo, ma io stessa mi impongo di non avvalorare unicamente questo tipo di ragionamento, ecco. Quindi cerchiamo di smezzarci abbastanza i ruoli" (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

"Non è semplice conciliare tutto, ho sempre bisogno di appoggiarmi alla rete familiare e se non avessi la rete familiare, invece, dovrei appoggiarmi a dei servizi" (Int. 16, classe di età: meno di 30 anni).

In generale le intervistate con figli hanno affermato di aver usufruito di molti permessi lavorativi. Questa tendenza potrebbe essere spiegata sia con una visione preferenziale della donna che usufruisce dei permessi per occuparsi dei figli, ma anche con gli orari favorevoli di un posto di lavoro pubblico. Questo aspetto viene citato anche da intervistate più giovani al fine di rispondere alla domanda sulla conciliazione tra vita privata e familiare. In modo specifico, viene sottolineata la differenza con la realtà del privato sociale, dove molte assistenti sociali hanno operato prima di accedere al lavoro presso l'ente pubblico.

"Quindi questo fare il continuato...mi dà la possibilità, comunque, alle 16 di staccare tutti i giorni e quindi lavorare dal lunedì' al venerdì fino alle 16 e quindi sicuramente di poter essere presente il pomeriggio, quindi l'orario mi va bene, sicuramente" (Int. 1, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

"Spesso [...] siamo anche forse con un po' di più di libertà di organizzarci, se i figli stanno male io vedo che spesso sono le colleghe a restare a casa" (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

"Però, sì, allora [...] sicuramente è un orario molto vantaggioso: lavori le mattine e due pomeriggi a settimana" (Int. 9, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

"Devo dire che, secondo me, l'assistente sociale essendo inserito all'interno del mondo del pubblico ha dei vantaggi per il ruolo che svolge e ha dei buoni orari. Ha dei buoni orari che permettono, in linea generale, di poter conciliare altre cose, altre attività e di poter dedicare del tempo ad una eventuale famiglia. Nel senso, come orario lavorativo, tre volte a settimana dovrei avere un orario che mi permette di finire alle 14. Questo significa avere dei pomeriggi liberi, con del tempo da dedicare ad altri aspetti della mia vita, oltre a quello professionale" (Int. 13, classe di età: meno di 30 anni).

"Di sicuro non è il classico lavoro dell'impiegata che parte alle 8 della mattina e torna alle 20 di sera, per fare un esempio. Hai comunque la possibilità di avere liberi dei pomeriggi o insomma così" (Int. 14, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

"Avendo 36 ore penso sia un orario favorevole, assolutamente, non posso lamentarmi, soprattutto rispetto al privato!" (Int. 15, classe di età: meno di 30 anni).

È interessante anche sottolineare come un'intervistata veda come, proprio a livello storico, la scelta di svolgere questa professione fosse collegata alla "possibilità a livello territoriale, rispetto a professioni simili, di avere degli accessi effettivamente più facilitati a posti pubblici" (Int. 10, classe di età: più di 51 anni). In questo caso,

addirittura la scelta della professione è determinata dalle sue caratteristiche strutturali, quali gli orari e i permessi, proprio al fine di conciliare i due ruoli.

Insomma, le assistenti sociali che hanno partecipato alla ricerca non si discostano dalla situazione di doppia presenza comune a tante donne italiane, piuttosto la confermano. A ciò si aggiunge che, la necessità di conciliazione sembra anche essere una delle variabili che porta le donne a scegliere questa professione, essendo più accessibile. A conferma di ciò, va anche la riflessione intorno allo stipendio: un'occupazione con una retribuzione inferiore, e quindi con un minor prestigio sociale, sembrerebbe essere più scelta dalle donne. È come se le donne facessero un ragionamento costi e benefici e accettassero un ruolo che, seppur con uno stipendio inferiore, permetta loro una miglior conciliazione con la vita familiare.

In conclusione, la conciliazione fra vita familiare e lavorativa sembra essere una trappola da cui le donne, assistenti sociali comprese, sembrano non poter fuggire. Si ricorda, a questo proposito, che il 74% del totale lavoro di cura è svolto dalle donne italiane a livello informale e il tempo dedicato a queste attività è di 5 ore e 5 minuti giornalieri, di fronte ai 48 minuti degli uomini (ILO, 2018). E così, anche la scelta del futuro lavoro sembra essere influenzata dalla possibilità di conciliazione. Anche lo stipendio ridotto della professione porta a renderla più accessibile alle donne, o meglio meno accessibile agli uomini. Un altro aspetto che, insieme alla retribuzione, è connesso al prestigio professionale è la possibilità di ricoprire ruoli dirigenziali oppure di coordinamento, aspetto questo che sarà ampliato nel paragrafo successivo.

4.4 Dirigere e coordinare, una scelta ponderata

Si è chiesto, infine, alle intervistate se ricoprissero un ruolo dirigenziale o di coordinamento o se avessero mai valutato questa possibilità nella loro carriera. Delle 18 intervistate, solo una attualmente ricopre un ruolo di coordinamento. Tra le restanti, invece, quelle che vedono questa strada percorribile prossimamente sono 11, mentre 6 non hanno interesse a ricoprire questo tipo di posizioni.

La percezione generale che si riscontra dalle parole delle professioniste è quella che l'ambiente dirigenziale e di coordinamento sia prevalentemente maschile. Inoltre,

le caratteristiche organizzative degli uomini vengono percepite come più evidenti. Questo aspetto viene spiegato con una sorta di paura da parte delle donne o sensazione di non essere all'altezza.

“Il problema è che io vedo che la presenza di maschi è ridotta e, come dire, più selezionata. (...). E dal punto di vista organizzativo hanno maggiori spazi. Alcuni sono più ambiziosi e più tranquilli nel fare carriera. Le donne, invece, si fanno tutta una serie di domande sulle loro capacità che, a questo punto, sto imparando a capire, anche guardando agli altri professionisti, altri non hanno. Non so perché, ma sembra che l'assistente sociale voglia avere una dimensione organizzativa di perfezione, gli altri non si fanno assolutamente questo tipo di problema. Speriamo che anche noi si evolva da questo punto di vista!” (Int. 10, classe di età: più di 51 anni).

“Credo principalmente che il collega uomo in un ufficio popolato da donne abbia più facilità ad emergere e magari ad accedere a figure più, diciamo, dirigenziali o comunque essere più propenso ad una crescita verticale a livello professionale. Però, sì, credo che sia più facile per un uomo emergere, ma questo lo sappiamo. Anche per come si organizza ogni giorno con la vita familiare” (Int. 13, classe di età: meno di 31 anni).

“Non credo che sia un caso che l'unico assistente sociale che in tutta Italia è dirigente di un distretto è un uomo! Quando ci ho pensato ho detto - cavoli, magari nelle posizioni più importanti a parità di titolo mettono un uomo! -. Poi sicuramente è anche una questione di competenze, perché bravissimo. Anche il nostro presidente nazionale è un uomo. Chi ci rappresenta come figura professionale è un uomo e noi siamo tutte donne. Siamo tutte donne e nelle posizioni importanti ci sono loro” (Int. 15, classe di età: meno di 31 anni).

Eppure, la tendenza che emerge dal nostro campione sembra opposta rispetto a questa percezione. Sia nei casi in cui le intervistate hanno la volontà di ricoprire posizioni apicali, sia nel caso contrario, le motivazioni fornite sembrano il frutto di una scelta razionale e ponderata. Possiamo dividere, principalmente, l'orientamento delle intervistate in tre gruppi: le future dirigenti (8, le assistenti sociali perenni (8) e, infine, coloro che definiremo le “nostalgiche”(2).

- *Le future dirigenti*

Questo gruppo attualmente svolge la professione di assistente sociale ordinario, ma non esclude e, anzi, in molti casi desidera, ricoprire una posizione superiore in un futuro. Le motivazioni per cui la scelta è traslata ad un futuro prossimo è principalmente la mancanza di esperienza o di formazione. Questo aspetto è sicuramente influenzato anche dalla giovane età delle intervistate.

“Mi sto concentrando nello svolgere questo ruolo che ho, quindi di assistente sociale di base, ma sempre con un occhio che guarda un po' al futuro... nel

sensu che lavoro un po' strabica (...) non mi sentirei nemmeno pronta a diventare dirigente, responsabile o coordinatore di un servizio. Però diciamo che, essendo a contatto con persone che svolgono in modo molto adeguato quel ruolo, sto cercando in tutti i modi di portarmi a casa più insegnamenti possibili" (Int. 2, classe di età: meno di 31).

"Mi sto anche già informando sulle qualifiche da prendere, non ora perché è assolutamente troppo presto, ma ci sarà il giorno in cui io lascerò questo ruolo per intraprendere uno più alto" (Int. 3, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

"Non mi sento ancora pronta, nel senso che da un alto credo che per ricoprire ruoli di rilievo, sia di coordinamento o dirigenziali, sia necessario un po' sentirselo, nel senso che bisogna un po' sentirselo! Da un lato penso questo e invece dall'altra penso sia importante avere esperienza sul campo e credo sia importante questo, imparare, darsi del tempo, fare un po' di esperienza" (Int. 7, classe di età: meno di 30 anni).

"Io ci ho pensato, ma comunque mi sento ancora incompleta un po' come assistente sociale, perché, avendo solo una triennale e non avendo ancora completato la magistrale mi sembra di avere una sorta di mancanza anche solo teorica e non di esperienza, di una formazione. Però ci sono ancora cose che devo imparare a livello coordinativo, non a livello formativo vero e proprio, in alcuni ambiti...ad esempio alcune responsabilità che riguardano i dirigenti come certi impegni di spesa o certe questioni economiche dell'ente dove bisogna essere molto attenti e bisogna aver molta esperienza per non sbagliare" (Int. 14, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

Sempre in questo gruppo collochiamo anche coloro che non escludono la possibilità di cambiare posizione in futuro, muovendosi verso una di grado superiore, ma questa opzione rappresenta un piano "b". Riconoscendo la difficoltà data dalla pesantezza emotiva della professione e la facilità di caduta nel *burnout*, vedono questa strada possibile al fine di diminuire il rapporto con l'utenza, da cui derivano i numerosi carichi emotivi.

"No, in questo momento no. Perché a me piace tantissimo lavorare con l'utenza e, sinceramente, coordinare, non mi interessa. Motivo per cui non ho fatto neanche la magistrale. Quindi, non me lo precludo. Perché poi magari ad una certa dico - non ce la faccio più -" (Int. 11, classe di età: meno di 30 anni)

"Ci ho pensato, ma più come un'alternativa "b". Nel senso che desidero fare l'assistente sociale da quando avevo quindici anni, quindi mi sento nel posto giusto, non mi sento di dover cercare altro. Ma credo anche con estrema obiettività che questo lavoro possa, anzi debba essere affrontato con una carica che, nel tempo, andrà un po' ad esaurirsi. Quindi mi sono chiesta tra me e me: tra 20 o 30 anni, perché calcolando i tempi pensionistici... (ride)...quindi guardando ad un futuro più lontano, avrò ancora le forze per fare tutto quello che sto facendo adesso?" (Int. 16, classe di età: meno di 30 anni).

- *Le assistenti sociali perenni*

Coloro che, invece, sono sicure di non voler ricoprire ruoli diversi da quello attuale non citano difficoltà di conciliazione o senso di inadeguatezza. Le loro motivazioni

risultano molto razionali. Queste si possono riassumere in tre sottogruppi.

Il primo non vuole rinunciare al rapporto con l'utenza.

“Io sono contenta veramente, veramente di portare avanti il mio lavoro in prima linea con l'utenza, anche se il lavoro...mette a dura prova su tutti i fronti” (Int. 17, classe di età: più di 51 anni).

“Ehm...no! Cioè nel senso l'ho presa in considerazione, sì (ride), ma poi l'ho scartata immediatamente! Perché a me piace molto il piano, ehm, io amo tantissimo la professione che svolgo, ormai da tanti anni. Per cui avere un ruolo di coordinamento mi avrebbe tolto qualcosa, credo. Quindi non per condizionamenti familiari, ma per scelte di campo ho detto no!” (Int. 18, più di 51 anni).

Il secondo, non vuole avere ulteriori responsabilità o attività burocratica, in quanto pensa che il ruolo dell'assistente sociale ordinario ne abbia già parecchie.

“E comunque è un incarico che no, ecco diciamo così, non...Mi basta già a complessità del mio ruolo! Per un ambito come il nostro dove, comunque, mi sento che risentiamo di una normativa, ad esempio a differenza di un settore ai lavori pubblici, o contabilità dove sì la mole normativa è importante, però permette anche di strutturata ogni azione e prevedere. Dopo il margine e la flessibilità del nostro lavoro spesso ci porta da un canovaccio di normativa a costruire un intervento su ogni singolo caso! Lo vedo molto complesso” (Int. 8, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

Infine, viene citato il fatto che lo stipendio non proporzionato all'aumentare delle responsabilità che un dirigente o un coordinatore dei servizi riceve.

“Sì, mi è capitato, poi penso però che, mmm, sto cercando un detto: il gioco non vale la candela, può essere? (...) No, nel senso che ci si ritrova con un sacco di responsabilità, un sacco di ore in più da fare, a fronte comunque di un compenso economico che è basso per i tempi in cui viviamo. Non so se mi sono spiegata. Io vedo le mie ex compagne, che ovviamente sono donne e le donne lavorano h24, decidono di rimanere sempre a lavoro più degli uomini o almeno, questo è quello che vedo io! Sono oberate di lavoro, sono oberate di responsabilità a fronte, comunque, di uno stipendio medio-basso. Quindi non lo so se sarà mai una strada che potrò intraprendere.” (Int.5, classe di età: dai 31 ai 40 anni).

- *Le nostalgiche*

L'ultimo gruppo, invece, è composto da assistenti sociali della fascia di età *over 51*, le quali riflettono sul tema guardando al passato. Oltre ad affermare che, tornando indietro, avrebbero fatto scelte diverse, esse costatano un generale cambiamento nelle classi dirigenziali in rapporto al genere.

“La cosa buffa è che il pensiero che mi è venuto è che mi sono resa conto che spesso nelle realtà anche del privato sociale, diciamo che hanno cambiato, da

noi nel comune nostro all'inizio tutti i responsabili, le posizioni organizzative erano maschi. Adesso c'è qualche donna di più, prima erano un *club di* maschi. (...) Sembra quasi che le donne avessero paura di svolgere questi ruoli apicali, per fortuna sta un po' cambiando questa visione, però c'è ancora un pochino questa tendenza, dove appunto le figure apicali sono maschili. (...) Allora perché le donne hanno paura di fare questa cosa? perché devono farla fare al maschio? Insomma, facciamola anche noi!" (Int. 4, classe di età: più di 51 anni).

"Stavo pensando che, in realtà, rivedendo quello che sta succedendo in giro, mi sono fatta un po' troppe paturnie! Nel senso che in realtà non è poi così complesso. Se vedo i limiti dei nostri dirigenti (...) dal punto di vista del livello di capacità o di porre delle proposte evolutive; posso dire in questo senso che non mi farei nessun tipo di problema e potrei gestirla anche io questa cosa! Parlo dal punto di vista del quadro organizzativo, poi sul sostenere e pressioni che ti arrivano per taglio di qua e tagli di là, magari su quello penso che potrei essere in difficoltà, ecco! Sul piano organizzativo veramente penso che molte delle mie colleghe potrebbero essere pronte a gestire la cosa. Ma molte! Spero che ci arriveranno a breve. Cioè, a breve, 5 o 10 anni..." (Int. 10, classe di età: più di 51 anni).

In conclusione, dirigere e coordinare secondo la percezione generale delle intervistate sembrerebbero essere attività a cui accedono maggiormente gli uomini e più facilmente.

Le motivazioni delle intervistate, però, sembrerebbero remare nel senso contrario.

Guardando non solo al discorso generale, ma al discorso più ampio della questione di genere tra gli assistenti sociali, la percezione delle professioniste riguarda un cambiamento riguardo al fenomeno.

"Perché se lasciamo che le cose continuino ad essere così come sono, cambieranno? Sì, può essere! Perché comunque nella società vedo degli ottimi spunti di cambiamento, momenti di riflessione che si stanno generando" (Int. 2, classe di età: meno di 30 anni).

"Anche se, effettivamente, negli anni forse qualcosa sta anche cambiando dato che, rispetto al passato, troviamo più assistenti sociali maschi, uomini. Quindi probabilmente qualcosa sta cambiando, anche nell'impostazione di pensiero. Però, ecco, magari riusciremo poi a capirlo più avanti, quando appunto cambierà qualcosa. Adesso, appunto, si stanno formando più uomini e magari nei prossimi anni vedremo i servizi con assistenti sociali uomini. Dobbiamo darci ancora un po' di tempo, qualche anno e poi vedremo i risultati di questo cambio un po' di impostazione di pensiero secondo me" (Int. 6, classe di età: meno di 30 anni).

"Sul piano organizzativo veramente penso che molte delle mie colleghe potrebbero essere pronte a gestire la cosa. Ma molte! Spero che ci arriveranno a breve. Cioè, a breve, 5 o 10 anni..." (Int. 10, classe di età: più di 51 anni).

"Allora, io penso che, beh ovviamente anche nel mio lavoro ho constatato questa percentuale e credo che per qualche verso stia cambiando. Nel senso che qualche collega uomo è presente, anche se ovviamente in numero limitato" (Int. 12, classe di età: dai 41 ai 50 anni).

"Perché rispetto all'inizio della mia attività lavorativa era prevalentemente femminile e adesso noto, anche quando partecipo a convegni, alla formazione, che iniziano ad esserci anche dei colleghi maschi e credo che questo fenomeno

tenderà ad aumentare!” (Int. 17, classe di età: più di 51 anni).

Se qualcosa sta cambiando, come percepiscono le intervistate, si tratta di un cambiamento ancora molto lento e graduale, soprattutto se si guardano i numeri dell’Ordine e all’interno delle Università. Si riscontra infatti ancora il 93,6% di assistenti sociali donne rispetto ad un 6,4% di uomini nel contesto nazionale (CNOAS, 2022). A ciò si aggiunge una tendenza delle studentesse italiane, nonostante i risultati superiori all’Università, di proseguire meno gli studi rispetto ai colleghi uomini, confermato da una presenza inferiore all’interno dei dottorati di ricerca (Almalaurea, 2022). E se si paragonano i dati nazionali a quelli mondiali, la situazione risulta ancora più allarmante. Secondo la classifica del *Global Gender Gap Report* del 2022, l’Italia si classifica a livello generale, solamente al sessantatreesimo posto a livello mondiale, rispetto ai 146 Paesi presi in considerazione, e venticinquesimo rispetto all’area europea (*World Economic Forum*, 2022).

Il cambiamento percepito dalle intervistate esiste in minima parte e si può notare, ad esempio, nei dati relativi alla classe dirigenziale in Italia. I dati del 2022 vedono una crescita del lavoro manageriale rispetto all’anno precedente dovuto alle sole donne. Tuttavia, pur migliorando di anno in anno, la percentuale di quest’ultime rappresenta solo il 19% del totale. Ciò significa che una donna su cinque è dirigente, ed è ancora troppo poco (Manageritalia, 2022). Del resto, tali dati sono la conseguenza naturale del sistema patriarcale che domina la società attuale e ciò si può notare dai numerosi pregiudizi ancora presenti e talvolta in parte riprodotti dalle intervistate stesse.

CONCLUSIONI

In conclusione a questo lavoro, si rendono necessarie alcune considerazioni.

La prima è che parlare di genere significa parlare di un concetto estremamente complesso, per il quale non è possibile individuare una definizione univoca. Si è scelto, in questo elaborato, di guardare a questo concetto complesso in un'ottica di processi sociali, come proposto da Reawyn Connel (2009). L'autrice, inoltre, ha elencato quattro possibili dimensioni attraverso cui analizzare il genere: le relazioni di potere ed emotive, il processo di accumulazione e il discorso. Si tratta di dimensioni che nel mondo contemporaneo si intrecciano continuamente e che, pertanto, non possono essere considerate singolarmente. Ecco perché lo sguardo più opportuno per approcciarsi alle questioni genere è di tipo intersezionale, vale a dire che tenga conto della possibile intersezionalità di più disuguaglianze.

In secondo luogo, un discorso intorno al genere e, di conseguenza, intorno alle disuguaglianze non può non avere anche un orientamento politico. In questa direzione muovono le teorie femministe, le quali denunciano la disuguaglianza storica tra uomini e donne, dominata dal patriarcato. Anche l'assistente sociale ha un ruolo politico, in quanto di fronte alle situazioni di fragilità e vulnerabilità, è tenuta/o a contribuire alla promozione di politiche finalizzate al miglioramento del benessere sociale, come afferma il Codice Deontologico.

Tuttavia, nei risultati emersi dalla ricerca emergono alcune contraddizioni.

Il servizio sociale è una professione giovane, che però presenta alcuni tratti distintivi, che sembrano difficilmente distaccarsi da alcuni aspetti della visione di senso comune.

Il primo, nonché il più evidente soprattutto dal punto di vista numerico, riguarda la prevalenza assoluta al femminile.

Un ulteriore aspetto riguarda, invece, una difficoltà di riconoscimento della professione all'interno della società.

Purtroppo, le due dimensioni sembrano essere collegate tra loro.

Alla domanda posta alla fine del secondo capitolo “*questione di genere, una questione di prestigio?*”, la risposta, alla luce delle considerazioni emerse dalla ricerca, ahimè, è, almeno per alcuni aspetti, affermativa.

Il prestigio sociale esiste laddove è presente una gerarchia all’interno di un gruppo che, in questo caso, definisce alcune professioni maggiormente prestigiose, come il medico, e altre invece meno, come l’assistente sociale. Ma se si prova ad indagare a quale siano gli elementi che contribuiscono a creare questo status, tra questi vi sono sia le rappresentazioni del servizio sociale nella società, sia, talvolta, anche le autorappresentazioni da parte delle stesse professioniste.

La ricerca tra le assistenti sociali nel territorio padovano ha permesso di evidenziare luci ed ombre rispetto a questo aspetto.

Nonostante la percezione positiva da parte delle intervistate riguardo un cambiamento prossimo nei numeri della professione, questa meta sembra ancora troppo lontana, soprattutto se incrociata con i dati relativi al ruolo della donna nei vari ambiti della società (formazione, conciliazione, mercato del lavoro)⁹.

Ciò si deduce, anzitutto, dall’immagine della professione che è emersa dalle intervistate, che assume sembianze chiaramente femminili. Le motivazioni principali attribuite alla maggioranza femminile sono collegate ad aspetti sia storici che culturali. Nonostante l’orientamento apparentemente paritario della maggioranza delle intervistate, emergono tuttavia alcune dinamiche di riproduzione di pregiudizi e stereotipi di genere anche da parte di alcune di loro, come l’associazione dell’assistente sociale ad immagini quali la dama di San Vincenzo o la crocerossina. È come se ci fossero delle micro tracce di un sistema patriarcale che costituiscono una trappola nella quale è difficile non incappare.

Questo aspetto emerge in particolar modo nelle risposte in cui viene fatto il confronto con l’operato degli assistenti sociali uomini. Al generale luogo comune legato alla donna emotiva e all’uomo distaccato, si aggiunge la necessità di una

⁹ Si ricorda, in merito a questo, il tasso di occupazione delle donne italiane del 53,2%, fortemente inferiore alla media europea. A ciò si ricollega anche un grado di servizi per l’assistenza minori in fascia 0-3 anni, anch’esso di gran lunga inferiore alla media europea (Commissione europea, 2022). A questi dati si aggiunge un’ovvia prevalenza di donne nei corsi di studio degli ambiti educativo e formativo, il 92,8%, e psicologico, 81,1% (Almalaurea, 2022). Non per caso tutti questi aspetti, uniti ad altri ambiti di analisi, hanno portato l’Italia a classificarsi solamente al sessantatreesimo posto a livello mondiale, rispetto ai 146 Paesi presi in considerazione, e venticinquesimo rispetto all’area europea secondo la classifica *Global Gender Gap Report* del 2022 (*World Economic Forum*, 2022).

presenza maschile nelle situazioni percepite come di rischio. A ciò si aggiunge una distinzione per ambiti di intervento e tipi di utenza, con una preferenza del genere femminile in servizi che si occupano di violenza domestica e maschile di servizi con una maggioranza di utenza straniera. Tutti questi aspetti sono gli stessi riscontrati in ricerche analoghe (Dal Ben 2018; Dalla Chiara, Zanon, Pantalone e Soregotti, 2021; Pattaro e Bernardi, 2021).

La conciliazione è ancora un elemento di difficoltà per le donne italiane e, purtroppo, le assistenti sociali non si discostano da questo aspetto. Le difficoltà di conciliazione emergono soprattutto nei primi anni di vita dei figli e persistono fino alla loro fuoriuscita dal nucleo familiare di origine. Le strategie di conciliazione utilizzate dalle intervistate sono diverse, ma la più menzionata è l'utilizzo di permessi lavorativi da parte delle professioniste. L'ambito di lavoro pubblico sembra essere un luogo favorevole alla conciliazione lavorativa, tanto da essere considerato anche uno degli elementi alla base della scelta stessa di intraprendere la professione.

Un aspetto positivo è rappresentato dalla razionalità con cui vengono motivate alcune domande specifiche. Una parte di intervistate, infatti, evidenzia come non ci siano differenze di operato in base al genere, in quanto conta solo la tecnica, oppure che il genere incide ma solo nella misura in cui incidono altre variabili.

Un ulteriore tema emerso è una svalutazione generale delle professioniste più giovani. Il particolare intreccio tra il sesso femminile, la giovane età e la professione dell'assistente sociale, sembrerebbe essere l'oggetto di una triplice svalutazione all'interno dei servizi.

Si nota, tra le intervistate, una generale predisposizione verso l'eventualità di ricoprire posizioni dirigenziali o di coordinamento in un futuro. Qualora questa scelta non venga effettuata dalle assistenti sociali in questione, le motivazioni risultano molto razionali e ponderate e non collegate a pregiudizi di genere. Le principali spiegazioni fornite, riguardano: le troppe responsabilità, la preferenza per il rapporto con l'utenza, oppure uno stipendio non abbastanza elevato.

D'altro canto, le assistenti sociali che desiderano intraprendere questa strada in futuro, che abbiamo chiamato "future dirigenti", esprimono una volontà di accrescere la propria esperienza e formazione al fine di raggiungere tale obiettivo.

L'atteggiamento, pertanto, sembra essere orientato attivamente verso questa direzione. Ecco perché l'eventualità di intraprendere o meno una carriera a livelli più elevati, sia nei casi di risposta affermativa che negativa, è stata definita come "una scelta ponderata". Ed è proprio questo atteggiamento svincolato da pregiudizi e stereotipi di genere e orientato alla razionalità e alla tecnica quello che sarebbe opportuno che le/i professioniste/i dell'aiuto assumessero quotidianamente.

Nonostante i risultati abbiano permesso di mettere in luce alcune interessanti categorie emergenti, è necessario sottolineare i limiti della ricerca.

Il primo limite può essere individuato nel campione, che risente del tipo di campionamento a valanga. Il rischio di questo campionamento è quello di avere un campione con caratteristiche simili tra loro. In questo caso si può pensare alla prevalenza di intervistate con meno di 41 anni. Questo aspetto si riflette a cascata anche sugli anni di esperienza e il tipo di formazione.

Un altro elemento connesso al campione è l'area territoriale, in questo caso il territorio di Padova e la sua provincia. La scelta di un territorio specifico è stata fatta al fine di poter avere una certa omogeneità per quanto riguarda questo aspetto (oltre che per ragioni di convenienza), tuttavia, sarebbe necessario un ampliamento della ricerca ad altri territori per poter avere a disposizione dati relativi ad un territorio più ampio, come quello regionale o addirittura nazionale.

Anche la scelta di concentrarsi solamente sul punto di vista delle assistenti sociali donne è stata dettata dalla necessità di ottenere un campione che sia il più omogeneo possibile. Un possibile ampliamento, poi, per una visione più complessiva della questione, potrebbe consistere nel condurre una ricerca analoga tra i professionisti di sesso maschile.

BIBLIOGRAFIA

Albano R. (2021), Concezioni di realtà sociale e disegni di ricerca sociale, in Albano R., Bianciardi C. e Dellavalle R. (a cura di), *Metodologia della ricerca e servizio sociale. Seconda edizione*, Torino, Giappichelli editore.

Allegri E. (2013), *Le rappresentazioni dell'assistente sociale. Il lavoro sociale nel cinema e nella narrativa*, Roma, Carocci Faber.

Allegri E. (2021), Media e servizio sociale: quale genere di rappresentazioni?, in Di Rosa R. T. e Gui L. (a cura di), [*Cura, relazione, professione : questioni di genere nel servizio sociale : il contributo italiano al dibattito internazionale*](#), Milano, Franco Angeli.

Almalaurea (2022), *Assistenti Sociali*, <https://www2.almalaurea.it/cgi-asp/professioni/Scheda.aspx?from=infograficaClassi&codice=3.4.5.1.0&lang=it>

Almalaurea (2022), *Rapporto 2022. Laureate e laureati: scelte, esperienze e realizzazioni personali.*, https://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/convegni/gennaio2022/6_almal_aurea_rapportocompleto_laureatelaureati.pdf

Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma, Meltemi.

Arruzza C., Batthaacharya T. e Fraser N (2022), *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Bari, Edizioni Laterza.

Bagnasco A., Barbagli M. e Cavalli A. (2012), *Corso di sociologia*, Bologna, Il Mulino.

Balbo L. (1978), *Doppia presenza e mercato del lavoro femminile*, "Inchiesta", n. 32, pp. 1-6.

Barbagli M. (2013), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino.

Bernocchi Nisi R. (1984), L'origine delle Scuole per assistenti sociali nel secondo dopoguerra, in Fondazione Emanuela Zancan (a cura di), *Le Scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia*, Padova, Fondazione Zancan.

Bertolini S. e Torriani M. (2015), *La flessibilità lavorativa come opportunità e vincolo, un approccio multidisciplinare*, Torino, CELID Edizioni.

Bianchi M. (1981), *I servizi sociali*, Bari, De Donato Editore.

Bichi R. (2007), *L'intervista biografica, una proposta metodologica*, Milano, Vita

e pensiero.

Bistarelli A. (2012), Lo scenario dell'immediato dopoguerra, in Stefani M. (a cura di), *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze.*, Roma, Viella Libreria Editrice.

Calcaterra V. (2014), *Il portavoce del minore del minore. Manuale operativo per l'advocacy professionale*, Erickson, Trento.

Calvetto S. (2022), Dalla Resistenza al lavoro nel sociale. La partecipazione delle donne nella ricostruzione del Paese, in Roverselli C. e Marino E. (a cura di), *Genere, storia, diversità e cultura. Questioni che toccano l'educazione*, Napoli, Paolo Loffredo Editore.

Camilotti S. e Crivelli T (2017), *Che razza di letteratura è? Intersezioni di diversità nella letteratura italiana contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.

Campanini A. (2017), Servizio Sociale tra passato, presente e futuro, in Campanini A. (a cura di), *Gli ambiti di intervento del servizio sociale*, Roma, Carocci Faber.

CeDAP (2021), *Analisi dell'evento nascita- anno 2021*. https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3264_allegato.pdf

Connell R. (2009), *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino.

CNOAS (2022), *Numeri della professione*, <https://cnoas.org/wp-content/uploads/2022/10/2022-Assistenti-sociali-iscritti-allAlbo-professionale-al-30-settembre.pdf>

[Commissione Europea \(2021\), Report on gender equality in the EU, https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/aid_development_cooperation_fundamental_rights/annual_report_ge_2021_en.pdf](https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/aid_development_cooperation_fundamental_rights/annual_report_ge_2021_en.pdf)

Corbetta P. (2015), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche. Le tecniche quantitative*, Bologna, Il Mulino.

Dal Ben A. (2018), Questioni di genere. Quale genere di questioni?, in Pattaro C. e Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, Milano, Franco Angeli Editore.

Dalla Chiara R., Zanon V., Pantalone M. e Soregotti C. (2021), Narrare la differenza di genere nella pratica professionale. Resoconti e storie di assistenti sociali, in Di Rosa R. T. e Gui L. (a cura di), *Cura, relazione, professione: questioni di genere nel servizio sociale. Il contributo italiano nel dibattito internazionale*, Milano, Franco Angeli Editore.

Dellavalle M. (2010), *Le radici del servizio sociale in Italia. L'azione delle donne: dalla filantropia politica all'impegno nella resistenza*, Torino, Celid Edizioni.

Dellavalle M. (2011), *Da operatore a professionista: quali implicazioni per*

l'assistente sociale?, Torino, <http://www.oaspiemonte.org/wp-content/uploads/2011/08/dott.ssa-Marilena-Dellavalle-Da-operatore-a-professionis%E2%80%A6.pdf>.

Dellavalle M. (2012), *La vita e le opere di Paolina Tarugi*, in Stefani M. (a cura di), *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze.*, Roma, Viella Libreria Editrice.

Dellavalle M. (2016), *Assistente sociale*, in A. Campanini (a cura di), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Roma, Carocci Editore.

Dellavalle M. e Palmisano S. (2015), *Il servizio sociale: la doppia appartenenza della professione tra paradossi, conflitti e sfide*, in Albano R. e Dellavalle R. (a cura di), *Organizzare il servizio sociale. Nodi interpretativi e strumenti di analisi per gli assistenti sociali*, Milano, Franco Angeli.

Demaria C. (2016), *Intersezionalità e femminismo transnazionale tra costruttivismo, post-strutturalismo e 'performance' epistemologiche*, "Scienza e politica", vol. XXVIII, n. 54, pp 71-85.

Di Rosa R.T. (2016), *Identità professionale, genere e servizio sociale in ottica internazionale*, in Bartholini I., Di Rosa R.T., Gucciardo G., Rizzutto F. (a cura di), *Genere e servizio sociale. Habitus professionali, dinamiche di relazione, rappresentazioni*, Torre del Greco, Direzioni Scientifiche e Artistiche.

Durkheim E. (1999), *La divisione del lavoro sociale*, Torino, Edizioni di Comunità.

Esping-Andersen G. e Venzo C. (1995), *Il welfare state senza il lavoro. L'ascesa del familismo nelle politiche sociali dell'Europa continentale*, "Stato e mercato", n. 45, pp. 347-380.

Eurostat (2020), *Age of young people leaving their parental household, 2020*, <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?oldid=494351>

Fargion S. (2009), *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Bari, Edizioni Laterza.

Ferrera M. (2006), *Le politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Ghigi R. e Sassatelli R. (2018), *Corpo, genere e società*, Bologna, Il Mulino.

Giddens A. e Sutton W. Philip (2013), *Fondamenti di sociologia*, Bologna, Il Mulino.

Gucciardo G. (2021), *Prevalenza femminile e prestigio della professione di assistente sociale*, in Di Rosa R. T. e Gui L. (a cura di), *Cura, relazione, professione : questioni di genere nel servizio sociale : il contributo italiano al dibattito internazionale*, Milano, Franco Angeli.

INPS (2021), *Statistiche in breve. Aggiornamento all'anno 2020, prestazioni a sostegno della famiglia,*

<https://www.inps.it/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1021>

Istat (2014), *I numeri delle vittime e le forme della violenza*, <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>

Istat (2020), *Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione*, <https://www.istat.it/it/files/2021/10/REPORT-LIVELLI-DI-ISTRUZIONE-2020.pdf>

Manageritalia (2022), *Rapporto donne Manageritalia, marzo 2022*, <https://www.manageritalia.it/resources/rapporto-donne-di-manageritalia.pdf>

Massaro R. (2013), *L'etica della cura. Un terreno comune per un'etica pubblica condivisa*, Città del Vaticano, Lateran University Press.

Nicholson L. (1996), "Per un'interpretazione del genere", in Piccone Stella S. e Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, Il Mulino.

Nigris D. (2003), *Standard e Non-standard nella Ricerca Sociale: riflessioni metodologiche*, Franco Angeli, Milano.

Organizzazione Internazionale del Lavoro (2018), *Prospettive occupazionali e qualità del lavoro di assistenza e cura in Italia*, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms_633509.pdf

Pantalone M., Soregotti C., Dalla Chiara R. e Zanon V., Lo stereotipo di genere nel servizio sociale. Esiti di una survey nazionale sugli assistenti sociali, in Di Rosa R. T. e Gui L. (a cura di), *Cura, relazione, professione: questioni di genere nel servizio sociale. Il contributo italiano nel dibattito internazionale*, Milano, Franco Angeli Editore.

Pattaro C. e Bernardi C. (2021), Una professione al femminile. Assistenti sociali donne e questione di genere, in C. Pattaro e B. Segatto (a cura di), *Ricerche nel servizio sociale*, Milano, Franco Angeli Editore.

Pattaro C. e Nigris D. (a cura di) (2018), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, Milano, Franco Angeli Editore.

Pizzo R. (2013), *Assistenti sociali e proto-linguistica dell'assistenza*, "Prospettive sociali e sanitarie", n. 12, pp. 9-13.

Plebani T. (2015), *I segreti del ricamo: uomini con l'ago e donne virtuose*, "Quaderni storici. Nuova serie", n. 50, pp. 201-230.

Ritzer G. (2012), *Teoria sociologica. Radici classiche e sfide contemporanee*, Milano, Apogeo Editore.

Ruspini E. (2009), *Le identità di genere*, Roma, Carocci Editore.

- Saraceno C. e Naldini M. (2021), *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino.
- Sartori F. (2009), *Differenze e disuguaglianze di genere*, Bologna, Il Mulino.
- Schioppa F. P. (1977), *La forza lavoro femminile*, Bologna, Il Mulino.
- Scott J. (2013), *Genere, politica e storia*, Roma, Viella Libreria Editrice.
- Scramaglia R. (1997), *Femminismo. Storia dei Movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica.
- Segatto B. (2018), Professione: assistente sociale, in C. Pattaro e Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, Milano, Franco Angeli Editore.
- Sicora A. e Rosina B. (2019), *La violenza contro gli assistenti sociali in Italia*, Milano, Franco Angeli Editore.
- Todesco L. (2021), Strumenti per la costruzione della base empirica in Albano R., Bianciardi C. e Dellavalle R. (a cura di), *Metodologia della ricerca e servizio sociale. Seconda edizione*, Torino, Giappichelli editore.
- Torrioni P. M. (2021), Ricerca quantitativa, ricerca qualitativa, multi Methods, mixed Methods, in Albano R., Bianciardi C. e Dellavalle R. (a cura di), *Metodologia della ricerca e servizio sociale. Seconda edizione*, Torino, Giappichelli editore.
- Tusino S., (2021), *L'etica della cura. Uno sguardo sulla filosofia morale*, Franco Angeli, Milano.
- Wallace A. Ruth e Alison Wolf (2006), *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- World Economic Forum (2022), *Global Gender Report 2022*, <https://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2022/>

FONTI NORMATIVE

Organizzazione delle Nazioni Unite (1993), *Declaration on the elimination of violence against women*

La Costituzione della Repubblica italiana

RINGRAZIAMENTI

In conclusione, vorrei menzionare alcune persone che sono state fondamentali per la stesura dell'elaborato e, più in generale, per il mio percorso universitario.

Ringrazio la Prof.ssa Pattaro per avermi guidato nella stesura di questo lavoro.

Ringrazio tutte le assistenti sociali che hanno partecipato alle interviste per avermi dedicato una parte del loro tempo prezioso e mostrato punti di vista diversi sulla professione. Alcune tra loro sono riuscite a trasmettermi la forte passione e l'investimento che provano verso la professione che spero, un giorno, di poter provare anche io.

Ringrazio la mia famiglia, per intera, per avermi sostenuto in questi anni, per avermi tramesso i miei valori e per essere il mio porto sicuro, dove so sempre di poter tornare.

Ringrazio, infine, tutte le persone che mi sono state accanto in questi anni, da quelle che conosco dalla scuola dell'infanzia, fino a quelle conosciute negli anni della magistrale. Ringrazio queste persone per avermi fatto scoprire la bellezza di potersi sentire a casa in ogni dove.

